



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



32101 067649317

Library of



Princeton University.

111

LUIGI DALL'OSTE
ANTICO MAGISTRATO.

SAN POLO

NEL TREVIGIANO

CENNI STORICI

AGGIUNTAVI

LA GENEALOGIA DEI GABRIELI.

VENEZIA,
TIPOGRAFIA ANTONELLI.

1874.

(RECAP)

1554
.80315
.281

AI NOBILI SIGNORI

NICOLÒ ED ANGELO CONTI PAPADOPOLI

Scrivendo questi cenni storici intorno San Polo, già signorile castello nel Trevigiano, io non poteva pensare che a voi, nobili Signori, per farne la dedica: a voi che lo ridonaste col nome vostro all'antico lustro; che di sontuosi e di eleganti edifizii lo rendete sempre meglio abbellito; che v'incoraggiate assiduamente, con provvidenti cure, il lavoro e l'industria, e che l'agricoltura, questa fonte perenne della nazionale ricchezza, a nuova e rigogliosa vita vi avete richiamato.

Laonde, offrendovi il presente manoscritto, nel quale mi sono con molto amore e lungo studio adoperato, credo di compiere un dovere di stima ed insieme di riconoscenza; perchè, sebbene già da più anni lontano colla persona da codesta mia terra natale, le sono pur sempre vicino col cuore, e mi sento a parte delle sue sorti.

Piacciavi adunque, nobili Signori, di accogliere benignamente il povero dono, e con esso la espressione del mio profondo rispetto.

Venezia, nell'aprile 1865.

*Devotiss.^{mo} ed oblig.^{mo} servo
LUIGI DALL'OSTE.*

PREFAZIONE DELL'AUTORE

*Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet.*

ORAZIO.

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?

PETRARCA, Canz.



hi dalla bella città di Conegliano muove verso quella un tempo cospicua di Oderzo, si trova, percorsi appena otto miglia, in un ridente paesello bagnato dal Lia, rivo che ivi sgorga da una fonte ricca e perenne, e che, dopo un breve corso vagamente tortuoso, mette le chiare e fresche sue acque nel fiume Monticano.

Questo paesello, popolato da quasi duemille abitanti, si chiama San Polo.

Ameno invero ed assai gradevol soggiorno! Ivi un aere purissimo e la vaga vista a ponente dei colli coneglianesi, campi ubertosi, e prelibati vini, e frutta saporitissime. Ivi la gioja e la libertà villereccia, e le cittadine agiatezze; ed ivi infine tra appariscenti e comodi edifici in bell'ordine disposti tu vedi sorgere singolare e maestoso fra deliziosi giardini il palagio che la sontuosità del conte Spiridione Papadopoli recentemente

inalzava nel sito dove già fu l'antico feudale castello, e quindi la principesca dimora dei conti da Tolentino e dei Gabrieli. Poichè San Polo non è uno oscuro villaggio. Se ignota è la prima sua origine, non sono prive d'importanza le sue vicissitudini. Anch'esso, come quasi ogni angolo della nostra Italia, vanta la sua storia, le sue fasi politiche, le sue epoche di fortune e di disastri.

Fu San Polo dominio e residenza di potenti e famosi baroni, fu teatro di guerre sterminatrici, fu argomento di ostinate contese, di ardui trattati, di paci piuttosto pronte che durevoli. I suoi signori ebbero ampie giurisdizioni, quasi regali poteri e per più di due secoli San Polo, innalzato a contea, venne governato con particolare statuto, il quale ebbe vigore fino ai nostri tempi.

Ond'è che i cenni da me con ogni diligenza e studio raccolti intorno alle antiche e moderne vicende di questa terra non saranno, io credo, trovati privi di storico interesse; ned io verrò taciuto di soverchio amore pel natio luogo nell'essermi occupato di siffatto lavoro.

Ad accingermi al quale mi spinse principalmente la considerazione, che se le cronache municipali sembrano a prima giunta atte soltanto a soddisfare la sterile curiosità di pochi, valgono invece, qualora sieno senza jattanza e con esattezza narrate, a fornire elementi, talora preziosi, alle storie; nè sono mai, per chi medita, affatto vacue di frutto.

« Non fia disutile », osserva l'illustre Davanzati, nelle sue postille al Tacito, « il notomizzare anche membretta di storie, che dapprima niente pajono, ma ci sono alla vita grandissimi insegnamenti. »

Scrivendo questi cenni io doveva singolarmente occuparmi intorno alla famiglia patrizia dei Gabrieli, siccome quella che, succeduta ai conti da Tolentino nel feudo di San Polo, vi tenne giurisdizione dal principio del secolo XVI fino alla caduta della Veneta Repubblica, e per qualche anno anche in appresso sotto la prima dominazione austriaca.

Laonde trovai opportuno di aggiungervi la genealogia di questa nobilissima stirpe, corredata dei fatti principali che la riguardano, e di ciò inoltre che al suo feudale governo si riferisce. E tale aggiunta farà, io spero, che questo mio povero lavoro trovi qualche lettore benigno.



I.

I PATRIARCHI.



2



ra il Livenza ⁽¹⁾ ed il Piave ⁽²⁾, fiumi che scorrono pressochè parallelamente per lungo tratto nel territorio trevigiano, si protende una zona piana, ubertosa, ricca di memorie, decorata di una città di antica fama (*Opitergium* ora Oderzo), sparsa di ameni e popolosi villaggi, fra cui quello amenissimo di San Polo.

Questa regione apparteneva, secondo quanto viene da taluno creduto, nel principio del X secolo ad un barone chiamato *Rodaldo* o *Rondaldo*, che alcuni dicono franco, altri longobardo ⁽³⁾.

Sembra però che sopra quel territorio qualche diritto avessero già fino d'allora anche i patriarchi di Aquileia, imperocchè si narra come, essendo insorte gravi controversie di giurisdizione e di dominio tra Rodaldo e Leone patriarca, questo venne ucciso da quello nell'anno 927, e, secondo altri, nel 921. Ond'è che Berengario re d'Italia confiscava i beni dell'uccisore, beni che furono poi dall'imperatore Ottone I donati alla chiesa di Aquileia, governata allora dal patriarca Rodoaldo, aggiuntesi altre terre tra il Livenza e la strada ongaresca fino al mare, con amplissimi diritti e privilegi ⁽⁴⁾.

E questo dono non solo venne confermato nell'anno 973 da Ottone II, indottovi dai buoni uffici del duca Ottone di Carintia, il quale reggeva pure la marca del Friuli, ma in seguito ampliato notabilmente, giacchè con diploma 11 giugno 983 dato da Verona, questo imperatore donava allo stesso patriarca per la chiesa aquileiense la città o castello di Udine, ed ancora molti castelli e terre, coi diritti e privilegi che a' feudatari ecclesiastici si convenivano ⁽⁵⁾.

Se in tali donazioni e conferme si trovasse compresa anche la terra di San Polo, non consta, poichè di essa non vi ha particolare menzione. Certo è che se questa villa allora esisteva, ed avesse fatto parte dei domini di Rondaldo, non sarebbe stata esclusa dalla prefata donazione, mentre nel De Rubeis si trova notato che Ottone I donava al patriarca *quidquid quaedam longobardus nomine Rondaldus, qui praedictae ecclesiae bonae memoriae Leonem interfecit, Aquilejae et in Carnibus finibus Forijulii possidere visus est* (v. la nota al n.° 4). Ma questo cenno non basta a risolvere il dubbio.

Posta nell'agro opitergino, è invece verosimile che la terra di San Polo abbia subito le vicende cui la città di Oderzo andò soggetta prima dell' XI secolo, nella quale infatti dagli storici si comincia a far menzione della *Villa di San Polo*.

Ora è noto che Oderzo, distrutto da Attila intorno al 452, quindi risorto sotto la umana dominazione di Teodorico, poi incendiato nel 641 dal longobardo Rotari, e di nuovo, mentre appena si rialzava dalle sue rovine, smantellato nel 667 dal re Grimoaldo, veniva da costui per vendetta e dispregio smembrato per modo, che col suo territorio si trovò in tre parti diviso, tra i Cenedesi, cioè, quei di Trevigi e la marca del Friuli ⁽⁶⁾. A quest' ultima dev' esser toccata in siffatta ripartizione la terra di San Polo. E lo affermerebbe difatti l'autorità del Ciconi nella pregiatissima sua opera *Udine e la sua Provincia*, laddove dice, che l'imperatore Corrado II, con diploma 8 marzo 1032 confermava al patriarca Popone il dominio sul paese posto tra

il Piave e Livenza, assegnato già nella distruzione di Oderzo al ducato del Friuli. La quale conferma si riferisce certamente alla donazione che nel 1014 l'imperatore Enrico II, detto il Santo, faceva della *villa di San Polo* nel territorio trevigiano al patriarca Giovanni, come si legge nella storia di Trevigi del Bonifacio, il quale accenna così per la prima volta fra gli storici la esistenza di San Polo.

Narra adunque questo autore, essersi mosso Enrico II a fare tal donazione al patriarca Giovanni per l'aiuto da questo prestatogli allorquando, dietro invito di papa Benedetto VIII, si portava con un'armata nell'Abruzzo Ulteriore a discacciarvi i Greci che minacciavano Roma, e soggiunge che in tale spedizione l'esercito del patriarca sommasse ad 11000 uomini, mentre altri dicono anzi a 15000 ⁽⁷⁾.

Senza discutere sul numero degli armati di questo corpo ausiliario, possiamo però affermare che se la villa di San Polo venne data come guiderdone di tale impresa, non fu certo al patriarca Giovanni che venisse fatto quel dono, ma bensì al suo successore Popone, essendo stato questo e non quello che condusse un'armata contro i Greci, collegato ad Enrico II, e quindi qualche anno dopo l'epoca citata dallo storico Bonifacio ⁽⁸⁾.

V'ha anzi qualche cronista che opina non essere stato nè allora, nè pel soccorso in quella guerra prestato dal patriarca all'imperatore, che la villa di San Polo fosse donata alla chiesa di Aquileia, ma piuttosto nell'anno 1077, quando cioè l'imperatore Enrico IV, per uno di quegli impulsi, non di liberalità, virtù ch'ei non conosceva, ma di profusione, da cui talvolta era preso, concedeva *in proprium* al patriarca Enrico, alemanno di patria, molte ville e castelli nella contea del Friuli. Noi non dividiamo tale opinione, comechè appoggiata a vaga troppo ed incerta conghiettura, alla quale d'altronde contrasterebbe il fatto certo della conferma di tal donazione, decretata, come abbiamo accennato, nel 1034 da Corrado II.

Crediamo adunque, sull'appoggio dei migliori cronisti, che

l'annessione della villa di San Polo alla signoria dei patriarchi, seguita già per imperiale favore, abbia avuto luogo veramente nel periodo dei venti anni trascorso dal 1014 al 1034, ed anzi mentre governava quella chiesa l'alemanno Popone; e crediamo inoltre che siffatta annessione seguisse per dono, ed in contemplazione d'un segnalato servizio, quale appunto sarebbe stato quello della spedizione nell'Abruzzo, di cui si è fatto cenno testè; giacchè le imprese guerresche soleasi allora con simili donazioni remunerare.

Nelle memorie che si riferiscono alla terra di San Polo ci accade di fare due osservazioni. L'una, che laddove nei documenti, e nei veneti particolarmente, si fa di essa menzione, la si appella *San Polo del Patriarca*; l'altra, che mentre fino all'anno 1192 i cronisti la distinguono col nome di *villa*, in progresso di tempo viene nelle storie indicata con quello di *castello*.

Della prima qualificazione è ovvio rilevare il motivo dal fatto della prima signoria e del lungo dominio dei patriarchi d'Aquileia su quella terra. Quanto alla seconda, la quale dinota esservi stato eretto più tardi un castello, ecco quanto di più certo abbiamo potuto intorno a questo argomento raccogliere:

È già noto come nel medio evo non vi fosse terra o borgata in Italia, ed in particolare se apparteneva ad un barone, la quale non fosse di mura e di torri ricinta. Ciò specialmente scorgevasi nel Friuli e nel Trevigiano, dove da Berengario era stato concesso, o meglio insinuato ai signori di munire le loro terre di valide fortificazioni, onde far argine alle frequenti irruzioni dei Tedeschi e degli Ungheri ⁽⁹⁾. È quindi a credersi che i patriarchi, già padroni della villa di San Polo, siensi, come gli altri, affrettati a presidiare il dominio coll'erigervi un castello. E ciò sembra dover essere avvenuto nel XII secolo. Infatti gli storici Bonifacio e Verci, accennando a San Polo riferibilmente a questa epoca, lasciata la prima denominazione di *villa*, la chiaman *castello*; ed altri scrittori la *corte di San Polo*, frase che, siccome nota il Muratori, significa *castello col suo territorio*.

Castrum viene qualificato San Polo in alcuni documenti allegati dal suddetto Verci, specialmente in quelli che si riportano all'epoca dal 1350 al 1382, nella sua Storia della marca Trevigiana ⁽¹⁰⁾.

Odorico da Udine, cancelliere del patriarca di Aquileia, nel suo Memoriale del 1381, notava quanto segue: « Dal capitanato di San Polo, dove avvi un castello da presidiare, la chiesa patriarcale ritraeva annui ducati d'oro 100, e più per la vendita che si faceva degl'introiti coi diritti e giurisdizioni sue » ⁽¹¹⁾.

Dal Giampiccoli si rileva la seguente nota: « Fu San Polo già castello in pianura, ed ora (1783) bella terra borgata con titolo e giurisdizione di contea, tra la Piave e il Montegano » ⁽¹²⁾.

E così la descrive il Tentori: « Il castello di San Polo, egli dice, ora è una bella terra borgata, capo di tutto il contado, che vien governato per mezzo d'un vicario con mero e misto impero » ⁽¹³⁾.

Infine da una istanza prodotta nel 1696 alli Provveditori sopra feudi dal conte Giulio Gabrieli fu Angelo, si scorge che esisteva in San Polo « un *loco* vecchio e rovinoso, che nei secoli passati serviva di torre, e che nel tempo del Tolentino era stata ridotta ad uso di abitazione; il qual *loco* fino dal 1675, non offrendo più modo di abitarvi senza pericolo per la sua vetustà, veniva da esso Gabriel demolito, per sostituirvi un palazzetto presso il campanile » ⁽¹⁴⁾.

San Polo fu adunque un castello, che eretto dai patriarchi nel secolo XII, e probabilmente sul fine di questo, fu distrutto al principiare del secolo XV nelle guerre devastatrici combattute nel Friuli e nel territorio trevigiano tra i Veneziani e Sigismondo re d'Ungheria, come in seguito narreremo. Certo è che quando la Repubblica di Venezia nel 1452 donava al Tolentino San Polo, si parlò della *villa*, e non altrimenti del *castello*, del quale non rimaneva più ormai che qualche reliquia.

Pellegrino I, il quale resse la chiesa aquileiese dall'anno 1132 al 1160, diede in feudo varî terreni nella villa di San Polo

ed in quelle di Radio (Rai) ⁽¹⁵⁾, S. Giorgio ⁽¹⁶⁾, e Mansure ⁽¹⁷⁾ coll' avvocazia delle stesse, e col diritto di decima, ad Eccelino da Romano soprannominato il Balbo, figliuolo di Alberico ⁽¹⁸⁾. Aveva egli seguito nell'anno 1147 l'imperatore Corrado III nella crociata contro gl' infedeli, e per le splendide prove che diede in tale impresa di coraggio, di valore e di zelo pel nome cristiano, venne al suo ritorno onorato con ogni sorta di generose dimostrazioni dall' episcopato.

Oltre al patriarca, si mostrarono verso Eccelino liberalissimi in quella circostanza per donazioni ed onorificenze i vescovi di Trevigi, di Belluno e di Feltre, ed altresì il potente abbate di Sesto nel Friuli. L' alto clero era già divenuto per le elargizioni e pei privilegi concessigli da Carlomagno e dai suoi successori (dagli Ottoni particolarmente) assai ricco, e fregiato talora di titolo e di poteri principeschi, ond' è che alla sua volta mostravasi egli verso il laicato munificentissimo. Il patriarca Pellegrino, oltre la suesposta investitura feudale, conferiva ad Eccelino in quel tempo con l' avvocazia od avogaria di San Polo, quella della stessa sua chiesa aquileiense e del ricco monastero di Pero ⁽¹⁹⁾.

Era nobilissimo questo titolo ed ufficio che i prelati davano ai baroni laici sui loro domini. L' avvocato feudale doveva proteggere e difendere eziandio colle armi i diritti annessi all' alto dominio del signore. Esso amministrava le regalie, presiedeva alla riscossione delle gabelle, ai giudizi sui vassalli, sui coloni e sopra ogni altra persona suddita del feudo. L' avvocato era infine il visconte, il vice-principe, il vicario nelle signorie e giurisdizioni dell' alto clero, il quale non poteva, in forza delle ecclesiastiche discipline, in tali cose direttamente immischiarsi ⁽²⁰⁾.

A questo ufficio di avvocato veniva sempre scelto uno fra i più nobili e potenti baroni, per impegnare i quali ad assumere la loro difesa e rappresentanza i prelati solevano concedere ad essi, come in questo caso ad Eccelino, anche beni propri onde ne godessero *jure clientelari* ⁽²¹⁾.

Sussistevano già da qualche tempo serie controversie tra

Gerardo vescovo di Belluno ed i Trevigiani per alcune terre che quello sosteneva essergli state usurpate da questi.

Ad onta che il vescovo di Trento, delegato dal papa Clemente III, non che dall'imperatore Enrico VI, avesse pronunziato il giudizio a favore del vescovo, e che la sentenza fosse stata anche confermata dall'imperatore, i Trevigiani non rilasciavano perciò le terre contestate.

Nè valse nemmeno in seguito a far sì ch'essi riconoscessero col fatto i diritti del vescovo, la conforme decisione più tardi pronunciata dal patriarca Gottofredo, cui il pontefice avea da ultimo delegata la definizione dell'antica querela. Tale era allora nelle città italiane il sentimento della propria indipendenza, tale l'arroganza, che osavano spregiare perfino l'autorità dei pontefici e degl'imperatori, ed a questi, occorrendo, colla forza resistere. Laonde il patriarca scomunicò i Trevigiani, i quali ricorsero allora al papa Celestino III, da cui infatti ottennero la sospensione della scomunica, e furono rimessi a riprodurre le loro ragioni entro giorni tre dinanzi ai vescovi di Torcello e di Cittanova, nominati da Roma nuovi giudici della controversia.

I Trevigiani però non presentarono le loro ragioni, nè rilasciavano tampoco le terre.

Per la quale ostinata renitenza il vescovo di Belluno determinò di ricorrere alle armi, e collegatosi col patriarca, con quei di Feltre e di Ceneda e coi Padovani, irruppe nel territorio di Trevigi portandovi, secondo il feroce sistema di quei tempi, la devastazione e l'incendio. Correva l'anno 1192.

Scossi i Trevigiani dalla inattesa procella, ed unitisi prestamente ad Azzo marchese d'Este, e ad Eccelino il Monaco, uscirono anch'essi in campo ai primi di maggio, capitanati da Federico di San Pancrazio, uomo valoroso e prode, il quale, penetrato nelle terre del patriarca, mise ogni cosa a ferro e fuoco, distrusse la villa di San Polo ed il castello, prese Medade e Brugnera, e passata la Livenza, corse il Friuli fino al Taglia-

erano continuo fomite a guerre fraterne, tanto più incessanti e feroci quantochè alimentate bene spesso da odi personali. Ed allorchè si posavano le armi non era per desiderio di pace, ma per spossamento di forze, e con animo di ripigliare, tostochè si potesse, le offese. D'onde gli altrettanto pronti, quanto infidi componimenti, e quindi gli spergiuri, la slealtà, le frodi e tutti i vili artifizi della umiliata debolezza.

Tale era l'indole di quell'epoca, che i ciechi lodatori del passato chiamano assurdamente il buon tempo antico. Uomini prodi e di alte imprese capaci non mancavano certamente nè meno allora in Italia, nè vi erano le virtù sconosciute; ma non erano più le virtù grandi, generose, nazionali che aveano prodotto le glorie di Legnano e che riuscivano alla pace di Costanza. Il vero e alto sentimento d'indipendenza e di libertà veniva deviato, impiccolito dalla rabbia delle fazioni, e dalla grettezza di un vano municipalismo.

Sarebbe però ingiusto, sarebbe dimenticare la istoria il credere che soltanto fra gl'Italiani allignasse il germe funesto degli odi municipali. Cesare vinse i Galli traendo profitto degli odi che dividevano le loro tribù. La vittoria degli Anglo-Sassoni sulla Scozia fu resa facile dalle perpetue contese che dividevano le tribù celte, ed i Germani e gli Albanesi, per tacere di altri popoli, si dilaniavano continuamente con vendette ereditarie e con lotte implacabili. È fatale che l'umana razza si lasci trascinare dovunque dall'impeto delle passioni. È la civiltà che può attutirne la forza.

Nel 1216 la guerra si ruppe di nuovo fra i Trevigiani ed il patriarca, a danno del quale erano state invase da quelli improvvisamente alcune terre presso il fiume Livenza, compresi Sacile ⁽³¹⁾.

E nuove ostilità occorsero pure tra i primi da una ed i vescovi di Belluno e di Feltre dall'altra parte.

Se non che anche queste lotte vennero prestamente sedate colla mediazione del papa; che i papi, è pur duopo il dirlo, la

suprema lor podestà ed il paterno loro arbitrato assai spesso ed efficacemente adopraron così per frenare le straniere ambizioni contro l'Itàlia, come per calmarne le interne discordie.

Ma i Trevigiani erano nemici irreconciliabili del Patriarca, ed una pace tra loro durevole pareva ormai divenuta cosa impossibile a conseguirsi. Uscirono adunque ancora l'un contro l'altro armati, e da ambe le parti si diede opera un'altra volta a ruinoso devastazioni degne dei Vandali. Le terre tra il Livenza ed il Piave furono ancora il campo di così deplorabili conflitti. Sospese di tratto in tratto le ostilità per replicati tentativi di accomodamento promossi da Onorio III pontefice, ed anche dall'imperatore Federico II, cessarono finalmente nel 1.º luglio 1221, in cui le parti compromisero in Ugo, vescovo ostiense, legato pontificio in Bologna, il quale fu poi Gregorio IX.

Udite le ragioni dei Trevigiani e del Patriarca, egli pronunziava nel 1.º settembre successivo: « I Trevigiani (pei quali era intervenuto Jacopo Tiepolo podestà, Nascinguerra da Vidore, ed Albertino di Corrado, sindaci) non s'impacciassero più nel luogo di Medade e della sua corte, ned in San Polo e nel castello di Caneva, ned infine in nessun altro luogo al di qua del Livenza sino al mare, per tutto il Friuli, a tenore della sentenza proferita nel 1193 da Guglielmo de Ossa podestà e console di Verona: rilasciassero il monastero di Pero con tutte le sue giurisdizioni al Patriarca: i prigionieri fossero scambievolmente restituiti: non si parlasse da nessun lato di risarcimenti »

I Trevigiani, quantunque avessero giurato di sottomettersi al giudizio del legato, se ne appellarono all'imperatore. Lo che, come nota il Bonifacio, facevano tanto più volentieri, sperando che per le recenti querele insorte tra esso ed il pontefice, e pel favore di cui presso di quello godeva Eccelino lor partigiano, il ricorso avrebbe trovato facile ascolto. Sprezzando pertanto le ammonizioni pontificie, si mantennero nel possesso delle terre occupate.

Il papa aveva intanto, nel febbraio 1222, approvata la sentenza del legato, e sembra che egualmente facesse l'imperatore, poichè la storia accenna essersi data mano alla esecuzione del proferito giudizio.

Però, essendo insorte anche in tal parte non lievi difficoltà (difficoltà ben facili a sorgere laddove poco leali e molto astiosi sono gli animi), le parti compromisero nel doge di Venezia, ch'era allora Pietro Ziani, al quale il pontefice stesso raccomandava di comporre l'affare.

Se non che il doge, in luogo di limitarsi, siccome il suo ufficio esigeva, ai modi di esecuzione, mutò essenzialmente il merito della sentenza, per la qual cosa la sua decisione venne dal papa annullata.

In siffatte pratiche essendo corso molto tempo, avvenne finalmente, che con lettere del 3 gennaio 1228 Gregorio IX delegasse i vescovi di Torcello e di Padova ed il decano di Trevigi a far eseguire senz'altro quel giudizio ch'egli stesso avea pronunziato nel 1221 come legato apostolico in favore del patriarca ⁽³²⁾.

Quantunque i signori da Romano nelle guerre fra i Trevigiani ed il patriarca si fossero mai sempre collocati fra i nemici di questo, non aveano perciò perduto i loro titoli di feudo o di clientela sopra le terre ed il castello di San Polo, concessi loro dalla chiesa di Aquileia. Eccelino il Monaco adunque, in cui per la morte del padre avvenuta nel 1185 eran passati quei titoli, formata avendo la risoluzione di ritirarsi dagli affari di stato per vivere santamente nel monastero di S. Benedetto in Oliviero presso Bassano ⁽³³⁾, divenne alla divisione di tutti i suoi beni e diritti tra i propri figliuoli Eccelino ed Alberico.

Da questo atto, che porta la data del 5 luglio 1223, si scorge che l'avvocazia del patriarcato, sulle ville e terre nel territorio di Trevigi (e quindi anche su quelle di San Polo e San Giorgio) toccò nella partizione ad Eccelino ⁽³⁴⁾. Allorchè poi colla morte di questo (27 settembre 1259) e coll'eccidio di Alberico e degli otto suoi figli (1260) si estinse quella ricca, potente e nobilis-

sima prosapia (di cui ingiustamente la fama tace le virtù ed i generosi disegni, per ricordarne soltanto la tirannia, che fu colpa piuttosto dei tempi che sua), le città tutte già dominate dagli Eccelini, ed i principi ecclesiastici, i quali con ogni maniera di liberalità li aveano ingranditi, ne appresero le terre, e ne disposero a talento, come di cose rimaste senza padrone.

Anche Gregorio, che allora reggeva la chiesa d' Aquileia, si ritolse quella che i suoi predecessori avevano concesso in feudo ai signori da Romano: e quindi San Polo rimase liberamente nel dominio dei patriarchi, dominio però da sempre nuove guerre turbato, fino a che la Repubblica di Venezia, insieme con tutto il Friuli, più tardi lo apprese ⁽³⁵⁾.

Anche nell' anno 1292 i Trevigiani rinnovarono le antiche ostilità contro il patriarca, invasero il castello di Medade, il monastero di Pero, le terre di San Polo e di San Giorgio, pretendendo essi di aver diritto sopra tutto ciò che nel loro territorio avevano posseduto gli Eccelini.

Il patriarca Raimondo li scomunicò, e con essi il loro capitano Gerardo da Camino. Fu lunga ed ostinata la guerra che per questo tra le due parti s' accese. Finalmente si ebbe ricorso al consueto mezzo degli arbitramenti. Jacopo Ottonello vescovo di Concordia, in cui entrambe compromisero le loro vertenze, nel 1.º agosto 1295 pronunziava il proprio giudizio, al quale questa volta i Trevigiani per istanchezza si sottomisero. Da un lato venne restituito l'invaso territorio, dall'altro le censure vennero levate ⁽³⁶⁾.

Una lunga pace fu il frutto di codesto componimento; chè non va contata come una interruzione di questa la comparsa in San Polo avvenuta nel 21 ottobre 1336 di un esercito, il quale proveniente dalla Motta, vi si accampava per una notte, proseguendo poi pacificamente per Collalto e per il Piave alla volta di Treviso.

Questo esercito, comandato da un Pietro de Russi parmegiano, muovevasi ai danni degli Scaligeri Alberto e Mastino, allora signori anche di Trevigi e di Padova, ed in guerra colle repubbliche alleate di Venezia e di Firenze.

Il patriarca non parteggiava, almeno apertamente, con nessuno delli belligeranti, onde la sua terra di San Polo non ebbe a soffrire per quel passaggio alcun danno, mentre i paesi del Trevigiano soggetti agli Scaligeri furono tutti in quella marcia devastati ed arsi, fino e compresi Mestre.

Ma il tempo non faceva dimenticare ai Trevigiani le antiche pretese sopra le terre del patriarca. Le accamparono quindi un'altra volta nel 1341, estendendole allora anche sul castello di Cavolano presso Sacile. Senonchè si dimostrarono in questo incontro meno ostinati, e presto si convenne in un arbitrato. Furono di comune accordo eletti a giudici Andrea patriarca di Grado e Guidone vescovo di Concordia. Questa pacifica disposizione è d'attribuirsi alla influenza della Repubblica di Venezia, cui la città di Treviso, col suo territorio, apparteneva per la pace conchiusa cogli Scaligeri nel 1339. I Veneziani pertanto nominarono a rappresentante di questa in tale occasione Giacomo da Carrara canonico, ed il patriarca elesse a suo procuratore Nicoluccio da Osimo. La sentenza fu pronunciata nel 1342, e chiuse per sempre quella lunga controversia facendo ragione ai diritti del patriarca ⁽³⁷⁾.

I cronisti accennano ad un fierissimo uragano che il 3 gennaio di quello stesso anno, imperversando sopra le città di Venezia, di Padova e di Treviso, portò molte e gravi rovine sulle medesime e sopra i loro territori. Nè vi andò immune San Polo, dove la furia della bufera fece crollare quasi intieramente la torre della chiesa ⁽³⁸⁾.

Alle scorrerie dei Trevigiani nelle terre fra il Piave e il Livenza succedettero, dopo questa epoca, le irruzioni molto più funeste degli Ungheri, già antico flagello delle Venezia.

Il possesso della Dalmazia e dell'Istria, sempre contrastato dalla corona d'Ungheria alla Repubblica di Venezia, traeva assai spesso la guerra non solo colà, ma ben anco sul Trevigiano. Eserciti numerosi e feroci calavano dal Friuli per alla volta di Treviso. Ed il patriarca d'Aquileia si schierava volentieri fra essi,

e talvolta ne sollecitava anzi la discesa, sia pei vecchi rancori coi Trevigiani, come pel sospetto che i Veneziani mirassero alla signoria del Friuli. E queste irruzioni erano sempre sterminatrici. Più che combattimenti erano massacri di popoli e saccheggi di averi. Non si conquistavano le terre, si distruggevano. L'incendio additava l'arrivo di un'armata, e la sua scomparsa era segnata da una vasta rovina.

La più fatale di coteste irruzioni fu quella dell'anno 1356, quando il re Lodovico si spinse con un esercito fin sotto Treviso che strinse d'assedio. Erano allora a lui collegati, oltre il patriarca, i conti di Gorizia Alberto e Mainardo, e, secondo alcuni cronisti, anche il Carrarese di Padova gli teneva bordone.

Fu in quella discesa che le terre di Motta e di Oderzo, e le ville adiacenti vennero desolate. Nè dall'ira barbarica andò illeso il castello di San Polo, comunque appartenente al patriarca, poichè gli Ungheri non trattavano meglio le terre dei loro alleati che quelle de' nemici. Nulla frenava la loro rabbiosa ferocia.

La pace conchiusa tra la Repubblica e Lodovico nel 18 febbraio 1358 pose fine per allora a tante calamità, non già ai vecchi odi tra le parti nemiche, cui anzi si aggiunsero i nuovi della Repubblica contro coloro che aveano in quella guerra parteggiato per l'Ungaro.

Essa d'altronde agognava, non tanto per ambizione d'impero, quanto per sua propria sicurezza, al dominio di tutta la vicina terra ferma, ed il Friuli, d'onde veniva così frequentemente minacciata, le si presentava come una necessaria conquista ⁽³⁹⁾.

Di qua la reciproca diffidenza tra la Repubblica ed il patriarca, e la sospettosa vigilanza, e quel procedere misurato e ritroso ond'erano improntati per fino gli atti di cortesia cui la politica costringeva talvolta i due potentati.

Perciò allorquando nel 1369 il patriarca Marquardo chiedeva alla Repubblica il passaggio colle sue genti pel Trevigiano, il senato ordinava al podestà di Treviso di accoglierlo bensì onorevolmente, ma di non permettere che del numeroso suo seguito

entrassero nella città più che 40 uomini. E quando si trattò delle querele mosse dallo stesso patriarca riguardo ai confini del suo castello di San Polo e della villa di San Giorgio, nonchè per certi dazi nuovamente imposti ai Friulani, pel transitò delle loro derrate pel territorio di Trevigi, i Veneziani mostrarono bensì di occuparsi diligentemente di tali affari, ordinando la verificazione delle cose esposte, ma non vi procedevano più oltre ⁽⁴⁰⁾. Eran rifiuti e pareano condiscendenze; e così la Repubblica trovava prudente di velare il proprio rancore verso il patriarca onde non provocarne inopportunamente gli sdegni, che allora sarebbero riusciti tanto più molesti, poichè ferveva la guerra contro quei di Trieste che si erano sollevati contro di essa.

Una nuova irruzione degli Ungheri nel Trevigiano ebbe luogo nel 1372, chiamativi dal Carrarese di Padova in guerra coi Veneziani, ed anche allora, come sempre, si diede mano ai saccheggi, agli incendi e ad ogni genere di atrocità. All'esercito unghero si aggiunse per colmo di sventura l'altro condottovi da Alberto duca d'Austria, collegato esso pure coi Padovani; laonde nuove devastazioni sull'infelice territorio di Trevigi, che trassero seco in quell'anno una carestia miseranda.

A porre qualche riparo a tante calamità si mosse papa Gregorio XI, per la cui mediazione venne conclusa la pace in Venezia nel 21 settembre del 1373.

Ma anche questa fu pace di breve durata. Sicchè nel 1376 calò nuovamente per la chiusa di Quero nel Trevigiano il duca d'Austria Leòpoldo con 3000 cavalli a danno dei Veneziani. E due anni dopo, ausiliari del Carrarese, vi entrarono ancora gli Ungheri, in numero di cinquemila, i quali dovunque, e particolarmente nei paesi prossimi al Piave, rinnovarono le solite devastazioni. Le genti del patriarca lor collegato operarono del pari.

Fu in questa lotta, nella quale la Repubblica aveva inoltre per nemici i conti da Camino e la signoria di Genova, che le truppe veneziane condotte dal conte di Collalto tentarono di sorprendere i castelli di Radio, di San Polo e di Cesalto. Nella

quale impresa l'ultimo fu preso e spianato, e gli altri due gravi danni patirono ⁽⁴¹⁾.

Questa campagna ebbe termine colla pace segnata a Torino li 8 agosto 1381. Ma già fino dal maggio i Veneziani, per impedire che Trevigi cadesse in potere del detestato Carrarese, lo aveano ceduto al duca d'Austria, che tosto ne prese possesso facendovi entrare le sue truppe nel 2 del mese stesso.

Ed è doloroso lo scorgere come i principi italiani si lacerassero sempre a vicenda, e poi lo straniero cogliesse il frutto delle loro insane discordie.

Il signore di Padova, il quale agognava al conquisto di Trevigi, non potea rassegnarsi a siffatta cessione. Mosse guerra pertanto al duca d'Austria; ed il conte di Barbiano suo generale ebbe ordine di marciare contro quella città, mentre Arcuano Buzzacarino con altre genti del Carrarese dovea portarsi a devastarne il territorio. E già la fortuna arrideva all'ardito assalitore. Trevigi ebbe a soffrire tutte le calamità di una nuova ed ostinata assedio. Il suo territorio divenne un campo di stragi. I paesi oltre il Piave furono particolarmente danneggiati. Il conte di Barbiano, scorgendo che il castello di San Polo si presentava come punto importantissimo per le sue operazioni contro Conegliano ed Oderzo, cui è posto framezzo, trattò col patriarca per temporanea cessione, ed avutala per denaro, lo fornì abbondantemente di vettovaglie e di artiglierie. Ciò avveniva nel 7 ottobre del 1382 ⁽⁴²⁾.

I Trevigiani diedero notizia immediatamente di questo fatto al duca d'Austria, ed esponendogli contemporaneamente le strettezze cui erano ridotti per l'assedio della città e per la fame, implorarono da esso pronti ed efficaci soccorsi.

Il duca spediva Ugone di Monforte suo zio con buon polso d'armati, ma questo aiuto non fece che accrescere le miserie dei Trevigiani, imperocchè le nuove truppe, non vi trovando le necessarie vettovaglie, si diedero a depredare avidamente le terre. La destilenza che accompagnava in quel tempo quasi sempre quegli

eserciti immondi e mal provveduti di tutto, fuorchè di armi, comparve a porre il colmo alla infelicità della desolata provincia.

La guerra intanto continuava, e sempre vantaggiosamente pel Carrarese. Il conte di Barbiano, ripassato il Piave nel 1383, si pose sotto Oderzo, il cui castello era ancora dei Caminesi alleati ai Trevigiani. Nel 28 agosto Oderzo fu preso, e le vicine terre lo furono subito dopo agevolmente.

Mentre i Trevigiani stavano lusingandosi che le armi di Leopoldo arrestassero i progressi del signore di Padova (dal cui dominio grandemente ripugnavano) con qualche fatto decisivo, furono invece sorpresi dalla notizia della sua partenza pei propri stati. Ed il loro stupore si accrebbe allorchè seppero che il duca, ormai stanco di sì lunga e disastrosa campagna, nel gennaio 1384 aveva ceduto al Carrarese la città col suo territorio pel prezzo di 80000 ducati d'oro, ed inoltre Conegliano, Ceneda e Serravalle per ducati 17000, Belluno e Feltre per 70000 ⁽⁴³⁾.

Con questo turpe mercato quella guerra ebbe fine. Ma al Carrarese dovea riuscire funesto acquisto siffatto. I Veneziani, adombrati di tanta potenza del loro vicino, stretta lega col Visconti di Milano, gli mossero guerra, e nel 1388 Padova avea già scacciato di seggio Francesco Novello, cui Francesco suo padre avea ceduto quella signoria per dominare su Trevisi da lui fatta sua sede. Dalla quale egli stesso fu costretto a fuggir poco dopo, perchè ribellatisi gli abitanti si erano dedicati di nuovo a Venezia, il cui savio e forte governo era per le terre vicine potente stimolo a spontanee dedizioni.

E sebbene per una serie di strane vicende, che qui è inutile di narrare, Padova ritornasse un'altra volta sotto il dominio del Novello, questo sorriso della fortuna fu breve, mentre nel 1406 la Repubblica toglieva a lui insieme ed al padre il regno e la vita.

In mezzo alle gravissime perturbazioni che segnarono questa epoca, e che procacciarono ai Veneziani il possesso del vasto paese che agli Scaligeri ed ai Carraresi obbediva, Trevisi ed il suo territorio fu immune da ogni travaglio di fazioni e di scor-

riere soldatesche. Un esercito di Bavari, condotto dal conte di Duino, era disceso bensì nel 1390 in soccorso di Francesco Novello da Carrara, e passò il Piave a Spresiano; ma nella sua marcia non recò nessun danno.

Senonchè nell'anno 1411 una nuova procella stava addensandosi sul Friuli e sul Trevigiano. Sigismondo re d'Ungheria, eletto re de' Romani, non tardò a dimostrarsi ostile a Venezia. Egli si dichiarò apertamente protettore di Brunoro dalla Scala e di Marsilio da Carrara pretendenti alla signoria, quello di Verona, questi di Padova. Fomentò inoltre in Friuli le antiche discordie tra i baroni di questa provincia ed il patriarca, onde aprirsi più facile il cammino in Italia. Chiesto intanto alla Repubblica il passaggio pei suoi stati onde portarsi a Roma per cingere la corona imperiale, il senato, conscio già dell'avverso suo animo, rispose che potrebbe passarvi, ma però senza truppe. Sigismondo ebbe siffatta riserva come un rifiuto, e nel 28 novembre dello stesso anno 1411 un suo esercito di 20000 uomini, sotto il comando di Filippo degli Scolari, detto Pippo, Fiorentino, comparve a Cividale. In pochi giorni tutto il Friuli fu dalle soldatesche di Sigismondo occupato. Il territorio di Trevisi subì poco dopo la stessa sorte. Oderzo e Conegliano, che avevano tentato di opporre resistenza alla irruzione nemica, furono colle terre vicine prese e brutalmente trattate.

Carlo Malatesta, generale dei Veneziani, avea posto il campo presso San Polo, nella villa di Ormelle. Di là spintosi alla Motta, attaccò gli Ungheri e gli sconfisse, ma, ferito gravemente, dovette cedere il comando a Pandolfo suo fratello, dal quale Oderzo venne ripreso. Correva allora l'anno 1412.

Nel dicembre lo stesso Sigismondo calava con altre genti in Friuli, perlochè il Malatesta trovò di ritirarsi verso il minacciato Trevisi. Ma, per impedire ai nemici di fortificarsi dietro a' suoi passi, ordinava la demolizione di parecchi castelli del territorio, e sembra che quello di San Polo non andasse immune da tale misura strategica, perchè egli è dopo questa epoca

che non si parla più dai cronisti del *castello* ma solo della *villa* di San Polo.

Una tregua di cinque anni stipulata in Cividale del Friuli nel 17 aprile 1413 ad interposizione del papa, arrestò per allora il corso degli avvenimenti guerreschi, ma Sigismondo ritenne le terre che nel Friuli e nel Trevigiano aveva occupate. In questa tregua fu compreso, per parte di Sigismondo, anche il patriarca d'Aquileia, d'onde si può inferire che la terra di San Polo, già ceduta, come si è detto, al Malatesta pei Veneziani, ritornasse allora al suo antico signore. Intanto fu convenuto che il papa continuerebbe a maneggiare la pace.

Invece, spirata la tregua e riuscita inutile la mediazione del papa Martino V, ricominciarono nel 1418 le ostilità. Un nuovo esercito di Ungheri giungeva a Udine ed il patriarca d'Aquileia, ch'era allora Lodovico di Tech, si fece ausiliario di Sigismondo, cui si sottoposero volontariamente Belluno e Feltre.

Però questa nuova campagna si volse propizia ai Veneziani, condotti dal prode Filippo Arcelli e da Tristano conte di Savorgnano, casa sempre alla Repubblica fedelissima. Quasi tutto il Friuli cadde in potere dei Veneziani, parte per forza delle armi e parte per volontarie dedizioni.

I Coneglianesi, così in questa come nella guerra precedente, aveano dimostrato il loro attaccamento alla Repubblica in modo cotanto utile e generoso da meritarsi l'espressione della sovrana sua grazia. Perciò il senato nel 1419, encomiando il loro zelo e la provata fedeltà, trovò di concedere a quel comune la esenzione *ad tempus* di alcune gravezze, ed inoltre un ingrandimento del suo territorio ch'estese fino a comprendervi le ville di San Polo e di San Giorgio del patriarca, colla relativa giurisdizione, e colla percezione delle rendite ⁽⁴⁴⁾.

Una vittoria riportata in quel torno di tempo dalle armi veneziane sotto Cividale, dove il loro capitano Taddeo marchese di Este era accorso da Portobuffoletto per salvare l'assediate città (novembre 1419), costrinse Sigismondo ed il suo alleato

ad abbandonare una impresa divenuta ormai insostenibile. Perciò, sul principio dell'anno seguente, gli Ungheri levarono il campo e si ritirarono dall'Italia intieramente, ed il patriarca non trovò partito migliore che quello di seguirli.

La scomparsa dell'esercito straniero agevolò alla Repubblica di Venezia la conquista dell'intera provincia del Friuli, nonchè del Bellunese e del Feltrino. Le terre che ancora tenevano per l'imperatore e che erano possedute dalla chiesa di Aquileia in breve si sottomisero ai Veneziani. Al patriarca stremato di forze e privo di aiuti non rimase altra via per tentare la ricuperazione del suo dominio, che quella di ricorrere all'autorità del papa; ma i Veneziani al proposto rilascio misero tali condizioni da far chiaramente apparire come non avevano in animo di rinunciare ad una conquista che la condotta del patriarca avea provocata, e che aveano essi compiuta a prezzo d'immensi sacrifici di uomini e di denaro, e la quale li poneva in grado di validamente difendere la loro frontiera dalle invasioni tedesche ed ungariche.

E già la sovranità di Venezia sopra l'intero Friuli veniva formalmente riconosciuta nel 1424, non solo da tutta quella provincia, ma ancora dal conte di Gorizia pei feudi che quivi possedeva.

Il solo patriarca non si acquietava. E presso il pontefice e presso l'imperatore rinnovava del continuo le sue preghiere ond'essere rimesso nel perduto dominio. Ma invano, che la Repubblica sosteneva essere suo possesso legittimo ciò ch'egli chiamava usurpazione.

Morto lui, e dopo venti anni di sedia vacante, nominato a succedergli da papa Eugenio IV, veneziano, Lodovico III della famiglia padovana Mezzarotta, questi pure si adoperò calorosamente ond'essere rimesso nell'antico principato. Anche i suoi sforzi però riuscirono inutili, che anzi il diritto della Repubblica fu dallo stesso pontefice riconosciuto prevalente. Però, considerando essa che conveniva pure mettere un termine alla sempre rinascente controversia, accondiscese ad un componimento. E questo venne stipulato in Venezia il 18 luglio 1445.

Fu quindi convenuto che il dominio sopra tutti i paesi dinanzi soggetti al potere temporale della chiesa di Aquileia rimaner dovesse in perpetuo nella Repubblica; che Aquileia ed i castelli di San Vito e San Daniele nel Friuli coi loro territori ed emolumenti sarebbero del patriarca col diritto di mero e misto impero, anche secolare, ad eccezione però dei fondi colà esistenti, i quali restar dovevano ai rispettivi signori sotto l'alto dominio della Repubblica, che questa pagherebbe al patriarca annualmente cinquemila ducati (somma che venne più tardi ridotta a tremila), oltre alle gabelle derivanti dai luoghi anzidetti.

Posteriori decisioni della corte di Roma e dell'imperatore degli anni 1451 e 1535 sanzionarono il possesso della Repubblica di Venezia sopra quel tanto controverso dominio ⁽⁴⁵⁾.

I patriarchi, durante la loro signoria, tenevano in San Polo un ufficiale col nome di gastaldo. Egli curava la esazione delle rendite patriarcali, riscuoteva le multe ed i censi, gli affitti, le decime e le imposte. Interveniva nei consigli del luogo; assisteva anche ai tribunali in materia civile e criminale delle comunità e degli altri giurisdicenti, ma però senza voto, e ne pubblicava soltanto la sentenza ⁽⁴⁶⁾.

La estesa signoria dei patriarchi sul Friuli diede origine, secondo il Romanin, alla denominazione data a quella provincia di *Patria del Friuli*. Egli crede, e non ci sembra infondatamente, che la voce *patria* o *patrià* non sia che la sincopata di patriarca.

Il Ciconi nella citata sua opera *Udine e la sua provincia* opina invece che questa parola non altro significhi che una divisione etnografica, o forse nazionale, per indicare un popolo che vive sotto le stesse leggi ed in una data estesa regione. Noi non siamo di questo parere, e l'interpretazione del Romanin ci sembra la più accettabile.



NOTE.

(1) Livenza (*Liquentia*) nasce presso Polcenigo nel Friuli, bagna le terre di Sacile e di Motta, e mette foce presso Caorle nel Mare Adriatico.

(2) Piave (*Plavin, Plebea, Flavius, Flumen album, Anaxum*), nasce sul monte Sezio al lato sinistro dell' altissimo Peralba (d' onde fu detto anche *Flumen album*) a confine tra la Carnia ed il Cadore. Passa per Capodiponte, per Belluno, bagna per lunga linea dall' ovest all' est il territorio trevigiano, e sbocca nell' Adriatico a Cortellazzo. È creduto da qualche scrittore l' *Anaxum* o *Anaxus* di Plinio, e non senza ragione, poichè nel sito chiamato i Tre Ponti, poco più in su di Pieve di Cadore, al torrente Piave si unisce l' altro denominato *Anassiei* o *Ansiei*, nome che sembra appunto derivato da *Anaxum*. Parrebbe quindi che, come questo torrente oggi confluendo col Piave perde il suo nome, anticamente invece avvenisse l' opposto.

Però il Meneguzzi, nel suo *Trattato sul corso antico del Piave*, stampato in Venezia nel 1850, opina che l' *Anaxum* di Plinio fosse un altro fiume (non dice poi quale), e che il nostro Piave fosse veramente quello che il celebre storico chiama *Silis* (Sile). Nel che non so quanto il Meneguzzi bene si apponga, mentre resterebbe poi a sapersi come si chiamasse il fiume che ora si chiama con questo nome, che passa per Trevigi, e che scorre a non breve distanza dal Piave. Taluno però opina, non so bene con quanto fondamento, che il Piave entrasse nell' alveo del Sile presso la detta città.

Il Piave, da quanto si scorge dal Romanin nella sua *Storia di Venezia*, tom. I, pag. 106, era distinto in *Plavis major* o *Piavone*, ed in *Piavicella* o *Piave secca*, la quale, secondo una descrizione di Lorenzo de Monaci ivi citata, passava per Oderzo. Per questa città ora non scorre che il piccolo *Monticano*, ma credo benissimo che anticamente il Piave, od almeu un ramo di esso, scor-

resse per Serravalle, Campardo e l'agro opitergino, e che questo suo letto siasi disseccato in forza di uno scoscendimento del monte *Revine* (Rovine) o dell'altro monte che si noma *Pinello*, onde le acque del Piave si aprirono un nuovo corso, che è l'attuale, lasciando però dell'antico tracce non poche, ed anche oggigiorno visibili.

(3) Zandonati, *Guida storica dell'antica Aquileja*, c. VIII.

Stefani Federico, *Notizie dei duchi e marchesi della Marca del Friuli*.
Muratori, *Annali d'Italia*.

Fistulario, *Geografia antica del Friuli*, pag. 200.

Andrae Presbit. Chron. apud Muratori, Antiq. ital. vol. X.

Coloro che credono codesto Rodaldo franco di nazione, anzichè longobardo, si appoggiano al fatto, che i duchi longobardi, i quali al tempo della conquista di Carlo Magno (a. 773 e 774), comechè ad esso devoti, erano stati lasciati nel possesso dei loro governi o domini, ed anche investiti di nuovi, ne furono più tardi spogliati in pena della loro slealtà verso quel principe. Il quale ai ribelli, che aveano tentato di rialzare il caduto regno dei Longobardi in Italia, sostituì allora altri capi della propria nazione col nome di conti o marchesi, secondochè destinati al governo di città o di provincie. Ma questo non toglie che ai duchi longobardi rimasti fedeli Carlo Magno avesse lasciati i loro titoli e possessi, e d'altronde il nome di questo Rodaldo lo dinota più tosto longobardo che franco.

Ho trovato ultimamente che codesta mia opinione viene avvalorata da un passo del *Chronicum breve Andrae Presbyteri Itali scriptoris saeculi IX*, riportato nell'*Archivio veneto*, tom. VI, p. II, pag. 207, nota 1.

(4) Zandonati, op. cit.

Italia sacra, Patriarchi di Aquileja (Ughelli).

De Rubeis, *Monum. Eccles. Aquilej.*, collez. 477-479.

Ciconi Gian Domenico, *Udine e sua provincia*, pag. 112-131.

(5) Ughelli, op. citata. — Non c'era distinzione quanto ai privilegi feudali tra ecclesiastici e laici, senonchè per le leggi canoniche era a quelli proibito di andare alla guerra, e di attendere direttamente alle cose temporali, divieti però cui gli ecclesiastici non obbedirono scrupolosamente.

(6) Albrizzi Almorò, *Memorie storiche*, Venezia, 1834.

Ciconi, op. cit., pag. 166.

(7) Bonifacio, *Storia di Trevigi*.

(8) Hardion, *Storia universale*, tom. XIII, pag. 101, 102.

Zandonati, op. cit.

Ciconi, op. cit., pag. 207, 209.

(9) Stefani, op. cit.

Zandonati, op. cit., cap. VIII.

(10) Verci, *Storia degli Eccelini*, e *Storia della Marca Trevigiana*.

(11) Odorico da Udine, *Memoriale*, traduzione del can.° Ciani; Venezia 1852, Naratovich.

(12) Giampiccoli, *Notizie storiche geografiche appartenenti alla città di Trevigi ed alla sua provincia*; Belluno, 1783.

(13) Tentori, *Storia della Repubblica di Venezia*, 1790.

(14) MS. presso il sig. Berton, segr. del Municipio di San Polo di Piave, tratto dall'Archivio Gabrieli ed intitolato *Raccolta di documenti sopra il Feudo di San Polo* nel 1804, dal notaio Giuseppe Federicis (Documento N.° 26).

(15) Rai, al nord di San Polo, villaggio già compreso nella curia di questo. Una torre rovinosa, posta sopra una eminenza, attesta anche oggidì che ivi esisteva un castello. Era un castello dei Caminesi, divenuto quindi proprietà dei conti di Collalto di San Salvatore. Onde una parte del villaggio si chiama *Rai di Collalto*, mentre l'altra è denominata *Rai di Oderzo* (V. Cod. Ecceliniano, doc. 297).

(16) San Giorgio, villaggio o borgata presso San Polo. La sua piccola chiesa è di antica costruzione, e si crede essere stata la parrocchiale di San Polo prima che questa terra venisse istituita a pieve propria. Così la tradizione.

(17) Mansure, vulgo Mansuè, terra fra Oderzo ed il fiume Livenza. Forse il suo nome deriva da *manso* o *maso*, terreno arato che, secondo alcuni cronisti, comprendeva 25 campi. I servi obbligati al lavoro di questi corpi di terreno si chiamavano, secondo l'opinione dello scrittore Antonio Zanon, *masnadiieri*. È forse da qui che deriva il nome di *manso* o *manzo*, che volgarmente viene dato al bue destinato al lavoro dei campi. Che per *maso* o *manso* s'intendesse un determinato numero di campi lo ritiene anche l'eruditissimo cav. Stefani. Egli dice aver letto in moltissime carte edite ed inedite che il *manso* nel Trevigiano variò dai 10 ai 30 campi, senza misura certa in una stessa

epoca. Osserva che nel secolo XIV, quando per ottenere una equa ripartizione delle pubbliche imposte si trovò necessario determinare il quantitativo del *manso*, esso fu fissato a campi 20: *Viginti campi affectati unum mansum constituent* (Statuto del 1370), ed accenna che colla parola *affectati* si vuol significare dati in lavoro ad una famiglia di contadini.

Però il Verci, nella sua *Storia degli Eccelini* (tom. I, pag. 105, 106 e nota 3), dimostra con molta erudizione, che la misura del *maso* o *manso*, derivata dal latino *manere*, non era determinata, ma variava secondo le circostanze di luogo e di forma, e dinotava piuttosto un corpo che una quantità di terreno, come si direbbe una vigna, una braida, una ortaglia, un brolio ecc.

A me sembra che queste due diverse opinioni potrebbero avere entrambe buon fondamento di verità, ma facendo una differenza di luoghi e di epoche.

(18) Ecco la genealogia degli Eccelini (od Ezzelini) tratta da Alessandro de Marchi (*Cenno storico sulla famiglia da Onara e da Romano*, Padova 1845), genealogia che, fra quante abbiamo veduto, ci sembra la meglio giustificata:

a) Arpone capo-stipite generò:

b) Ecelo od Ecilone, che fu padre di altro

c) Ecelo, marito di Gisla, morto verso il 1100, da cui nacquero:

Ecelo morto verso il 1154, ammogliato con Aica, dalla quale non ebbe figliuoli, ed

d) Alberico, morto nel 1152, dalla cui moglie Cuniza ebbe:

e) Ecelino il Balbo, morto nel 1185, marito di Auria da Baone, da cui nacquero:

Giovanni, marito di Beatrice da Baone;

Cuniza, che sposò Fisolino da Camposampiero;

Gisla, ed

f) Ecelino il Monaco, il quale ebbe quattro mogli, cioè Agnese di Azzo IV, marchese di Este, morta entro l'anno; Speronella Dalesmanini nel 1170, ripudiata; Cecilia da Baone, ripudiata; ed Adelaide dei conti di Mangana nel 1184, dalla quale ebbe:

Palma, maritata a Valpertino da Cavaso o da Onigo nel 1207;

Agnese, impalmata a Giacomo de' Guidotti;

Palma Novella, morta nel 1218, moglie di Alberto da Baone;

Ecelino il Tiranno, nato nel 1194, morto nel 1259, il quale ebbe per mogli:

a) Gilia di S. Bonifacio; b) Selvagia, figlia naturale di Federico II imp.;

c) Isotta Lancia; d) Beatrice da Castelnovo. Da nessuna ebbe prole;

Emilia, che fu moglie di Alberto de' conti di Vicenza;

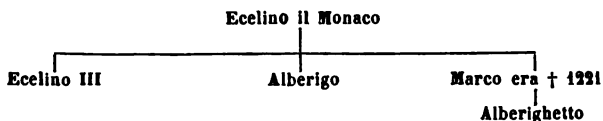
Sofia, moglie ad Enrico da Egna, e quindi a Salinguerra Torello intorno il 1274;

Cuniza, nata nel 1193, che sposò Rizzardo di San Bonifacio, e poi Raenerio da Braganze, e poi Salione Buzzacarini; ed

g) Alberico morto nel 1260, il quale ebbe per moglie una Beatrice, e quindi una Margherita, che lo fece padre di

Adelaide, impalmata a Rinaldo d'Este, di Griselda o Palmeria, Amabilia o Livia, Alberico, Giovanni, Romano, Ugolino, Ecelino, Tornalasca; tutti, meno Adelaide, periti insieme coi loro genitori nell'eccidio del 24 agosto 1260.

Tutti i cronisti (riportiamo qui testualmente una nota gentilmente comunicataci dall'eruditissimo cav. Stefani) e lo stesso accuratissimo Verci, seguito dal De Marchi, dal Litta e da C. Cantù, nominano due soli figliuoli maschi di Ecelino il Monaco da Onara e da Romano, cioè Ecelino il Tiranno ed Alberigo. Un documento peraltro del Codice *A. massimo* dell'archivio capitolare di Treviso, riprodotto anche nella Raccolta Scotti, Ms., vol. II a carte 232, ci avverte, che devesi aggiungere un ramoscello di più all'albero genealogico di questa stirpe famosa. Ivi, in data 3 novembre 1221, è nominato *Alberighetto* da Romano q.^m Marco, nipote di Ecelino e di Alberigo; laonde la genealogia deve procedere così:



Di questi due nuovi da Romano (prosegue il cav. Stefani) ci manca ogni altra notizia, e siccome ai 5 luglio 1223 seguì la divisione dei beni paterni fra i soli due fratelli Ecelino III ed Alberigo (v. Cod. Eceliniano) devesi ritenere che anche Alberighetto loro nipote fosse a quell'anno già morto, senza che rimanessero del ramo di Marco altri discendenti.

A questa aggiunta genealogia noi non vogliamo contrastare, che il documento, cui è appoggiata, nol consentirebbe. Soltanto pensiamo che quel terzo figlio del Monaco potrebbe per avventura essere *un bastardo*, merce, della quale allora, nelle grandi famiglie particolarmente, non era penuria. Con ciò si capirebbe come Marco non fosse introdotto nelle genealogie degli Eccelini, e perchè il figlio di esso Alberighetto, comunque ancor vivente all'epoca della divisione 1223, non vi fosse nè compreso, nè tampoco nominato. Ciò non esclude, del resto, che la ommissione derivasse da mancanza di notorietà o di esami accurati.

Da altra nota, comunicataci dallo stesso cav. Stefani, rileviamo che gli Eccelini non furono chiamati *da Romano* soltanto dopo la distruzione del loro castello di Onara, siccome crede taluno, ma talvolta anche prima.

Ciò infatti si scorge da un atto di vendita in data 3 febbraio 1223, fatta

da Alberico del fu Ecelo *Da Romano* e Cuniza fu Federico, conjughi, di due mansi di terra a Fossola e di un bosco al Bottenigo, al monastero di San Giorgio Maggiore, ed anche di un'altra vendita del diritto di decima sulle terre alienate al detto monastero da Alberico ed Ecelo da Onara, e da altri nel territorio di Fossola, atto che porta la data di Pidrigo 10 marzo 1223, e nel quale sta scritto: *Albericus et Eceli de Onnaria*; nel mentre nel primo si legge: *Constat nos Albericum filium q.^m Eceli de Romano, et Cunica jugales filia q.^m Federici quae professa (sum) ex natione mea lege vivere Longobardorum, sed nunc pro ipso Alberico viro et Munualdo meo lege videor vivere Salicha ecc.* (da un Regesto membranaceo del secolo XVI, a c. 99, rip. nella collezione Stefani).

(19) Verci, *Storia degli Eccelini*, tom. I, pag. 112.
Zandonati, op. cit., pag. 128 e seg.

(20) *Munus erat advocatorum jus dicere Ecclesiarum vassalis, bello et armis res earum, ac jura tueri, militesque, ac vassalos in aciem et campum educere* (De Rubeis, *Monum. Eccles. Aquil.*, fol. 531).

Cangio in v. *Advocati Eccles.*

Battaglini, *Storia dei concili*, vol. I, pag. 209.

(21) Verci, op. cit., tom. I, pag. 113.

(22) Bonifacio, op. cit.

Una marca corrispondeva ad una sovrana d'oro, o meglio a franchi 40. Così il Ciconi ne' suoi *Cenni storici sulla città di Sacile*, pag. 15, con citazione dell'opera del Rubeis sopra indicata, alla collez. 873.

Questa era la marca comune, ovvero di denari.

Vi era poi la marca di soldi, corrispondente a ven. L. 9,6,8 dei piccoli (v. Memoriale del 1381 sopracitato alla pag. 45) pari a franchi 34:29, secondo il Ciconi (v. la sua opera: *Udine e sua provincia*, pag. 152).

Eravi inoltre la marca di Aquileia *ad usum Curiae*, che rappresentava, a quanto osserva il Ciconi (ivi), una rendita anzichè una speciale moneta, e ragguagliavasi con 800 denari argentei, ossia con cinque marche di denari, pari a franchi 200, e, secondo il Liruti, corrispondeva a ducati d'oro, ovvero zecchini veneti 12 $\frac{1}{3}$.

È presumibile che la marca d'argento, qui indicata nel valutare il danno recato al patriarca in questa irruzione, fosse quella della prima specie, mentre le altre due avevano una denominazione propria e diversa, e perchè la marca di denari poteva dirsi marca d'argento, trattandosi ch'era ragguagliata a denari argentei.

La marca veneziana corrispondeva invece ad austr. lire 60 (v. Romanin, *Storia Veneta*, tom. III, pag. 383).

(23) Verci, *Storia degli Ecelini*, tom. I, doc. XVI, e t. II, pag. 109.

Liruti, *Not. del Friuli*, t. IV, pag. 166.

Bonifacio, pag. 145.

(24) Verci, op. cit., tom. II, pag. 116.

Bonifacio, pag. 145.

Nella pace di Costanza l'imperatore erasi riservato, fra gli altri diritti, quello delle appellazioni pelle cause eccedenti il valore di 25 lire imperiali, corrispondenti a franchi 1575, perchè una lira valeva franchi 75 d'oggi. Di questo diritto l'imperatore soleva investire, come titolo feudale, i marchesi d'Este, ma cessò di essere loro conferito verso il fine del secolo XIII (v. F. Stefani, *Saggio di storia dei marchesi del Friuli*; Venezia, tip. del Commercio 1863, ediz. G. Collotta; e l'altra opera dello stesso autore, *Le antichità dei Bonaparte*, pag. 21, not. 2).

(25) Verci, op. cit., tom. II, pag. 149.

(26) Ivi, e doc. XLIV.

(27) Ivi, pag. 143.

(28) Ivi, pag. 144.

Piloni, *Storia di Belluno*.

(29) Verci, op. cit., pag. 145, 146.

Bonifacio, pag. 155, e seg.

(30) Zandonati, op. cit., pag. 132.

(31) Bonifacio, pag. 167.

(32) Ivi pag. 175.

Verci, *Storia della Marca trevigiana*, tom. I, doc. LIV.

(33) Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monum.*, tom. I, pag. 201.

(34) Verci, *Storia degli Ecelini*, tom. I, doc. IX, e tom. II, pag. 263. Dal detto documento si scorge che il Bonifacio nella sua *Storia di Trevigi*, a pag. 178,

accennando a questa divisione, è incorso in un evidente errore, perchè afferma che i beni e i diritti sulla villa e sul castello di San Polo toccarono in sorte ad Alberico anzichè ad Ecelino, siccome è invece dimostrato fuor d' ogni dubbio dal Verci. Lo che corrisponde pure a quanto accenna il cav. F. Stefani nella sua opera sopracitata sui Bonaparte.

(35) Zandonati, op. cit., pag. 110, 111.

Verci, op. cit., tom. III, pag. 350.

Nell' anno 1328 tutti i beni, castelli e borghi già posseduti dagli Ecelini nella marca trevigiana furono dati in feudo dall' imperatore Lodovico a Ziliberto, parente collaterale di Can Grande della Scala (Verci, *Storia della M. trevig.*, tom. IX, pag. 116, doc. 1107, 1209, 1410). È però a ritenersi che in questa concessione non fossero compresi i beni che gli Ecelini avevano avuti in feudo dalla chiesa di Aquileia, e da altri vescovi o corporazioni ecclesiastiche, perchè, estinta quella casa, questi feudi dovevano ritornare in seno dell' alto dominio immediato. E le pretese infatti accampate dai Trevigiani anche dopo il 1328 in confronto del patriarca dimostrano che quella chiesa già era ritornata in possesso delle sue terre in San Polo e San Giorgio concesse in feudo agli Ecelini.

(36) Bonifacio, pag. 241.

Verci, *Storia della Marca trevigiana*, tom. II, pag. 123.

Zambaldi, *Mon. stor. di Concordia*.

(37) Verci, op. cit., tom. XI, pag. 54, e tom. XII, pag. 102, doc. 1387, 1402.

Come documento relativo e di appoggio alla sentenza 1342 riportiamo la seguente lettera 13 febbraio 1341 di Fioravante da Borso al podestà e capitano di Treviso pei Veneziani Pietro Canal :

Facta presentatione litterarum domini Potestatis, et scripturarum repertarum in cancellaria super facto Cavolani, et aliarum villarum spectantium comuni Ter. ordinatum fuit, quod deberemus esse cum D. D. Joanne Gradenico et Simonetto Dandolo pro informatione predictorum. Quo facto, et visis que apportari requirunt prefati domini certificentur de villis consuetis obedire Cavolano, que sunt ille, et in quo loco jacent, utrum citra Lipientiam, vel ultra, et quomodo nominentur, et si alia jura possunt reperiri facientia pro Comune Ter. quantum ad Dominium Cavolani, et omnia jurae plebis Francenige et Villanovae quae detinentur per dominos de Porcileis, et specificare nomina ipsarum villarum dicte plebis, et in quo loco jacent, utrum citra vel ultra Lipientiam. Similiter de villa Sancti Pauli, et S. Georgii et omnia jura facientia pro praedictis omnia metti ipsis dominis quam citius fieri potest.

Ex parte vestri Fioravante de Bursio.

(38) Verci, op. cit., tom. XII, pag. 115.

(39) Ivi, tom. XIII.

(40) Ivi, tom. XIV, e doc. 1610, 1620, 1623.

(41) Ivi, op. cit., tom. XV.

(42) Ivi, tom. XVI, doc. 1789.

(43) Ivi, tom. XVI, pag. 63.

(44) Ivi, tom. XIX, pag. 158, doc. 2147

(45) Sandi, *Storia ven.*, vol. I, parte II, pag. 490.

Zeno, *Storia ven.*, pag. 70.

Dalla Torre, *Illustrazioni della chiesa Aquileiense*, pag. 14 e 15.

Monografie friulane.

Darù, *Storia della Repub di Venezia*, tom. III, libr. XVI, pag. 287. Esso pone la data del trattato al 10 giugno.

Laugier, t. VI, pag. 115 e seg.

Zandonati, *Guida storica*, pag. 154.

Vianoli, *Storia ven.*, libr. XVII, pag. 514.

Ciconi, op. cit., pag. 153.

Romanin, op. cit., t. IV, pag. 80, 81. Ivi esso afferma, come il Vianoli, che il trattato 1445 fu conchiuso col patriarca de Tech, e che il compenso fu allora pattuito in annui ducati tremila, ma nel vol. VIII il Romanin rettifica questa erronea indicazione di persona e di somma; conforme alla nostra indicazione.

(46) Il Verci, nella sua *Storia della Marca trevigiana*, al tomo IV, p. 103, edizione di Venezia, narra, che mentre Guecello VII q.^m Gerardo III da Camino, detto Guecellone, già signor di Trevigi (dei Caminesi di sopra) conchiudeva nell'aprile 1313 la pace colla repubblica di Treviso, un Serravalle da Camino, figlio bastardo di Biaquino V. q.^m Tolberto III (Caminesi di sotto) rimase contumace contro i Trevigiani, e fortificandosi in *castello di San Polo in Friuli*, obbligò quella repubblica a pronunziare sentenza di bando contro di lui, e confiscargli tutti i suoi beni.

Sopra questa asserzione, ripetuta dallo stesso scrittore nel tomo VIII, a pag. 115 in nota, ed appoggiata sull'autorità del P. M. Federici (secondo il

quale però Serravalle da Camino sarebbe figlio *legittimo* di Biaquino IV q.^m Guecello), taluno inferisce che il nostro San Polo sia stato un tempo sotto il dominio dei Caminesi.

Noi crediamo al contrario che questa terra non abbia mai appartenuto per nessun titolo ai signori da Camino, senonchè forse momentaneamente in forza di vicende guerresche.

Si nota intanto che il Verci accenna ad un *San Polo nel Friuli*, ed è certo che il Friuli propriamente detto aveva per estremo limite verso Treviso il fiume Livenza.

Il nostro San Polo fu sempre compreso nel territorio trevigiano, e veniva, come già si disse, appellato *San Polo del Patriarca*, perchè dall' XI secolo fino al 1420, allorchè passò in dominio della repubblica di Venezia, appartenne sempre alla chiesa di Aquileia. Occupato momentaneamente dai Trevigiani per fatto di guerra, fu sempre reclamato dai patriarchi quale loro legittimo ed antico dominio, e ad essi nelle paci concluse restituito.

Prescindendo dalla concessione fatta dai patriarchi ad Ecelino il Balbo di alcuni terreni nella villa di San Polo, *jure clientelari*, essa non fu mai data in feudo a chicchessia.

I Caminesi ebbero feudi bensì dalla chiesa di Aquileia, ma invano si cerca il nome delle terre di San Polo nelle investiture e nelle conferme di tali feudi, fatte dai patriarchi ai Caminesi, ossia che si parli del ramo di sopra che di quello di sotto.

Nè si potrebbe inferire dal fatto del dominio dei signori da Camino sopra Oderzo, che questi lo avessero pure sopra San Polo, comechè compreso nel suo territorio, imperciocchè nè San Polo corse mai dopo il secolo XI le sorti di Oderzo, nè sopra questo i signori da Camino non ebbero in alcun tempo altro possesso fuor del castello propriamente detto.

Quale sarà adunque quel San Polo in cui nel 1313 si era fortificato, come accenna il Verci, Serravalle da Camino? — Noi crediamo che questa fosse la villa di San Paolo, che si trova compresa nel distretto di Codroipo nel Friuli, o forse qualche altra di egual nome nella stessa provincia, di una villa infatti o castello diversi affatto dal nostro.

E lo crediamo primieramente, perchè il Verci non senza ragione deve averlo indicato quale castello nel *Friuli*, mentre questa indicazione non adopra mai parlando di San Polo del Trevigiano; ed in secondo luogo perchè ci risulta dai documenti raccolti dallo stesso scrittore, che quel San Polo apparteneva al *conte di Gorizia*.

Troviamo infatti nei capitoli della pace conclusa il 31 dicembre 1313 tra il conte di Gorizia ed i Trevigiani (Doc. DCXXIV, tom. VI del Verci, *Storia della Marca di Trevigi*) che da un lato questi (a nome dei quali interveniva in

quel trattato Guecelio VII d.^o Guecellone da Camino) si obbligarono di far sì che Biachino VI q.^m Guecelio VI dei Caminesi di sotto rilasciasse la *terra di San Paolo* e tutte le altre possessioni da esso occupate durante la guerra di ragione del conte di Gorizia (Enrico), e dall'altra parte ch'esso conte facesse in modo che Vicardo di Pietrapelosa, podestà di Sacile (intervenuto in quel trattato) rilasciar dovesse varie possessioni di ragione dei distrettuali e sudditi della comunità di Trevisi, che dicevasi essere da quei di Sacile occupate.

E che la terra di San Paolo nel Friuli fosse quella stessa già occupata da Serravalle da Camino, mentre nella ribellione contro i Trevisiani persisteva, chiaro apparisce dallo stesso documento di pace, dal quale, sebbene in parte lacero e corroso, si scopre tuttavia come il conte di Gorizia, quasi a compensare il Serravalle della perdita di quell'asilo, chiedeva a quella comunità ch'egli venisse rimesso nella grazia di essa, e venissergli i confiscati beni restituiti; al che però i Trevisiani per allora non s'impegnarono.

E qui ci accade di dover rettificare più errori nei quali incorse tanto il P. Federici, quanto il Verci, sulla paternità e sul ramo di Serravalle da Camino, nonchè sulla sua appartenenza alla nobiltà veneziana. Questa rettificazione viene desunta da un documento, tratto da codice miscelaneo iscritto *Famiglie venete*, nella collezione del chiarissimo cav. F. Stefani a carte 130. Eccolo:

1304 die 13 Augusti.

Quod vir nobilis Serravallis de Camino cum suis haeredibus sit de cetero Venetus, et est capta per sex consiliarios de XL.^a et plusquem duas partes maioris Consilij.

Liber Magnus, car. 66, della copia a cart. 172.

Privilegium Dom. Serravallis da Camino (Dal 1.^o vol. de' Commemoriali, nella copia a car. 144).

Petrus Gradonico Dei gratia etc.

Omissis.

Vir nobilis Serravallis de Camino frater egregii militis Gerardi de Camino civitatum Tarvisij, Feltris et Belluni et districtuum capitanei generalis in agendis quae nos, ducatum nostrum et singulares personas ejusdem ducatus tangunt se devotum et promptum, laudabiliter et incessanter prebuit ecc. . . ipsum nobilem Serravalle et ejus filios et heredes in Venetos et cives nostros recepimus ecc.

Omissis.

Datum in nostro ducali Palatto anno ab incarnatione D. N. J. C. 1304, die vigesimo quinto Augusti. Ind.^o II.

Nel comunicarci gentilmente questo atto, da noi già letto nel suddetto codice, il cav. Stefani aggiunse le seguenti osservazioni, che noi ci facciamo debito di qui riportare testualmente:

« Colla scorta di questo documento si corregge un gravissimo errore del P. Federici nella *Genealogia Caminese* inserita dal Verci nella *Storia della Marca trevigiana*. Ivi Serravalle è collocato nel ramo dei Caminesi di sotto, ed è fatto figliuolo di Biaquino V, mentre invece era figliuolo di Biaquino III dei Caminesi di sopra e fratello di Gerardo signore di Treviso, Belluno e Feltre, com'è chiaro pel documento che oggi vede la luce. E tanto più grave è l'errore inquantochè Serravalle ebbe numerosa discendenza, come si può rilevare dall'albero stesso pubblicato dal Federici.

» Crede il Verci che Serravalle fosse bastardo, e può darsi, sebbene non sia nota di ciò nel documento, ma s'ingannò poi senza dubbio col Federici, dove lo disse ascritto alla veneziana nobiltà, mentre non ebbe che la veneziana cittadinanza cogli importanti privilegi che v'erano annessi.

» Nei documenti del mio codice, e in quelli molto più numerosi che si conservano all'archivio generale, si vede chiaramente la distinzione che esisteva nella forma del privilegio di nobiltà ovvero di cittadinanza, imperocchè, nel primo caso dicevasi: *NN sit civis venetus et de nostro majori consilio*; nell'altro: *sit civis venetus, o noster* solamente.

» Questa differenza, poco avvertita in addietro, diede origine ancora ai tempi della Repubblica, a molte pretese di famiglie che volevano entrare nel Maggior Consiglio senza la ben nota offerta in danaro, quando fu aperto il libro d'oro per la guerra di Candia. Furono in quel tempo respinte le pretese degli Azzoni Avogaro, dei Pola e degli Onigo di Treviso, appunto perchè i loro privilegi di cittadinanza non contenevano tutta intiera la formola *et de nostro majori consilio*. Allegavano la loro dimora in terra-ferma come la sola causa di non aver mai fatto parte dei consigli della Repubblica; ma rispondeasi che anche gli Scrovegni di Padova erano stati fatti *cives venetos*, ed erano venuti a dimorare in Venezia, senza che perciò entrassero mai nel Maggior Consiglio. »



II.

I TOLentino.





assata la villa di San Polo dalla signoria dei patriarchi a quella dei Veneziani, non andò guari che venne concessuta in feudo a Cristoforo da Tolentino in premio de' suoi militari servigi.

E così accadde che questa terra fosse per tre volte destinata ad essere il guiderdone del valore e della fedeltà.

Or dunque ci faremo a narrare alcunchè intorno alla famiglia di questo capitano d'armi, ed alle imprese di lui e del padre suo Nicolò, nelle guerre della Repubblica.

Giovanni Maurusi o Maurisio è il primo nome conosciuto di questa famiglia originaria dalla città di Tolentino nella Marca d'Ancona. Non era egli di nobile condizione, però nella sua patria ebbe a sostenere qualche distinta carica municipale. Dal figlio suo Angeluccio, il quale viveva nel principio del secolo XIV, nacque un Giovanni che fu soldato agli stipendi degli Anconetani, e che non lasciò fama d'intemerata fedeltà alla propria bandiera.

Costui fu padre di Nicolò, il primo che della sua casa divenne celebre per imprese guerresche, ed il quale fu conosciuto sotto il nome di Nicolò da Tolentino.

Solevasi allora imporre agli uomini che si rendevano famosi e che non erano di nobile stirpe un soprannome tratto o dalla virtù onde andavan distinti, o dalla struttura del corpo, ovvero, e più comunemente, dalla patria loro; talchè, sparito il primo nome di famiglia, rimaneva il nuovo quasi a titolo di celebrità ⁽¹⁾.

Nicolò non fu quindi più chiamato Maurusi o Maurisio, ma bensì *da Tolentino*, ed egualmente la sua posterità.

Aveva 20 anni quando la sua avversione per la madrigna Francesca lo determinò ad abbandonare la casa paterna. Era bello della persona, vivace ed ardimentoso. Si diede tosto al mestiere dell'armi, cui dall'indole sua e dalla condizione dei tempi veniva chiamato. Arruolatosi sotto la bandiera di Pandolfo Malatesta, fu suo siniscalco. Ad Anghiari, dove venne da lui, allora capitano pei Fiorentini, spedito, sconfisse il nemico. E per questa e per altre valorose e fortunate gesta ebbe in dono dal Malatesta la terra di Stacciola nell'Urbinate, con titolo di Contea, nel 1412.

Cinque anni dopo Nicolò era ai servigi del duca di Milano Filippo Maria Visconti, ed assai si distinse nelle guerre che questi ebbe a sostenere per ricuperare i paterni domini. Nel 1424, abbandonato il Visconti, si portò nel reame di Napoli, e nella battaglia di Aquila si distinse tra le schiere della regina Giovanna.

Quando nel 1425 la repubblica di Venezia, dopo le lunghe ed inutili pratiche adoperate per indurre il Visconti a pacificarsi coi Fiorentini, si determinò finalmente (secondando la politica italiana del doge Francesco Foscari) a collegarsi con essi mediante il trattato del 3 dicembre, Nicolò si trovava fra i condottieri d'armi di Firenze, e fu tra quei pochi che, mantenuta la data fede, non abbandonarono l'esercito fiorentino quando due volte sconfitto da Guido Torello, generale del duca, pareva non poter più far fronte al nemico.

Le due collegate repubbliche al principio dell'anno 1426 portarono la guerra in Lombardia. Assediata Brescia dal Carmagnola, generale dei Veneziani, ed avuta la città col favore della

parte guelfa, resisteva però ostinatamente il castello. Nicolò fu incaricato di affrettarne la espugnazione. Adottato il suo piano strategico, cadde la fortezza in potere degli alleati il 20 novembre. Nicolò fece in questa impresa prodigi di coraggio e di valore. Fu il primo che nell'assalto montava ardimentoso e terribile sulla breccia ⁽²⁾.

Oltrechè prode, accorto capitano, fu desso che fece scorgere al Carmagnola l'insidia tentata dal nemico di trarre l'esercito veneziano sotto Chiari per dividere le forze de' collegati, e, separate, sopraffarle.

Nella battaglia di Maolodio, nel Cremonese, combattuta gli 11 ottobre 1427, ed in cui le genti del duca furono sbaragliate, ed il Malatesta, supremo lor duce, fatto prigioniero, Nicolò ebbe a segnalarsi per singolare ardimento e prontezza. Attacati con mirabile mossa e con impeto gagliardissimo i Viscontei colla sua cavalleria, e presili subitamente di fianco, li mise in fuga e ne fece orrida strage ⁽³⁾.

Fu appunto dopo quella memoranda vittoria che la repubblica di Venezia, con lettera ducale 29 novembre successivo, esaltando i meriti di Nicolò, lo assicurava, che in compenso delle terre ch'egli aveva perdute in Chiari nel territorio bresciano, al tempo di Pandolfo Malatesta, e che gli uomini di quella comunità rifiutarono restituirgli, sarebbero a lui date altre possessioni equivalenti, o in quella stessa provincia, ovvero in altra del veneto stato; e ciò sebbene esso avesse generosamente dichiarato (così dice la ducale) di nulla pretendere per tale perdita, essendo anzi parato a dare in vantaggio della repubblica non i beni soltanto, ma fin anco la vita ⁽⁴⁾.

Se non che la guerra che, ad onta della pace segnata a Ferrara il 19 aprile 1428, ad interposizione del pontefice Martino V, si riaccese e per più anni ancora durò ostinatissima e fiera in Lombardia; le svariate imprese in cui Nicolò s'ebbe frattanto a sobbarcare, or sotto questa or sotto quella insegna, come dai condottieri d'armi, per la sciagurata condizione dei tempi, allora

suolevasi; ed infine la sua prigionia nella giornata di Castel-Bolognese, e poi la morte con cui nel 1434 il Visconti volle vendicarsi crudelmente di questo già un tempo suo capitano e quindi nemico, furono altrettanti ostacoli a che la repubblica di Venezia potesse le sue generose intenzioni verso di lui effettuare ⁽⁵⁾. Però non le dimenticava, siccome vedremo.

I Fiorentini, ai quali Nicolò aveva prestato pure eminenti servigi, ne deplorarono grandemente, sì come i Veneziani, la morte; e perdurando ancora la guerra col Visconti, dicesi che, chiesta la salma dell' illustre guerriero, ed ottenutala, l'onorassero con solenni esequie, alle quali vuolsi assistesse anche il pontefice Eugenio IV, perchè il trapassato era stato pure difensor della Chiesa. La repubblica di Firenze, non paga dei passeggeri onori funebri, volle inoltre eternare la di lui memoria col far dipingere dal celebre Castagna nel tempio di S. Maria del Fiore la sua figura a cavallo con decorosa iscrizione ⁽⁶⁾.

Lasciava Nicolò, oltrechè grande fama, immense ricchezze. Fu molto pio, ed avea fatto erigere in patria una chiesa ed un convento sotto la invocazione dell' eremita Nicolò da Tolentino, canonizzato dall' anzidetto pontefice, nella quale circostanza esso fondatore fece celebrare assai splendide feste.

Eredi della sua pingue sostanza e della sua condotta di 2000 cavalli lasciò i propri figli naturali, ch' erano tre, Giovanni, Ubaldo e Cristoforo, già legittimati da Martino V nel 1430 ⁽⁷⁾. Ma quello tra essi il quale mantenne nella carriera dell' armi la celebrità del nome, e forse lo accrebbe, fu certamente quest' ultimo, di cui or tratteremo.

Era Cristoforo alla morte del padre nelle schiere dei Veneziani, quando appunto nel 1434 fu chiamato da Rovigo alla difesa di Padova, minacciata allora da Marsilio da Carrara, il quale pagò poi colla vita la temeraria impresa.

Passato quindi nell' esercito dei Fiorentini, ancora alleati della repubblica, prese parte al fatto d' armi di Fiordimonte presso Camerino contro il duca di Milano nel 22 agosto 1435,

ed uccise in quell'azione Nicolò Fortebraccio, il quale, da lui ferito, rifiutava di arrendersi.

Nell'anno 1438, tratto dalla propria suocera Anfrosina de' Tarlati, ghibellina, ad un convito, venne per sorpresa fatto da essa carcerare per consegnarlo al Visconti, il quale forse spento lo avrebbe come avea fatto del padre; ma poi pentitasi lo lasciò libero.

Nello stesso anno si scorge ancora Cristoforo fra i condottieri d'armi delle collegate repubbliche nella guerra che tuttavia sostenevano contro il Visconti. Il Gattamelata, che al decapitato conte di Carmagnola era stato sostituito nel supremo comando degli eserciti veneziani, affidava a Cristoforo la difesa di Verona minacciata dal duca. Caduta nell'anno seguente la città in potere del Visconti pel tradimento di Giacomuccio da Castel-Bolognese, Cristoforo tentò di riprenderla. Ma resi inutili i generosi suoi sforzi per indurre gli abitanti ad assisterlo nell'impresa, si fortificò nel castello, e vi si mantenne vigorosamente finchè, sopravvenuto Gattamelata, furono costretti i nemici a ritirarsi ⁽⁸⁾.

In questa guerra tra le due repubbliche ed il Visconti, durata ancora più anni, sebbene varie volte interrotta da effimere paci, che meglio si chiamerebbero tregue, Cristoforo da Tolentino diede in ogni incontro prove di valore singolarissimo e di non comune fedeltà ai Veneziani; si distinse particolarmente nella battaglia di Casalmaggiore vinta dalla lega il 23 settembre 1446.

La morte del duca di Milano, accaduta nel 13 agosto dell'anno seguente, venne a mutar faccia agli avvenimenti. Non avendo egli lasciato figli maschi, si presentarono vari pretendenti alla sua successione. Francesco Sforza, siccome marito di Bianca, di lui figliuola naturale; Carlo d'Orleans, la cui madre Valentina era figlia di Giovanni Galeazzo Visconti; Alfonso di Arragona, re di Napoli, istituito erede dal duca defunto. L'impero vantava pure i suoi diritti sul ducato per essersi estinta con

Filippo Maria la linea chiamata nella investitura del 1395, fatta da Venceslao re dei Romani a favore di Giovanni Galeazzo ⁽⁹⁾.

I Milanesi d'altra parte, ormai abborrenti da ogni governo che libero non fosse, si mostrarono ostili a tutti i pretendenti, ed intendevano invece di governarsi a repubblica: e questo disegno era favorito dai Veneziani.

La guerra intanto continuava, e più aspra divenne allorché Francesco Sforza, che i Milanesi aveano eletto a loro capitano, si fece nel 1450 signore del ducato, poichè i Veneziani, che prima inclinavano a suo favore, fattisi poi sospettosi delle mire ambiziose e della intraprendente natura di costui, gli si dichiararono apertamente avversari.

Cristoforo da Tolentino passò allora definitivamente agli stipendi dei Veneziani. Combattè egli, e sempre strenuamente, sebbene talvolta con avversa fortuna, sotto gli ordini supremi del Cottignola, e dopo che costui per dubbia fede fu relegato a Trevigi, sotto quelli di Gentile Lionessa, e da ultimo nel 1452 sotto il comando di Giacomo Piccinino ⁽¹⁰⁾.

E fu appunto in quest'anno che il veneto senato, sciogliendo la sua promessa verso il padre, concedeva a Cristoforo a titolo di feudo nobile, retto e gentile, il castello di Aviano nella patria del Friuli, e le ville di San Polo e di San Giorgio appresso la terra di Conegliano, con tutte le possessioni, azioni, ragioni, utilità, emolumenti, acque, paludi, selve, boschi ed altro che spettavano al serenissimo dominio, con ampia giurisdizione e podestà, e con obbligo della manutenzione, dichiarando di aver per fermo e ratificato tutto ciò che esso Cristoforo, e dopo di lui i suoi eredi e discendenti maschi, farebbero ed ordinerebbero in detti luoghi, da essere da loro governati in nome ed onore della repubblica. In segno del cui alto dominio fu prescritto che i feudatari avessero a contribuire annualmente nel dì della vigilia di San Marco un bianco cereo del peso di libbre dieci per la chiesa dedicata a quel santo in Venezia ⁽¹¹⁾.

E con ciò il veneto senato premiava ad un tempo i segnalati servigi a lui resi dal padre insieme e dal figlio ⁽¹³⁾.

Cristoforo, non avendo prole legittima, e forse disperando di averne dalla moglie sua, che era Tora di Bartolomeo de' Tartali, dei signori di Pietramola, e di Anfrosina degli Ubertini dei conti di Montedoglio, supplicava nel 1454 presso il senato onde il feudo dopo la sua morte fosse devoluto a Zuan-Rinaldo di lui figliuolo naturale, ed ai discendenti di questo, ed il senato generosamente aderiva a tale domanda.

Ma in seguito ebbe un figlio legittimo cui fu imposto il nome di Lancilotto ⁽¹³⁾, al quale rimase l'intero godimento del feudo, essendo Zuan-Rinaldo sopravvissuto di soli sei anni al padre, che morì in Treviso nel 24 luglio 1462, e fu sepolto nella chiesa di Santa Margherita, in una cappella da lui eretta e dotata in onore di San Nicolò da Tolentino. Sul suo sepolcro si ergeva una statua a rappresentarlo, con onorifica iscrizione. Destinata negli ultimi tempi quella chiesa a magazzino militare, spariva ogni traccia di questo monumento ⁽¹⁴⁾.

Lancilotto, dedicatosi alla professione delle armi, fu anch'egli condottiero pei Veneziani, dai quali e per le sue virtù e per le benemerienze del padre e dell'avolo, fu molto onorato. Creato milite e decorato del cingolo militare nel 24 febbraio 1468, essendo doge Cristoforo Moro, venne insignito del titolo e delle prerogative di conte di San Polo e del castello di Aviano, ed ascritto alla nobiltà di Venezia.

Nel documento d'investitura sta espresso, che esso ed i suoi discendenti in perpetuo si chiameranno conti di Aviano e di San Polo, e godranno di tutti gli onori, privilegi e preminenze appartenenti a tale dignità, colla sola eccezione dei tre diritti già indicati nella ducale 31 luglio 1452, vale a dire, la leva di cernide (coscritti), guastadori e carri; il consumo dei sali delle pubbliche caneve e l'assicurazione dei banditi, diritti che il governo intendeva riservarsi ⁽¹⁵⁾.

Lancilotto ebbe per moglie Laura di Francesco Brandolini

conte di Valdimarino, che lo fece padre di tre figliuole, Anfrosina, Vittoria e Bartolamea.

Scorgendō pertanto che per mancanza di maschi il feudo non rimarrebbe alla sua casa, instava nel 1503 presso il senato onde fosse trasmesso nelle sue figlie Vittoria e Bartolamea, e nei loro discendenti, promettendo che le avrebbe maritate a patrizi veneti, e non altrimenti. E sotto questa condizione il senato vi accondiscese, offrendogli così una nuova e particolare attestazione di sua benevolenza ⁽¹⁶⁾.

Quanto all'altra figliuola Anfrosina, siccome à quel tempo era già divenuta moglie di Chiappino Orsini, figlio del conte di Pitigliano (il supremo duce dei Veneziani nella guerra contro la lega di Cambrai), così non venne dessa nemmeno menzionata nella supplica anzidetta.

Lancilotto moriva in Treviso nel 1506, e con esso si estinse la linea maschile di questo ramo ⁽¹⁷⁾.

Vittoria si maritò in Angelo di Silvestro Gabrieli, Bartolamea in Cristoforo di lui fratello, patrizi veneti. Confermati dal senato questi matrimoni, il feudo comitale di San Polo e di Aviano si trasfuse in esse e nei loro discendenti maschi ⁽¹⁸⁾.

Mancato di vita Cristoforo Gabrieli nel 1521 lasciando tre figli maschi, Bartolamea passava a seconde nozze con Polo (Paolo) Pasqualigo-Grasso di Cosmo, patrizio veneto. Da questo secondo matrimonio nacque nel 1528 Cosmo, il quale morì senza prole nel 1571 ⁽¹⁹⁾.

Laonde il feudo si concentrò intieramente nei Gabrieli e vi rimase fino alla estinzione di questa famiglia nell'anno 1805, siccome vedremo.



NOTE.

(1) Palladio, *Storia del Friuli*, pag. 30.

Bonifazio, pag. 432.

Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, tom. III, pag. 495 e 515, e *Discendenze patrizie*, tom. IV.

(2) Cappelletti, *Storia di Venezia*, tom. V, pag. 485.

Verdizzotti, *Fatti veneti*, lib. 18.

Sabellico, *Storia veneta*, dec. II, lib. 10, pag. 300 e seg.

Romanin, op. cit., pag. 115.

(3) Romanin, op. cit., tom. IV, part. I, pag. 125.

Cappelletti, op. cit., pag. 494.

Sabellico, op. cit., pag. 316.

(4) Ecco il documento tratto dall'archivio della famiglia Gabrieli nella *Raccolta mss. di documenti sopra il Feudo di San Polo* (Documento N. 1); v. Nota 14, pag. 37.

1427, 29 Novembris. *Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum, Strenuo viro Nicolao de Tolentino, Armorum Conductori dilectissimo, salutem et sinceræ dilectionis affectum. — Memores sumus quod alias vestris fidei meritis et virtutibus exigentibus Vobis scripsimus et promisimus quod veniente Terra de Claris territorii Brixiensis ad subjectionem et obedientiam nostram Vobis dari et restitui faceremus omnes Possessiones vestras quas tempore Magnifici Domini Pandulphi de Malatestis ibi habebatis et possidebatis. Scientes autem nunc tam per litteras Magnifici Capitanei nostri Generalis, quam aliter, quod dum tractaretur concordium cum aliis hominibus et communitate de Claris ut illa Terra ad obedientiam et subjectionem Nostram reduceretur. Illisque*

omnino volentibus per pactum expressum quod illae vestrae possessiones et bona remanerent illis qui eas nunc habent, nec aliter ad illud concordium venire volebant, Vestra spectabilitas libere et magnanime dixit, quod pro faciendo res gratas et comodas nobis et statui Nostro, et ut illud concordium pro tali causa non restaret. Paratus eratis, non solum dimittere possessiones illas, sed quod reliqua bona vestra, personam et vitam pro honore et statu nostro eratis promptus exponere. De qua tam libera et magnifica vestra responsione et animi liberalitate, quae a fervore devotionis et fidei quam ad nostrum Dominium geritis, procedere certum est, quamquam apud nos res nova non sit, tamen vobis quantum possumus ex corde regratiamur; sed Nicolae dilectissime, ut et vos per experientiam cognoscatis liberalitatem et gratitudinem nostram, nostramque dispositionem ad honorem et comoda vestra, ex nunc dicimus et offerimus, vobisque promittimus, quod loco ipsarum Vestrarum Possessionum de Claris, Vobis dabimus tot alias possessiones et bona aut in Territorio Brixicensi, aut alibi, quae erunt ad illarum equivalentiam, et erunt ita vestrae sicut erant illae de Claris quando eas tenebatis atque possidebatis; Dispositi etiam in futurum ad omnes honores et comoda vestra, quia sic virtus, fides et devotio vestra meretur. — Datum in Nro Ducali Palatio, die XXIX Novembris, Indictione VI. MCCCCXXVII.

Franciscus della Siega.

- (5) Sabellico, dec. III, lib. II, pag. 333, 337.
Romanin, tom. IV, pag. 178.
Vianoli, pag. 564.
Cappelletti, tom. VI, pag. 86.
Verdizzotti, lib. XX, pag. 451.
Laugier, tom. V, pag. 97.

(6) Sansovino, *Origine dei cavalieri*, pag. 9. Egli dice che a Nicolò fu eretta una statua equestre, ma questo è un errore. Esso fu rappresentato a cavallo bensì, ma in pittura a fresco (lavoro del Castagna) e colla seguente iscrizione:

HIC QUEM SUBLIMEM IN EQUO
PICTUM CERNIS NICOLAUS TOLENTINUS
EST INCLITUS DUX FLORENT. EXERCITUS.

Vedi Litta, *Famiglie celebri italiane*, fasc. LI, alla voce *Maurusi di Tolentino*.

(7) Il ramo di Giovanni, stabilitosi in Lombardia si estinse in altro Giovanni, che morì in Pisa il 10 giugno 1831.

Il ramo di Ubaldo stabilitosi in Romagna sussiste ancora (v. Litta, op. cit.).

(8) Verdizzotti, cap. XX, pag. 433, 459.
Laugier, tom. VI, lib. XXVI, pag. 106.

(9) Guicciardini, *Storia d' Italia*, lib. IV.

(10) Verdizzotti, lib. XXII, pag. 419; lib. XXIII, pag. 529.

(11) Il documento d' investitura tratto dall' Archivio Gabrieli, per mano notarile (*Raccolta di documenti sopra il Feudo di San Polo*, documento N. 2) è del seguente tenore :

In Christi Nomine Amen. Anno a Nativitate Milesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo, Indictione quintadecima, Mensis Maij. Die undecima.

Constat ex veris analibus Reipublicae Venetiarum quae annis circiter Mille Principatum et dignitatem Ducalem obtinuisse, et Deo propitio, felicius obtinere videtur, sese munificentiam, et liberalitatem erga benemeritos ut decet gratiosius ostendisse, ut unusquisque se integre, et fideliter se gesserit procul dubio sentiat et sciat merita, et gratitudinem rerum suarum bene gestarum consequi posse. — Quamobrem volens Illustrissimus Princeps, et excellentissimus Dominus Dominus Franciscus Foscari, Dux Inclitus, omnisque Respublica Venetiarum, hanc virtutem Munificentiae et liberalitatis ab ipso initio tributam ostendere erga Magnificum Armorum Capitaneum Christophorum Tolentinum filium quondam praeclari et magnanimi Militum Capitanei Nicolai Tolentini, ad praemium aliquod eidem impendendum gratiam, et munificentiam suam, quia in peritia, et virtute militari dudum comprobata, pro salute, et amplitudine Status Reipublicae Venetiarum ipse Christophorus multa animi magnitudine, zelo, et fide laboravit, eundem comendatum propensius suscepit; et ita Serenissimus Princeps, et excellentissimus Dominus Dominus Dux pro se, et successoribus suis ex Senatus consultu, solemnique, et omni libertate, et auctoritate observatis, ex certa que scientia, omnioque deliberato ac motu proprio dedit, tradidit, et concessit, ac dat, tradit, et concedit in pheidum rectum, nobile, et gentile, ac jure pheidum nobilis et gentilis, praefacto Christophoro Tolentino absenti, sed tamquam praesenti, seu egregio Viro Pasqualino Joannis de Tolentino ejus Cancellario, et procuratori, ut constat Pub.° Instrum.°, scripto et publicato manu Joannis quondam Stephani Dantrei Publici et autentici, et Imperialis Notarii, in millesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo, Indictione quintadecima, die septimo Mensis Martii, a me Notario infrascripto viso et lecto, praesenti, et stipulanti, et recipienti, ac flexis genibus reverenter acceptanti, pro eo Christophoro, ejusque filiis et haeredibus masculis ab eo legitime descendentes, et ab ipsis legitime descendentes in perpetuum, Oppidum Aviani situm in Patriae Fori Julij, et Villam seu Villas Sanctorum

Pauli et Georgij del Patriarca sic vulgariter nuncupatis, positas prope Agrum Coneglani, cum omnibus Possessionibus, Juribus, Actionibus, pertinentiis, Introitibus, proventibus, emolumentis, usibus, utilitatibus, aquis, paludibus, nemoribus, selvis et pasculis ad ea loca, et ad ipsum Ducale Dominium Venetiarum, ratione eorum locorum quomodolibet pertinentibus. Declarato tamen, quod in hac pfeudali concessione non intelligatur, nec comprehendatur aliqua bona, vel loca, quae non sint de veris pertinentiis, jurisdictionibus, possessionibus, et redditibus ipsorum locorum, et ad ipsum Ducale Dominium Venetiarum pertinentibus, cum quibus ad praesens praefactum Illustrissimum Dominum ea loca tenet, et illis de praesenti utitur, sive ad dictum Illustrissimum Dominum spectare possent. Dans et concedens ipse Dominus Dux, nomine dicti Ducalis Dominij, eidem Christophoro, seu dicto ejus Procuratori, ac mihi Notario infra-scripto, ut publicae personae stipulantibus, et recipientibus pro eo Christophoro et Filiis, et haeredibus suis Masculis ab eo legitime descendentibus, ut habeant, teneant, et possideant, et quale jure pfeudi omnia, et singula suprascripta cum juribus et pertinentiis, et jurisdictionibus, et possessionibus, redditibus et emolumentis, accessibus, ingressibus et regressibus ad praedicta loca, et ad suprascriptum Dominum Ducem et Ducale Dominium, nomine ipsorum locorum pertinentibus, cum omnimoda jurisdictione et potestate; et haec omnia non obstantibus aliquibus juribus tam Comuni, quam Canonicis, Municipalibus, aut aliis in contrarium facientibus; salvo semper jure debitae Fidelitatis et vere superioritatis ac veri Dominij. Isto etiam declarato, quod in eis locis non possit se reducere vel stare aut habitare aliquis ex hiis, qui stare, et habitare non possent, si loca ipsa in manibus ipsius Domini Ducis et Dominij essent, nec a praedictis subditis ipsorum locorum, accipere Vastatore, et Plaustra, et Cernetas, prout accipient ab aliis subditis suis Tarvisij et Cenetensibus, pro Villis Sanctorum Pauli et Georgij del Patriarca, et pro loca Aviani subditis Patriae; Hoc etiam expresse, et specialiter declarato, quod loca praedicta, possessiones, et homines in Facto Salvis sint, et esse debeant ad conditionem aliorum locorum Nostri Districtus Tarvisij, Cenetensis et Fori Julij, sicut ordinabitur pro ipso Ducali Dominio, et non aliunde accipiant Sal, nec de alio Sale utantur, quam de Canapis ipsius Ducalis Dominij, quod Sal dabitur eis ipso praetio, quo dabitur per ipsum Dominium, seu vendet aliis subditis suis; Videlicet pro loco Aviani, sicut venditur, et vendetur illis de Patria Fori Julii, et Sanctorum Pauli et Georgij del Patriarca, sicut venditur et vendetur subditis Tarvisij et Cenetensibus; et in evidentiam, et confirmationem huius Feudalis Concessionis, praefactus Illustrissimus Dominus Dux pro se, et successoribus suis, ac pro Ducali Dominio Venetiarum eundem Christophorum absentem tanquam praesentem, seu ejus praedictum Procuratorem praesentem genibus flexis acceptantem et reverenter suscipientem pro eo Christophoro, filiis et haeredibus

suis masculis ab eo legitime descendantibus, in omnibus et singulis praedictis jure pheudi per impositionem annuli solemniter investit. Dans et concedens eidem Christophoro, seu suo Procuratori, licentiam omnimodam et auctoritatem adipiscendi, et recipiendi auctoritate propria, et de caetero retinendi possessionem liberam, et expeditam omnium singulorumque praedictorum in pheudum concessorum eidem Christophoro, filiis et haeredibus suis Masculis legitime descendantibus; Promittens praedicta omnia et singula attendere et observare, et jura pheudalia ipsi et filiis, et haeredibus suis masculis ab eo legitime descendantibus defendere, manutenere, auctorizare, et disbrigare ab omni persona, Collegio, Communi et universitate, et habere ratum, gratum et firmum quidquid praedictus Christophorus, filii, et haeredes sui praedicti constituent et ordinabunt in praedictis locis, dummodo talia sint, quae honorem, et statum ipsius Domini Ducis, et successorum suorum, et Ducalis Dominiij Veneticarum conspiciant et naturam pheudi sequantur. Qua Investitione facta et converso Procurator ipsius Christophori suprascriptus pro eo, et Filiis et haeredibus suis, ac haeredibus haeredum predictae sponte libere, et ex certa scientia, nulloque errore, vel metu, videlicet omni modo, via et forma, ac jure quibus validus et efficacius potest, intervenientibusque omnibus solemnitatibus, quae tam de jure quam de consuetudine in talibus requiruntur per solemnem stipulationem promisit, atque promittit in manibus praefati Domini Ducis recipientis, nominibus praedictis tenere, regere et custodire predicta loca ad honorem ut bonum statum praefati Ducalis Dominiij Veneticarum; Promittenteque dictis nominibus per solemnem stipulationem pro recognitione hujus pheudalis concessionis singulis annis in Vigilia Festi Beati Marci Apostoli et Evangelistae de Mense Aprilis, dare Ecclesiae ipsius in Venetiis Cereum unum ponderis librarum decem candidum, juransque ac promittens solemniter in animas ipsius Christophori, filiorum et haeredum suorum, in manibus praefati Domini Ducis recipientis pro se et successoribus suis, ac pro Ducali Dominio Veneticarum ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis Scripturis, bona Feudatarij, Fidelitatem et secundum formam et tenorem juramenti verae fidelitatis pheudatarij; Quodque ipse Christophorus suique filii, et haeredes praedicti de caetero, toto tempore vitae suae, et cujuslibet eorum erunt boni, veri et fideles pheudatarij ex forma juris et consuetudinis, eorum Dominiij, et superioribus obligantur: quae omnia et singula suprascripta, et infrascripta Praefatus Illustrissimus Dominus Dux pro se, et successoribus suis, ac pro Inclito Ducali Dominio Veneticarum, et praefatus Procurator ipsius Christophori vice et nomine quo supra, sibi invicem et vicissim promiserunt, et convenerunt, ac mihi Notario infrascripto ut publicae Personae stipulanti, et recipienti vice, et nominibus omnium quorum interest, grata, firma et valida habere, tenere, attendere, et observare, et non contrafacere vel contravenire pro se, vel alium seu alios aliqua

ratione, vel causa de jure, vel de facto sub poena integræ restitutionis, seu refectionis omnium et singulorum damnorum, expensarum, et interesse litis et extra, quæ poena solvatur per partem inobservantem, vel contravenientem parti observanti, qua poena soluta vel non, nihilominus omnia et singula suprascripta et infrascripta firma perdurent; promisitque dictus Procurator vice, et nomine supradicto quotidem Christophorus, Filij et haeredes sui, nullo unquam tempore renuntiabunt dicto pheudo sine licentia et consensu præfati Ducalis Dominij Venetiarum, faciente ipsi Ducali Dominio erga ipsum Christophorum filios et haeredes suos predicta id quod requiritur, ex ordine pheudali; renuntians ex nunc omni jure, seu consuetudini pheudorum, per quod, vel quam tenentur, tribueretur, vel tribui posset potestas sive libertas ipsi Christophoro et ejus Filiis et haeredibus renuntiandi, scilicet ipse, et ejus Filii et haeredes ad fidelitatem, et ad alia superius contenta in perpetuum remanerent obligati, et renuntiaverunt dictæ partes nominibus omnibus quibus supra exceptione non sic, vel aliter gestorum, promissorum, et pactorum ut supra; nec non exceptioni non sic factæ pheudalis concessionis, et non præstiti juramenti, et non præstitæ fidelitatis exceptioni doli, metus, causa, et in factum actioni, conditioni, sine causa, vel ex injusta causa, sive ob turpem causam, omnique alij jure exceptionis et deffensionis, ac omnibus productionibus, et approbationibus testium contra omnia, et singula suprascripta.

Volueruntque, et mandaverunt dictæ partes unum et plura fieri Instrumenta, et consimilia ut erit opportunum per me Notarium infrascriptum.

Actum Venetiis in Ducali Palatio in Sala Duarum Naparum, Praesentibus spectabilibus et clarissimis Dominis Andrea Bernardo nato quondam Domini Francisci; Christophoro Mauro Procuratori Sancti Marci; Zaccheria Trivisano Doctori; Andrea Marcello quondam Domini Victoris; Paulo Bernardo Domini Egidij; Laurentio Mauro quondam Domini Antonij Procuratoris Sancti Marci; et Ludovico Fuscarenò Doctore, Testibus ad hæc vocatis, specialiter et rogatis; In premissorum autem Fidem et evidentiam pleniorum præfactus Illustrissimus Dominus Dux jussit præsens Instrumentum Bulla sua aurea pendente muniri.

Ego Marcus Recunctus natus Egregij Artium et Medicinæ Doctoris Domini Magistri Andreae Recuncti, Venetiarum Civis, Publicus Imperialis Auctoritate Notarius, ac Judex ordinarius, nec non ipsius Illustrissimi et excellentissimi Domini Domini Ducis et Dominij Venetiarum scriba, praesentibus omnibus, et singulis praesens fui, et rogatus scribere, fideliter scripsi, signumque meum consuetum apposui.

Lateralmente alla gran porta che dalla piazza di San Polo metteva al palazzo dei Tolentino, dov' esisteva l'antico castello vi era (veduto anche da noi)

lo stemma di quella Casa, in pietra, sul cui scudo stava scolpito un leone rampante colla spada abbrancata dalle zanne anteriori alzate, ed una stella in punta. Al disotto in caratteri semi-gotici era, pure scolpita, la seguente iscrizione:

ARMA MAGNIFICI . AC
STREVI CRISTOFORI
DE TOLENTINO . ARMO
RVM . CAPITANEV . M
CCCCLIH . E q VXRIS (*ejusque uxoris*)

(Questo unico ed interessante resto storico dell'antica dominazione viene tuttora conservato dai Conti Papadopoli nella loro villa di San Polo.)

(12) Narra il Verdizzotti (*Fatti veneti*, pag. 533) che a Cristoforo fu dato in feudo Aviano colle valli di San Pietro e di San Luca. Ma in nessuna storia o cronaca si fa menzione di questo dono. Ond'è che lo si ritiene un errore od un equivoco. I beni feudali di San Polo e di San Giorgio constavano di campi 1354 trevigiani, siccome risulta dalle divisioni fatte nell'anno 1545 tra le due sorelle Vittoria e Bartolamea di Lancilotto di Tolentino, il cui stromento esisteva nell'archivio Gabrieli, avendolo io letto in copia notarilmente concordata (*Raccolta di documenti sopra il Feudo di San Polo*, documento N. 23) Questi beni, nel tempo in cui seguiva la investitura feudale a Cristoforo da Tolentino, non davano che una rendita, che oggi si troverebbe limitatissima, mentre si ha da un documento tratto dall'archivio anzidetto, e da me letto, che il veneto fisco nell'incanto 24 maggio 1451 affittava la gastaldia di San Polo ad un Giovanni Vettore di Conegliano per un quinquennio, contro l'annua mercede di L. 710 de' piccoli, somma corrispondente a zecchini 80 circa, giacchè lo zecchino, che in origine valeva L. 3 de' piccoli, pareggiavasi nel 1450 a L. 9 e soldi 12 de' piccoli (vedi Romanin, *Storia della Repubblica di Venezia* tom. III, pag. 342).

(13) Vedi la nota N. 5, P. II, dei Tolentino.

(14) Bonifacio, op. cit., pag. 472. Abbiamo esteso inutili indagini per rinvenire qualche traccia del sepolcro di Cristoforo. La chiesa di santa Margherita, mutata in magazzino militare, non ne presenta indizio veruno.

Troviamo opportuno di riportare qui un interessante documento tratto dagli originali nel cod. iscritto *Ducali* 111, 110, 153, membr. sec. XV, nella collezione del cav. Federico Stefani, il quale gentilmente ce lo ha comunicato:

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapienti Viro Ludovico Bembo de suo mandato Potestati et Capitaneo Tarvisii.

Scriptistis nobis his nuper decursis diebus quod Magnificus Christophorus de Tolentino Conductor noster, de paga Martij elapsi restabat habere ab illa

Camera libras octingentas parvorum. Et quia sicut etiam scripsimus vobis, in partibus Istrie sunt quinquaginta equites dicti Magnifici Christophori, qui illuc messi fuerunt mandato nostro et sunt in magna necessitate constituti adeo quod fame pereunt, et sic nullo pacto stare possent nisi de pecuniis eis providemus, vobis efficacissime mandamus ut subito his receptis, dare et numerare debeatis strenuo Malatesta de Petramola, cognato et squadrerio dicti magnifici Christophori, qui preest illis gentibus Istriae, aut suo legitimo nuntio latore presentium, suprascriptas libras octingentas parvorum restantes ex dicta paga Murtij, quibus mediantibus se valeant sustentare et attendere ad faciendum facta nostra etc. etc. Dato in nostro Ducali Palatio, die XXIX Augusti, Indictione III, 1456.

Tergo: Nobili et Sapienti Viro Ludovico Bembo Potestati et Capitaneo Tarvisii.

Un'altra Ducale de' 18 novembre dello stesso anno versa sul medesimo argomento. Una squadra di Cristoforo Tolentino era allora a Montona in Istria, sempre in gran necessità per le paghe. Questa volta però era il Tolentino che mancava di corrispondere la paga ai soldati.

Dal riferito documento si rileva non solo che Cristoforo si trovasse nell'anno 1456 come condottiero per la Repubblica in Istria, ma ch'egli fosse parente per parte di donna di un Malatesta di Petramola (Carlo o Pandolfo?). Si è veduto infatti che la moglie di Cristoforo era figlia di Bartolameo de' Tarlati dei signori di Petramola. Parrebbe adunque che i Malatesta fossero della stessa casa.

Oltrechè cognato il Malatesta è qui indicato quale *squadrerio* di Cristoforo. Questa voce non latina ned italiana potrebbe forse significare « appartenente alla stessa squadra o legione. » Si sa che i Malatesta furono per lungo tempo condottieri per la Repubblica.

(15) *PRIVILEGIUM MILITIAE AC COMITATUS ILLUSTRISSIMI DOMINI LANCILOTTI DE TOLENTINO.*

MCCCCXXVIII, Die xxvii Februarij. Christophoro Mauro Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Ad perpetuam rei memoriam. Tanto magis Ducalis Celsitudo nostra exaltar. gloriosiorque, se dis . . quantum honorem, dignitatemque grati attributa a nobis a Deo optimo maximo satius diffidunt, atque ingdt. sint propagat in bene de nos meritos eos praesertim qui vera virtute generis majorumque meritis optime praestant dignitate, honore et praerogativis nostris Ducalis merito honestandi decorandique sunt. Hos itaque in hoc sublimi Ducatus solio Dei bonitate constituti, animi nostri oculos volventi ad personam spectabilis et generosi adolescentis Lancilotti de Tolentino Armorum Capitanei, atque diligenter consideratis tam avita, tam paterna merita, quae hujusmodi sunt, ut non modo Nicolaum de Tolentino avum, sed ipsum Christophorum Patrem, et bello

et . . . et rei militari praestantissimos Duces, sed etiam natos, natorumque et qui nascent ab illis clariores, nobisque cariores reddunt, eundemque Lancilottum condignis honoris decorare, et solito amplius insignire volentes totum volumus earum curae universis ipsum coram nobis hodierna die, flexis genibus constitutum ad militiae et Comitatus decus, et dignitatem nos devotissime postulanti in frequenti cetu nobilium nostrorum rite et recte servatis solemnitate consuetis ad honorem, dignitatem et gradum militaris ordinem promovisse, erexisse, militemque curasse, esse cingulo calcaris aureis solemniter de more avitum, cum prerogativa ut in posterum pro decore militiae ne virtutum suarum meritis D.^{us} Lancilottus miles splendidus nominetur atque cognominetur, atque intus cum facultate et auctoritate vestes auratas, et simul cingulum, calicaria, aliaque deaurata cujuscumque generis insignia militaria perpetuo defendendi, atque gaudendi quocumque honore, dignitate, praeheminentia jurisdictione, libertate et privilegiis ad veram militiam pertinentibus.

Praeterea de plenitudine Ducatus noster potestatem cum Dominio nostro praefatum Lancilottum ne ex legitime descendente Comitem et Comites oppidi Ariani siti in Patria Fori Julij, et Sanctorum Pauli et Giorgij del Patriarca juxta agri Conegliani, facimus, clamamus, decoramus, et insignimus, erigendo dicta loca quae a nobis concessa habet in Pheudum nobile et gentile, in dignitatem Comitatus, ita ut ipse ejusque descendentes praedicti honoribus, dignitate juribus libertatibus preheminentiis, consuetudinibus, uti et frui debeant, et gaudent, quibus caeteris Comites cujuscumque insignis gradus taliter de jure quam de consuetudine uti, frui et gaudere consueverunt salvo semper jure fidelitatis, ac vere superioritatis ac veri Domini ac caeteris sicut reservatis in Instrumento dictae Pheudalis concessionis factae per nostrum Ducalem Dominium q.^m Magnifico Cristophoro de Tolentino parte D.ⁿⁱ D.ⁿⁱ Lancilotti contentis. In quorum omnium robur et testimonium praemissorum has praesentes litteras nostras fieri jussimus, et bulla nostra aurea pendente muniri.

Datum in Nostro Ducali Palatio anno Divinae Incarnationis Millesimo Quadragesimo Sexagesimo Octavo. Indict. II.^a mensis Februarij XXVII.

(Tratta da copia concordata coll' originale esistente nella Raccolta di documenti sopra il Feudo di San Polo.)

(16) Bertoli in Secreta — 2 dicembre 1692. T. V. — Cicogna, *Discendenze Patrizie*, T. IV.

Ecco la istanza tratta dalla suddetta Raccolta (documento N. 4), che promosse la concessione in discorso:

1503, die 23 Martij.

(Omissis)

. « Per il che, memore di tutte queste cose de anno 1451 (m. v.)

cum auctoritate Senatus li fu dato li lochi d' Aviano, San Paulo et San Zorzi in Feudo *prout in parte capta continetur*; et non havendo figlioli legittimi esso Magnifico Cristofolo de anno 1454 supplicò Vostra Serenità che tal Feudo fosse concesso a Zuan Rinaldo suo fiol bastardo per li fioli et suoi heredi, et così Vostra Serenità li concesse tanto quanto lui domandò, attesa la fede et meriti suoi et del Padre, siccome nella detta concessione appare. L' occorse dappoi ch'esso supplicante legittimamente nacque *et successit Patruì, mortuo dicto Joanni Renaldo*, li quali erano di utilità solo di stara cinquanta Formento vel circa all'anno, come per le affittazioni de tempi, et altre autentiche scritture appare, et erano etiam dissipade et ruinade le Case, le qual furono brusade per il Magnifico Nicolò, il quale ruppe li Ongari alla Motta, et scaccioli di detti Luochi, per il che esso supplicante in spazio di anni cinquantatre ha esposto una incredibil quantità di danari in reparation, Fabriche e miglioramento di detti lochi, et di continuo convien de necessità esponer, li quali per niuna rason del Mondo, *in quocumque casu* li potranno esser denegati; et aritrovandose *de praesenti* esso supplicante haver solamente due Figliuole legittime et naturali et de legitimo Matrimonio nate, et desiderando quelle accompagnare in doi zentilhomeni naturali, et nativi di questa città, postposto ogni partido de altre persone alle qual mai ha voluto dar orecchie, perchè così come l'Avo, lo Padre e lui sono stati sempre veri servitori di questo glorioso Stato, così *etiam* desidera, che tutta la facoltà sua, et lo proprio suo sangue, sue fiole, vengano in Zentil Homeni suoi; *et quamvis* de rason el possi prometter tutto il suo a dette sue figliole et generi, et lo Feudo antedetto *stantibus concessionibus praedictis et juris dispositione circa premissa prout stant, nil minus* per più sua satisfaction et di detti suoi generi, che haveranno a tuor dette sue fiole in Matrimonio, supplica, che maridandole *prout dictum est* in doi Zentilhomeni, che sieno naturali e nativi loro et li suoi progenitori di questa inclita Città *et non aliter nec alio modo*, et dandoli in Dote tutto quello poco si trova havere et detto Feudo, Vostra Serenità Clementissima satisfatta et contenta ne rimanga, *cujus gratiae et pedibus humiliter se comendat*.

Die 23 Martij, in Rogatis.

Quod considerata magnitudine meritorum progenitorum spectabilis et fidelissimi Nostri Comitum Lancilotti de Tolentino, Comitum Ariani, et attentis contentis in ejus petitione huic consilio nunc lecta, eidem benigne et clementer concedatur quantum devote et humiliter supplicavit, cum conditionibus contentis in supplicatione, et praesertim locandi Filias suas duobus Nobilibus nostris et non aliter, nec alio modo.

Alla quale *intromissione* o proposta degli Avvogadori fu di conformità decretato colla Ducale 10 gennaio 1503 (m. v.), corrispondente al 1504 era comune, essendo Doge Leonardo Loredano.

È a credersi che quel *magnifico Nicolò*, cui nella preposta supplica Lancilotto attribuisce il fatto di aver discacciato gli Ungheri dalla Motta di Livenza, e bruciate in tale spedizione le case di San Polo, altri non fosse che Nicolò da Tolentino suo avo.

Una fazione presso la Motta tra gli Ungheri ed i Veneziani, comandati da Carlo Malatesta, avvenne nel 1411. In quell'epoca però Nicolò non era ancora entrato al servizio dei Veneziani. Dopo di allora una nuova discesa degli Ungheri nel Friuli ebbe luogo nel 1431, quando infatti Nicolò combatteva in Lombardia contro il Visconti negli eserciti alleati di Firenze e Venezia. E fu appunto in tale circostanza che d'ordine del senato una parte dell'esercito di Lombardia, sotto il comando di Taddeo marchese d'Este e del Carmagnola, si trasferiva nel Friuli, e ne discacciava gli Ungheri, sbaragliandoli presso l'abbazia di Rosazzo (v. Romanin, *Storia di Venezia*, vol. IV, pag. 146, e Laugier, tom. V, pag. 79, ediz. ven.). Ora sebbene dagli storici non consti, che gli Ungheri si fossero allora avanzati fino alla Motta, è d'uopo supporlo in appoggio di detta supplica, che altrimenti non si saprebbe spiegare il fatto che vi si accenna. Ed è d'uopo altresì ritenere che Nicolò si trovasse in quella spedizione tra i condottieri che accompagnarono i supremi comandanti di quel corpo d'armata. Tra il 1431 ed il 1434, in cui Nicolò finì di vivere per ordine del Visconti, non avvennero altre fazioni nel Friuli tra gli Ungheri ed i Veneziani.

(17) V. *Famiglie celebri*, op. cit. — I Tolentino avevano dimora a Treviso, dove infatti morivano Cristoforo e Lancilotto. Era antica costituzione che i castellani di provincia dovessero avere abitazione nel capoluogo, e dimorarvi almeno una parte dell'anno. Il palazzo dei Tolentino, poi dei Gabrieli in Treviso, era posto presso la piazza del duomo, ed esiste tuttavia distinto pel marmo rosso di Verona, di cui è ornato.

(18) Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, tom. III, pag. 205.

Cicogna, *Discendenze patrizie*, tom. IV.

Nozze Barbaro, citate nel Cod. Cicogna, pag. 283 tergo.

V. Albero Geneal. Gabrieli, Lett. C, N. 7.

(19) Op. cit. Il Bonifacio, a pag. 472, narra inesattamente che il feudo di San Polo, San Giorgio ed Aviano, da Cristoforo Tolentino sia stato trasmesso nelle famiglie Gabrieli e Pasqualigo pel matrimonio delle due figlie di esso Cristoforo, mentre si è veduto che tale trasmissione avvenne in conseguenza del matrimonio delle due figlie di Lancilotto da Tolentino, e prima nei due fratelli Gabrieli, quindi in parte per breve tempo nella famiglia Pasqualigo, in cui entrò una di esse per seconde nozze.

Il Sanudo nei suoi *Diarii* (XXXIX, 177) racconta, riferibilmente a questa epoca, il seguente fatto: « Nella mattina 26 luglio 1525 erano in corte di palazzo da circa 200 villani di Avian sotto il conte di San Polo, venuti a dordersi contro ser Anzolo Gabriel, e ser Polo Pasqualigo, signori et conti di quel loco, licet in Pregadi, habino preso, et è suo avochato sier Alberto da Ponte, avvocato di prisionieri, et a tuti parse novo veder tanti villani in una botta (volta) qui. »



III.

I G A B R I E L I .





a famiglia Gabrieli, una tra le più antiche del veneto patriziato, era originaria, per quanto affermano i migliori cronisti, da Gubbio nell'Umbria, mentre altri dicono da Gajetta, altri da Soria, altri ancora da Trieste. Trasferitasi a Padova, riparava nell'anno 454 alle lagune, e propriamente in Eraclea, onde salvarsi dalle stragi degli Unni.

È fama che presso una Eudisia Gabriel di Gubbio avesse cercato asilo, sul finire del III secolo, San Secondo, il quale però, scoperto dai satelliti della pagana persecuzione, fu tratto al martirio ⁽⁴⁾.

I Gabrieli, divenuti signori di San Polo, vi esercitarono il loro dominio con quella mitezza ed integrità onde fu sempre distinta la illustre loro schiatta. Talchè questa terra, sì a lungo balestrata da guerresche vicende, potè finalmente comporsi alla calma sotto il reggimento di sì umani padroni.

Fu soltanto all'epoca della guerra di Cambrai che anche San Polo per qualche anno soggiacque alla straniera occupazione. Angelo Gabrieli, il primo de' suoi signori di questo nome, nell'agosto del 1509 fu costretto dalle truppe di Massimiliano ad

abbandonare quella sua terra ed a ritirarsi a Serravalle, dove col conte Giovanni da Brandolino potè porsi in grado di resistere al vincitore.

Ricomposte le cose della Repubblica, i Gabrieli rioccuparono il loro feudo, e d' allora in poi tranquillamente lo conservarono.

Essi vi tenevano un Vicario ed un Cancelliere per l' amministrazione della giustizia. Il giudicante pronunziava sulle appellazioni. La competenza civile abbracciava qualunque causa senza eccezione. La criminale si estendeva anche ai reati maggiori ⁽²⁾.

Vi aveva uno speciale Statuto, il quale per la prima volta fu pubblicato dal conte Donato nel 1596, e venne poi ampliato nell' anno 1600 dal conte Giulio ⁽³⁾.

Allorquando accadeva che la famiglia comitale fosse divisa in più rami, la giurisdizione veniva esercitata dai rispettivi capi per turno a segnati periodi. Da codesto sistema derivò che, nel corso di non molti anni, la terra di San Polo fu ornata da parecchie nobili abitazioni, che i feudatari erigevano per loro residenza e che le fecero acquistare notevole incremento e splendore. Inoltre la sicurezza e tranquillità che l' ordinato e giusto governo dei Gabrieli ispirava, e l' aristocratica magnificenza, con cui quei patrizi soleano distinguersi, traevano molti a stabilirvi dimora, e valsero a formare ben presto del paese un popoloso ed agiato soggiorno.

Senza fermarsi a parlare partitamente di ciascuno dei feudatari ch' ebbero il governo di questa contea, dappoichè vi suppliscono i cenni inseriti nella Genealogia aggiunta al presente lavoro, chiuderemo la nostra narrazione col riferire alcun chè intorno all' ultimo dei Gabrieli, con cui si estinse quel regime feudale.

Fu questi il conte Angelo Maria, personaggio di aspetto venerando, di modi dignitosi ad un tempo ed affabili, d' indole benigna, di carattere giusto, umanissimo; pio senza ostentazione, caritatevole assai, ed il quale, dopo Dio, nulla amava più visceratamente che la patria.

Chi scrive questi cenni, onorato, fanciullo ancora, dalla gra-

ziosa benevolenza di così illustre patrizio, è ben lieto di poter rendere questo giusto omaggio alla sua venerata memoria.

Sostenute, e con onore, varie ed eminenti dignità della Repubblica, era Inquisitore di stato all'epoca in cui quell'antico e famoso governo cadeva.

La fatale politica della neutralità disarmata, che il Veneto Senato, con deplorabile acciecamiento sulla condizione dei tempi, aveva adottato, mentre la Francia agitava con l'armi, e più che con queste, colla rivoluzione l'Europa, aveva ridotto il governo di Venezia a starsi timido e titubante spettatore della guerra che sopra il proprio territorio si combatteva fierissima.

Bonaparte vittorioso, cacciati gli Austriaci oltre l'Isonzo, aveva già designato la caduta della vacillante Repubblica, mentre ne allucinava i rettori col prestigio della sua protezione ed amicizia.

Padrone già della veneta Terra Ferma, ben comprendeva che per dare l'ultimo crollo al venerando trono dei dogi, non altro occorreva che democratizzare il popolo, e spaventare l'inerte Senato. Le idee predominanti in quell'epoca rendevangli ovvio il primo mezzo; bastava al secondo la sua astuta e superba natura, ed il terrore che il di lui nome e le sue strepitose vittorie aveano in tutti, e nella veneziana aristocrazia particolarmente, ispirato.

Un sanguinoso tumulto popolare avvenuto in Verona contro le truppe francesi, mosso dalle esorbitanze dei loro capi, e la morte con cui il comandante Laugier aveva espiato la temeraria impresa di entrare con legni armati nel porto neutrale di Lido, furono i due fatti che mirabilmente giovarono allo sleale disegno del Bonaparte. Attribuendo egli codesti avvenimenti agli ordini degli Inquisitori di stato di Venezia, quando non erano invece che legittime reazioni a militare prepotenza, scagliava dal suo quartiere generale di Passeriano le più iraconde invettive e minacce contro coloro ch'ei chiamava, ed eran purtroppo, *paurosi oligarchi* ed esigeva imperiosamente l'arresto degli Inquisitori, e la istituzione di una inchiesta che mirava già alla condanna.

Atterrito dal suo sdegno, il Maggior Consiglio deliberava sommessamente nel 4 Maggio 1797, colla maggioranza di 704 voti contro 27 soltanto, l'arresto del Gabrieli e de' suoi due colleghi Barbarigo e Corner, i quali, catturati subitamente, vennero reclusi nell'isola di S. Giorgio maggiore.

Gli Avvogadori del comune furono incaricati del processo. Ma intanto gli avvenimenti precipitavano. Il governo, perduta ormai ogni dignità ed energia di fronte a tal vincitore, abdicò nel 12 dello stesso mese, ed agli Avvogadori fu sostituita, per la intrapresa procedura, una commissione scelta dalla municipalità del successivo governo democratico. Questa propose la innocenza degli Inquisitori, ma ciò non piacque al Bonaparte, che li volle almeno multati in lire 131,250 a preteso compenso dei danni, dei quali non erano autori.

Fu soltanto a prezzo di tale riscatto, intascato, si dice, dai commissari francesi Bonnet e Roland, che gl'Inquisitori ricuperarono la loro libertà, mentre l'onnipotente Bonaparte patteggiava cogli Austriaci in Campoformio la cessione di Venezia non sua ⁽⁴⁾.

Il conte Gabrieli, dato per sempre un addio alla Patria ormai serva, si ritirava tosto a vivere quietamente in San Polo, dedicando ogni sua cura nel rendere felice quella prediletta sua terra, sulla quale gli veniva conservata dall'imperatore austriaco la feudale giurisdizione.

Ed ivi nel dì 9 Dicembre dell'anno 1805, quando dalle armate francesi veniva di nuovo occupata la sua Venezia diletta, colpito di apoplezia, cessava subitamente di vivere.

Venne sepolto in quella chiesa parrocchiale. — Giammai epigrafe narrò più veridicamente le virtù di un trapassato, siccome quella che fu scolpita sulla lapide che copriva la modesta sua tomba; ed è la seguente:

ANGELUS MARIA

E. PATRITIA. GABRIELIUM. GENTE. ULTIMUS. SUPERSTES
MAXIMIS. AC. DIFFICILLIMIS. REIP. MUNERIBUS
SANCTE. ET. PRECLARE. FUNCTUS
HIC. OTIUM. CUM. DIGNITATE. CONJUNGENS
OB. VITÆ. INTEGRITATEM. IN DEUM. PIETATEM
MORUM. SUAVITATEM. ET. EFFUSAM. IN. OMNES
SED. PRESERTIM. IN. PAUPERES. LIBERALITATEM
NULLI. FLEBILIOR, QUAM. OPPIDO. HUIC
CUJUS
PATER. POTIUS. QUAM. DOMINUS. FUIT
IN. PACE. QUIESCIT
OBIIT. V. IDUS DECEMBRIS
MDCCCV
ETATIS. SUÆ LXXIII.
LAPIDEM. HUNC. HEREDES. EX ASSE
AD MEMORIAM. EJUS. PERENANDAM
MOERENTES. ET. GRATI
P. C.

Il feudo ritornò allo Stato, ed i beni che lo costituivano in San Polo e San Giorgio furono poco dopo alienati a Vita Vivante, dal quale poi passarono per vendita al conte Angelo Papadopoli, ricchissimo ed onorando banchiere, e, morto lui, nel conte Spiridione; suo figlio. Fu desso che dove esisteva l'antico castello, poi dimora dei Conti da Tolentino, e quindi il primo palazzo dei Gabrieli, fece edificare quello che si presenta ora magnifico, quasi castello del medio-evo, costruzione che alla rinomanza antica aggiunge alla terra di San Polo moderno lustro e decoro.

I quattro angoli s'inalzano a forma di torre, non già a difesa, ma per dare all'edificio la verità dello stile. Sorge sulla cima di esso un belvedere, coperto da cupola graziosa di zinco, chiuso da tersi cristalli. Chi sale fino a quel punto si trova in un elegante gabinetto, d'onde gli si apre alla vista un vasto e superbo orizzonte. Là il mare e Venezia, che sembra dal seno di esso quasi per incanto sortita — qua la catena delle alpi nevose,

la nera selva del Cansiglio, quella del Montello, e il vago aspetto dei colli amenissimi, che dal Piave romoroso fino al Timavo a semicerchio si estendono. Cinta da questa magica cornice, si offre allo sguardo dello spettatore una vasta pianura, adorna di città, di castella, di borgate, di ville, bagnata da tre fiumi maestosi, solcata da cento placidi rivi, fra cui lussureggiano campi, prati, vigneti, mirabili prove non sai più se della feracità del suolo ovvero della industrie operosità del cultore.

Un ampio giardino sopra un piano frastagliato da vari accidenti, che paion opere della natura, circonda il palazzo, ed ivi ritrovi, sorpreso, ora un quieto laghetto, ora un chiaro ruscello, quindi una cascatella che mormora, quindi una isoletta romita, e monticelli e macchie e capanne, e dovunque fiori e piante di stupenda varietà e bellezza. Ad ogni tratto si scopre un punto meraviglioso di veduta, sicchè non sai ben discernere quale fra tanti sia il più pittoresco ed incantevole sito. In somma, quanto di raro e di ameno la fervida fantasia del rinomato Bagnara seppe dal vero ritrarre, tutto quivi prese forma e vita. Il genio e l'oro vi si scorgono del pari profusi ⁽⁵⁾.

Di questa deliziosa villa, ricca di vaste e fertili terre, sono ora proprietari i conti Nicolò ed Angelo Papadopoli, i quali con assai buon gusto e grande spendio la rendono sempre più bella.

Oltre a questo che abbiamo in qualche modo descritto, sorgeva in San Polo altro ampio e maestoso palazzo dell'antica casa patrizia Pasqualigo; ma questo fu da pochi anni, siccome rovinoso, demolito.

Tra i palazzi che accennammo essere stati eretti in diverse epoche dai Gabrieli a loro dimora, taluno ancora ne sussiste, tra cui quello che abitava l'ultimo di essi, il conte Angelo Maria, fiancheggiato da estese adiacenze. In altro di questi gli attuali proprietari conti Papadopoli eressero un bell'opificio per la tiratura della seta a vapore: costruzione ammirabile per singolare macchinismo in ferro, e per bene ordinata struttura. Ad incremento di questo notevole ramo d'industria, che tanto vantaggio

reca anche al paese, è assai desiderabile che venga aggiunto l'opificio per la filatura della seta, stabilimento che fin qui rimase nello stadio di progetto.

San Polo è attualmente capoluogo di Comune di IV grado con ufficio proprio, nel distretto di Oderzo. Comprende le ville di San Giorgio, Rai di Oderzo e Rai di Collalto, con una popolazione di circa 2500 abitanti.

Per ecclesiastica giurisdizione appartiene alla diocesi di Ceneda, cui fu aggregata nell'anno 1818. Prima d'allora era compreso in quella di Udine, che dopo la soppressione del patriarcato d'Aquileia, decretata colla bolla 2 luglio 1751 di Benedetto XIV, era divenuta sede arcivescovile. Ridotta poscia vescovile, venne da ultimo al suo primiero grado restituita ⁽⁶⁾.

La chiesa di San Polo porta il titolo arcipretale, ed il suo beneficio parrocchiale è uno dei meglio provveduti della diocesi.

Dall'anno 1723 sino al presente (che per l'epoca anteriore non ci fu modo di aver notizie) San Polo conta cinque parrochi, e sono :

Perugini Agostino, di Sedegliano (Friuli), 1723-1737 (rinunziò).

Federicis Jacopo, di Riva di Arcano (Friuli), 1737-1781.

Dall'Oste dott. Nicolò, di San Polo, vicario foraneo, 1782-1799.

D'Antiga Bernardo, di Feletto (Conegliano), 1799-1828.

Maccari m.^{sr} Vincenzo, di Visnà, canonico onorario della cattedrale di Ceneda, vicario foraneo, nominato nel 1829; al quale pel decoro della parrocchia e pel bene del gregge alla sua savia e vigile cura fortunatamente soggetto, auguriamo di cuore ancor lunga e prospera vita.

E con questo voto siamo lieti di chiudere la narrazione.



NOTE.

(1) *Dizionario di tutte le Venete Patrizie famiglie*, Venezia, 1780, pel Bettinelli. — Tentori, vol. II, pag. 315. — Cicogna, *Discendenze Patrizie*, tom. IV.

Nella città di Gubbio od Agubbio esiste anche attualmente una famiglia Gabrieli, dalla quale derivano i Principi di questo nome; ma è, credesi, di altro stipite.

Di questa famiglia era forse quel *Cante* Gabrieli di Agubbio, che Dante nel Canto XXI dell' *Inferno* pone nella bolgia V (in cui sono puniti i barattieri) sotto il nome di Barbariccia, demonio incaricato da Malacoda a guidare la truppa di altri dieci diavoli, che dovettero servire di scorta per la detta bolgia a lui ed a Virgilio.

Codesto *Cante*, che Carlo di Valois fece eleggere da quelli della parte nera a podestà di Firenze, segnava nel 27 gennaio 1302 il decreto con cui veniva richiamato Dante (allora Priore) da Roma, dov'era andato per Firenze presso Bonifacio VIII quale ambasciatore, onde istornare la venuta del Valois. Contumace Dante, fu scagliata contro di esso nel 10 marzo successivo la sentenza, firmata anche questa dal podestà, con cui veniva proscritto, colla confisca dei beni e colla minaccia del rogo, se fosse stato preso. Contro questa iniqua e brutale sentenza e contro coloro che la pronunziarono il Divino Poeta sfoga quivi e nel Canto XXII il suo sdegno ed insieme il suo disprezzo, in guisa però da far apparire che, s'egli è sempre grande poeta, non è sempre divino.

Lo stesso *Cante* si trova bene delineato da Antonio Cristofani nell'opera: *Delle Storie d'Assisi*, stampata in Assisi, tip. di Domenico Sensi, 1566.

(2) Bertoli, tom. V in segreta.

(3) Lo *Statuto di San Polo* è inedito. N' esiste una copia nell'archivio del Veneto Appello; un'altra è posseduta dall'avvocato Francesco dott. Ferro di

Treviso, diligente raccoglitore di leggi statutarie. È uno dei più completi statuti giurisdizionali.

(4) Romanin, op. cit., tom. X.

(5) Opera del distinto architetto e pittore Bagnara non è soltanto il qui descritto giardino, ma anche il palazzo venne ridotto all'attuale sua forma (1865) sul disegno di esso, merito che in un libro recentemente stampato abbiamo veduto attribuito erroneamente al pure rinomato architetto Japelli: *Unicuique suum*.

(6) La relativa Bolla pontificia '1.º maggio 1818, che comincia colle parole: *De Salute Dominici Gregis*, così si esprime: *Insuper Parocias seu loca Sancti Cassiani del Meschio, Caneva, Rugolo, Sancti Stephani de Pinidello, de Castro Roganzuolo, Godega, Orsago, San Polo, quas a Dioecesi Utinensi pariter secernimus* (Vedi Cappelletti, *Chiese d'Italia*, vol. IX, pag. 380, 386).

La sede di Udine venne restituita al rango arcivescovile da Papa Pio IX nel 14 marzo 1847 colla Bolla: *Ex Catholicae Unitatis Centro ecc.*



GENEALOGIA GABRIELI.

Questa famiglia, sulla cui origine variano, come si è veduto, le opinioni degli scrittori, è senza dubbio da annoverarsi fra le più antiche ed illustri di Venezia.

Prima ch' Eraclea fosse da Pipino figlio di Carlomagno, verso l' anno 809 distrutta, i Gabrieli vi aveano già residenza. Alcuni cronacisti, nel fare di essi menzione, li qualificano *Tribuni antiqui, umili, gravosi et savj*.

Il nome di questa famiglia è variamente scritto nelle antiche cronache. Ora è chiamata dei *Gabelli*, ora dei *Gavallibelli*, ora dei *Garabelli*. Il cav. Cicogna, nel suo manoscritto sulle discendenze patrizie, attribuisce tale diversità di nomi alle inesattezze degli amanuensi, mentre sostiene trovarsi sempre notato questo nelle scritture autentiche per *Gabriel* o *Gabrieli* ⁽¹⁾.

In una di queste antiche scritture si legge difatti la seguente nota : « Domenico Morosini Dose, con li suoi Giudici et Preordinati et Popolo di Venezia, del 1151, fece quietazione a Piero e Zuane Baseggio di tutto ciò ch' era stato speso nel campanil di S. Marco da Baseggio Baseggio, alla qual sottoscrisse esso Dose, li Giudici et altri, uno dei quali fu *Zuane Gabriel*. »

(1) Le principali notizie sulla genealogia Gabrieli le ho tratte dal suddetto manoscritto, che dalla gentilezza del cav. Cicogna mi venne comunicato per compilare questo lavoro. Delle altre notizie indicherò sempre la fonte.

Questo Zuanne, secondo il Cappellari ⁽¹⁾, sarebbe il primo dei Gabrieli di cui faccia menzione la storia veneta.

Poi si trova un *Mattio Gabriel*, che nel 1162 sottoscrisse una concessione dell' isola di Veggia, di cui s' ignora il tenore.

Quindi un *Anzolo Gabriel*, il quale nel 1166 si firmò in un decreto di elezione di un conte o governatore a quelli di Arbe ⁽²⁾.

Altri Gabrieli, che vissero nel secolo XIII, sono dalle cronache notati come aggregati al Maggior Consiglio, cioè :

Nel Sestiere di S. Croce :

Marin, anni 1261, 1264, 1265.

In Sestier di Castello :

Il d.° 1269.

1275 fu dei IV che elessero li 100 del M. C.

1284 era consegier.

1289 ambasciatore al Dose Piero Gradenigo (per partecipargli la sua elezione).

In Sestier di S. Polo :

Giacomo, anno 1266.

In Sestier di S. Croce :

Il d.° 1267 fino al 1288.

1278 7 junio.

Erano Consegieri :

Marco Canal

Almoro Zusto

(1) Cappellari, *Campidoglio veneto*, vol. II.

(2) Cicogna, *Codice CLXXXIII*, L. C. 3.

Piero Barbarigo
Marin Polani
Giacomo Gabriel
Nicolo Falier
Piero 1277-1283 ⁽¹⁾.

Flaminio Cornaro accenna anche ad un *Andrea Gabrieli*, il quale nel 1288 fu governatore di Candia, ed aggiunge: *Qui morum suavitate Boni sibi agnomen conciliavit, Καλος; grece nuncupatus* ⁽²⁾.

Questi nomi così isolatamente indicati e senza menzione della paternità, non poteano trovar luogo nella genealogia della famiglia Gabrieli.

Questa genealogia comincia quindi da un *Gabriel*, il quale visse nell'anno 1297, quando avvenne la serrata del Maggior Consiglio, o poco prima.

Un altro Gabriel Gabrieli, e certamente di questa famiglia, non può essere compreso nell'albero genealogico della stessa per mancanza d'indicazioni sulla sua paternità. Esso, secondo lo scrittore Flaminio Cornaro, fu eletto vescovo di Morone nella Morea li 10 maggio 1433 e nel 1448 venne trasferito alla sede vescovile di Giustinopoli (Capo d'Istria) ⁽³⁾.

Mg.^r Paolo Naldini nella sua *Corografia ecclesiastica* alle dette notizie del Cornaro aggiunge:

« Nell'assumere la cura pastorale del nuovo ovile il Gabrieli parve un mansuetissimo agnello, ma contro certuni che circuivano la clausura delle sacre vergini quasi lupi voraci, s'avventò qual fiero leone coi più alti ruggiti di comminate censure. Al di lui dotto ed illibato zelo s'ingiunse dal pontefice Nicolò V nell'anno 1450 la giuridica decisione di acere litigio vertente tra il capitolo della cattedrale Triestina ed alcuni usurpatori dei beni devoluti alla

(1) Cicogna, *Discendenze patrizie*, tom. IV ms.

(2) *Creta sacra*, Venetiis 1775.

(3) *Illustrazione della città di Cattaro*, Padova 1759.

mensa di quello. Anelante di riposo al faticoso suo ministero, lo incontrò, erettosi nella stessa cattedrale il sepolcro » ⁽¹⁾.

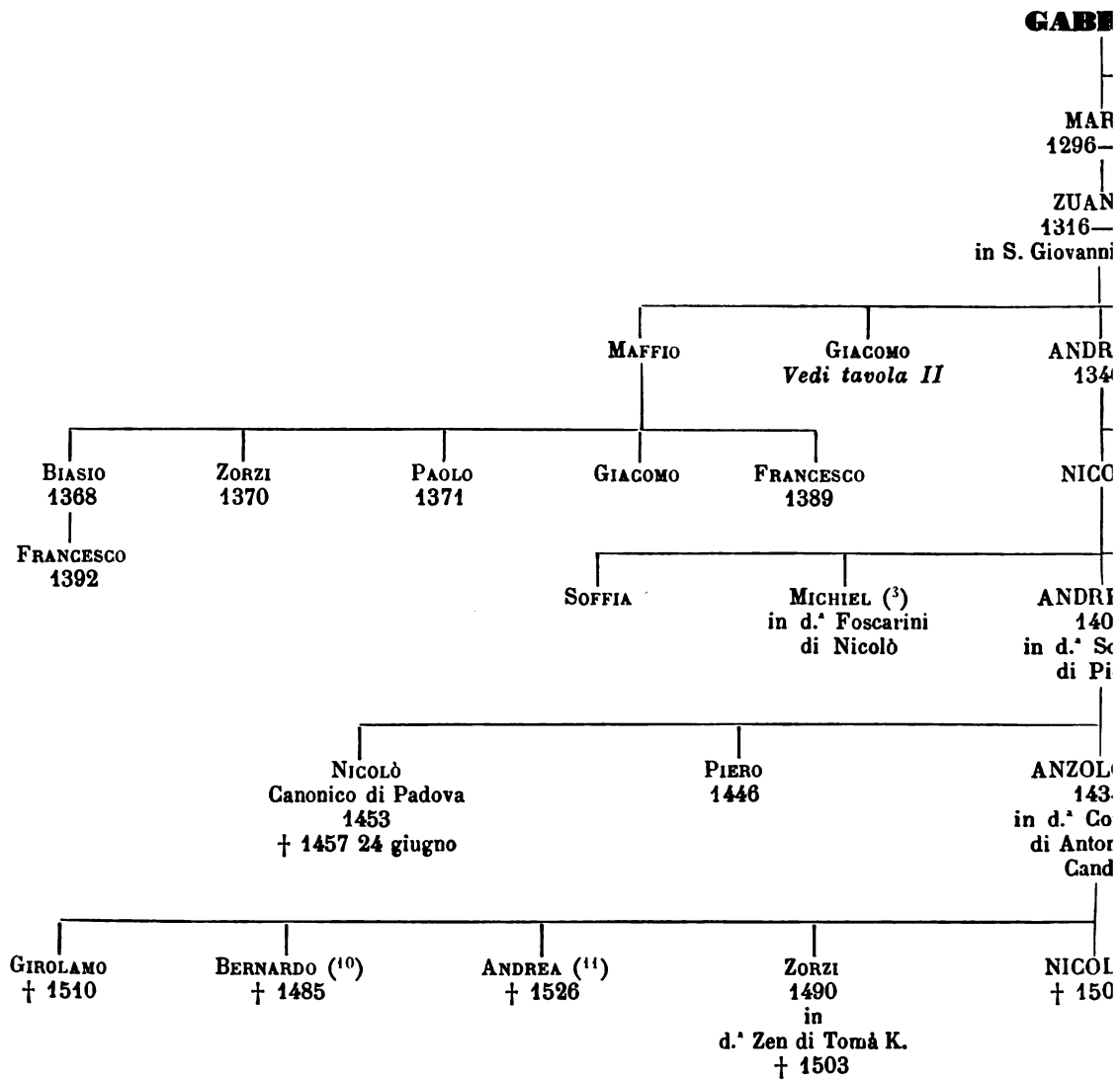
Lo stemma dei Gabrieli ha porta d'oro con una fascia a tre ordini di scacchi d'oro ed azzurro, lo scudo è d'ordinario sormontato dall'angelo.

(1) Naldini, *Corografia eccles.*, Venezia 1700.



TAVOLE GENEALOGICHE.

Tavola I.



DEL

0
323
ZUANNE

E
141
Bragora

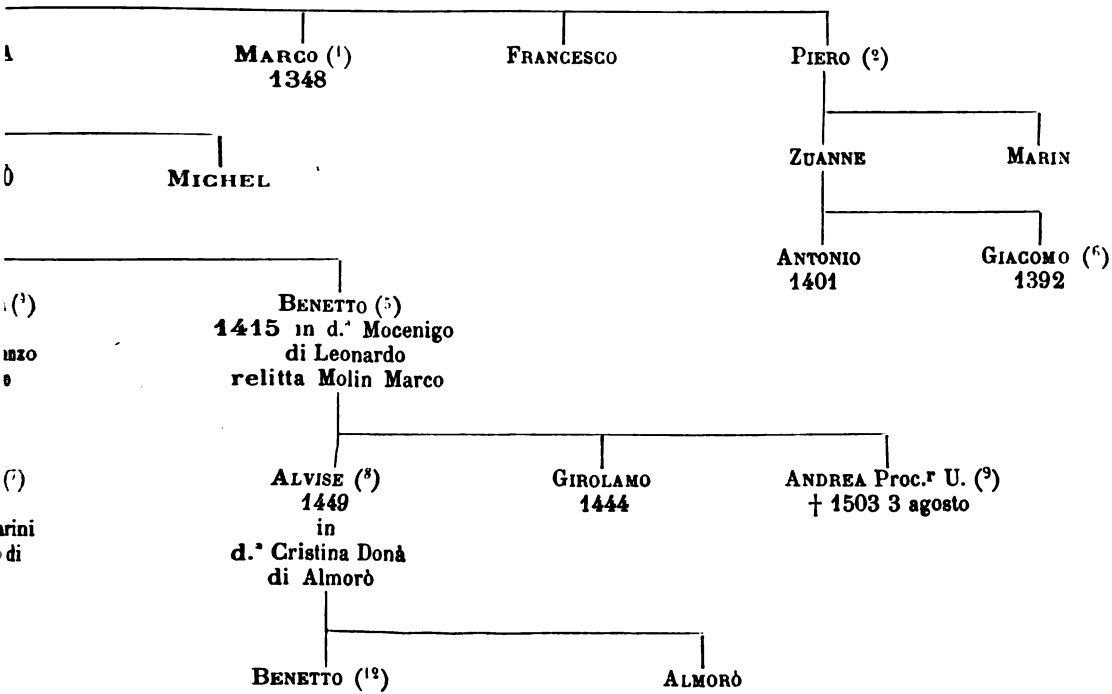
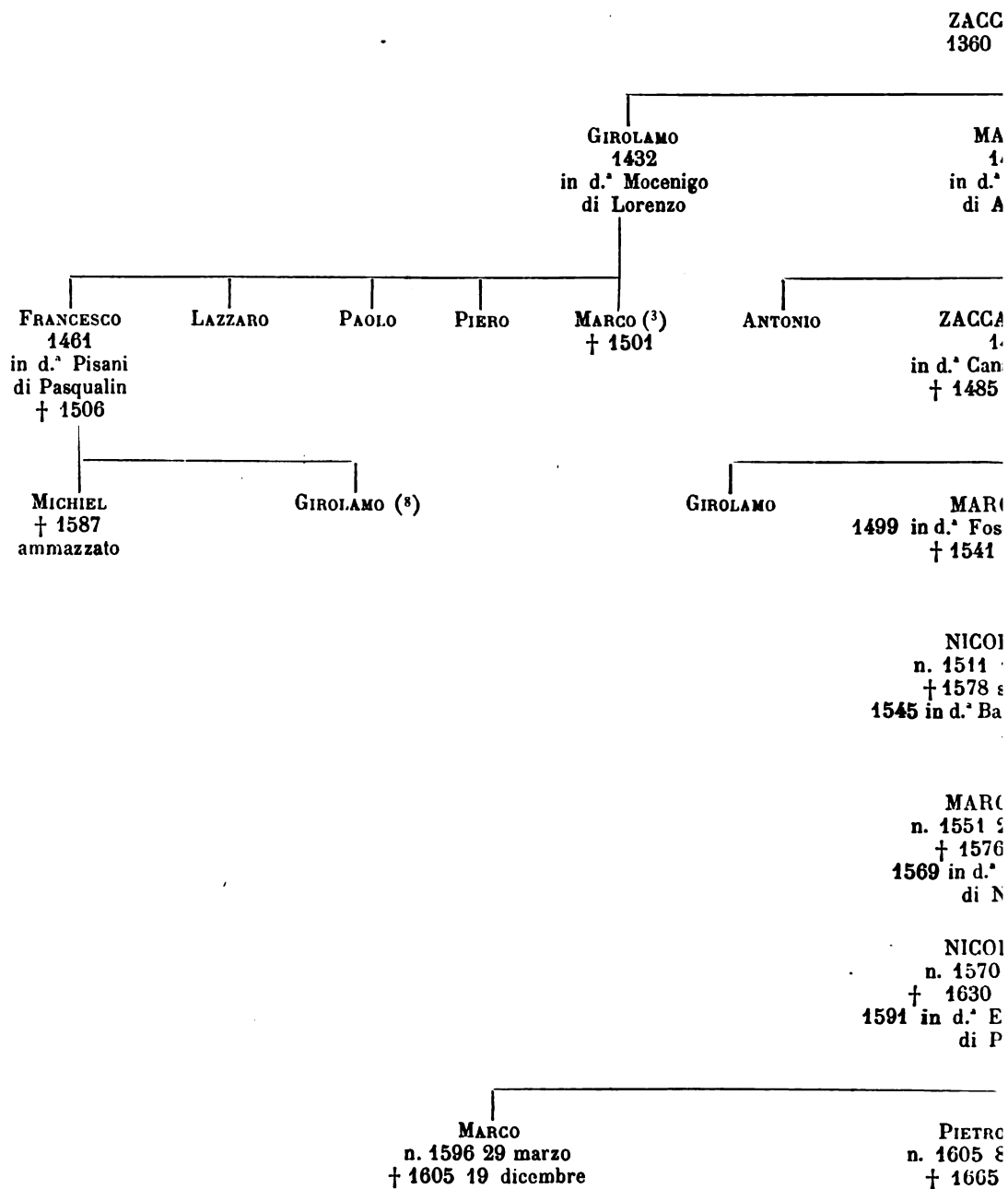


Tavola II.

GIAC



OMO (1)

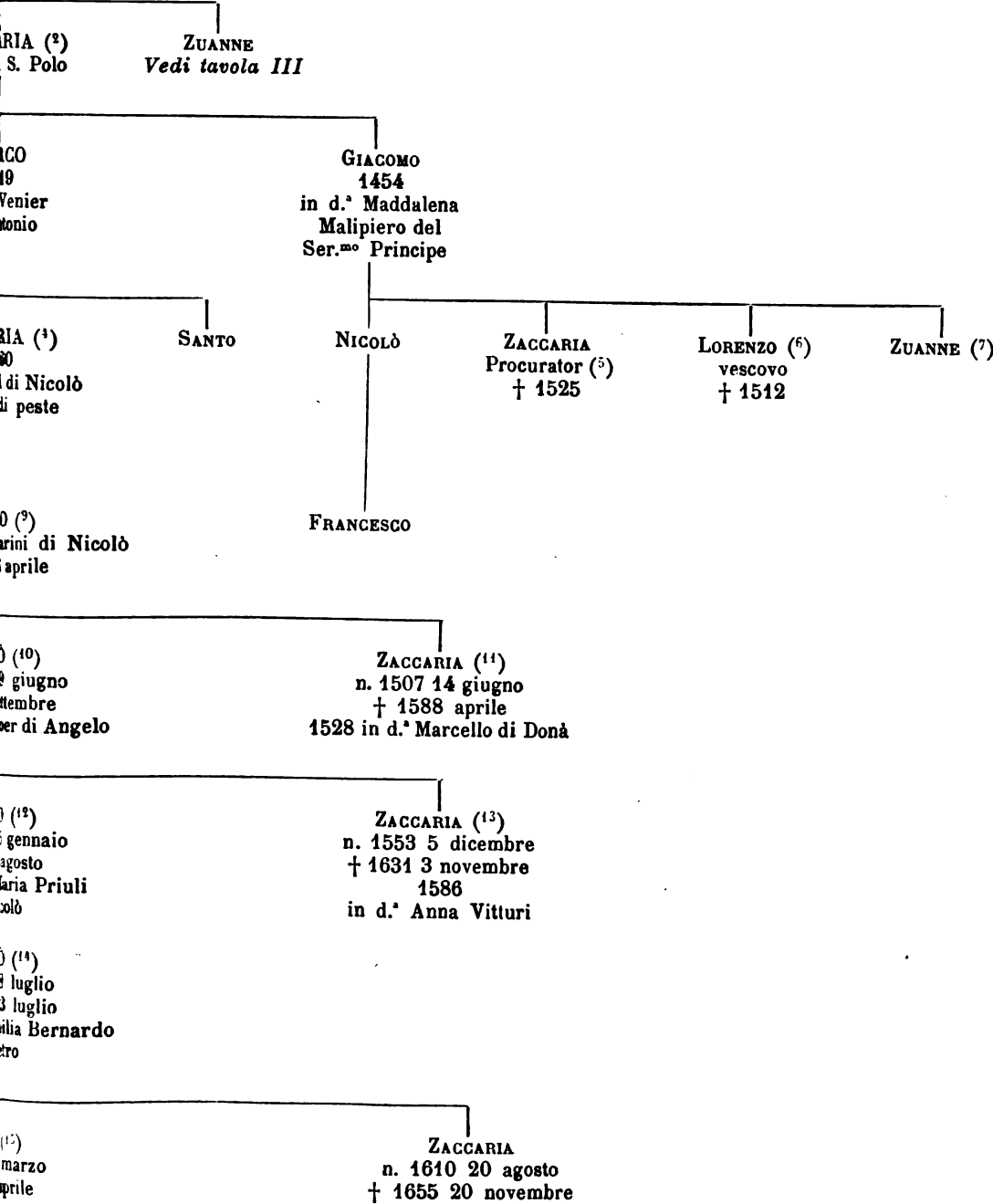
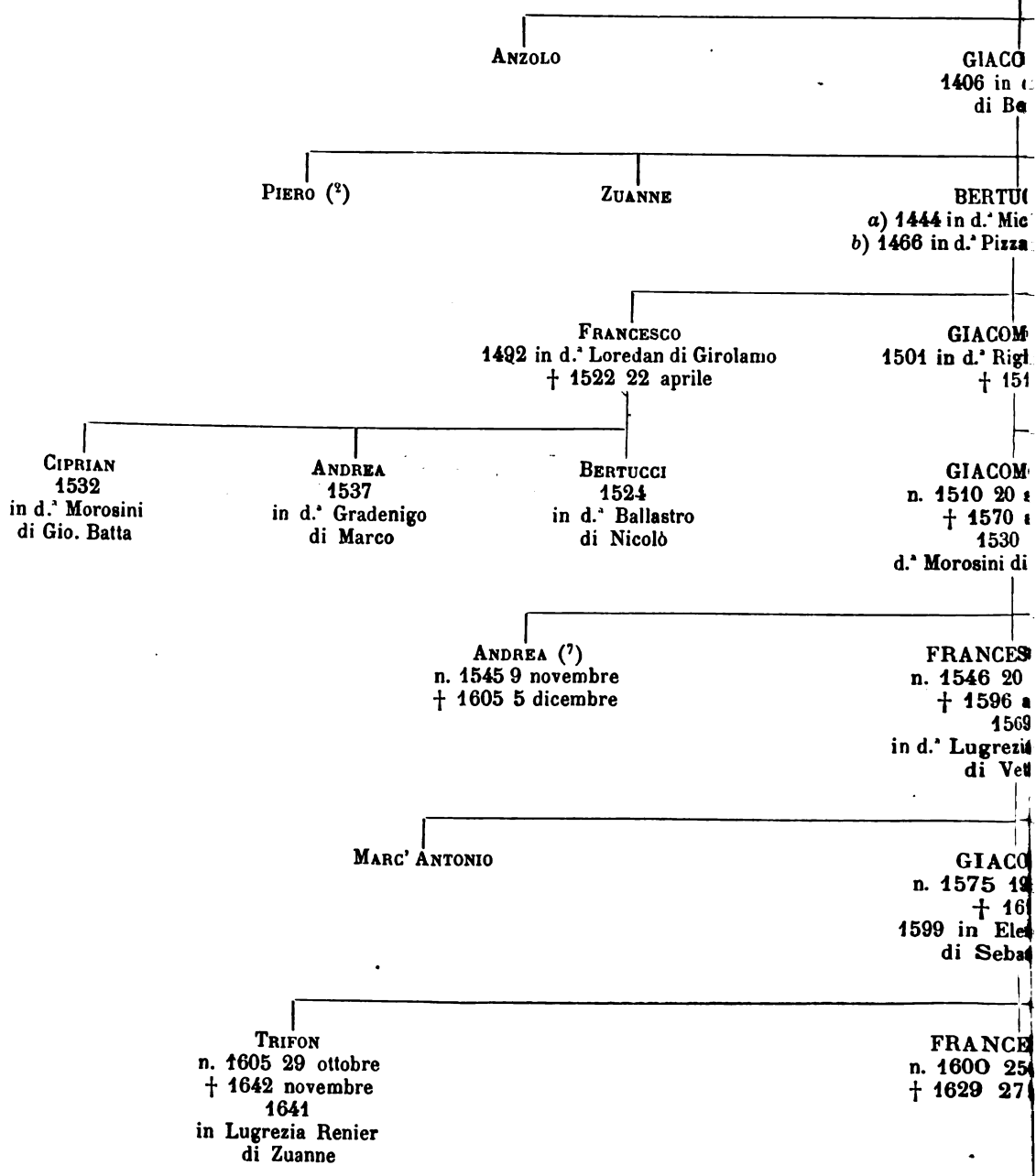


Tavola III.

ZUA
a. 1371 S. Gio



Bragora

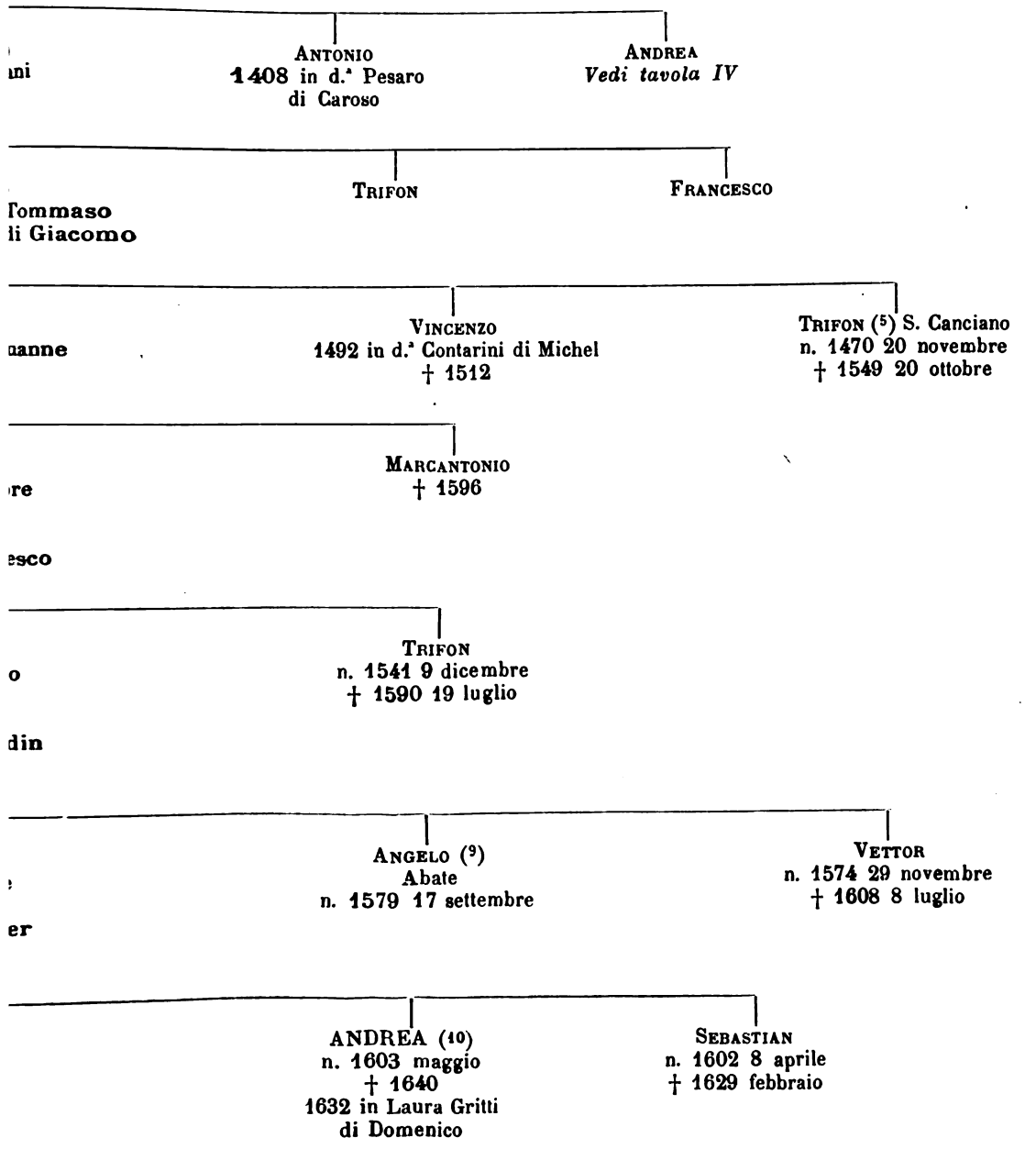
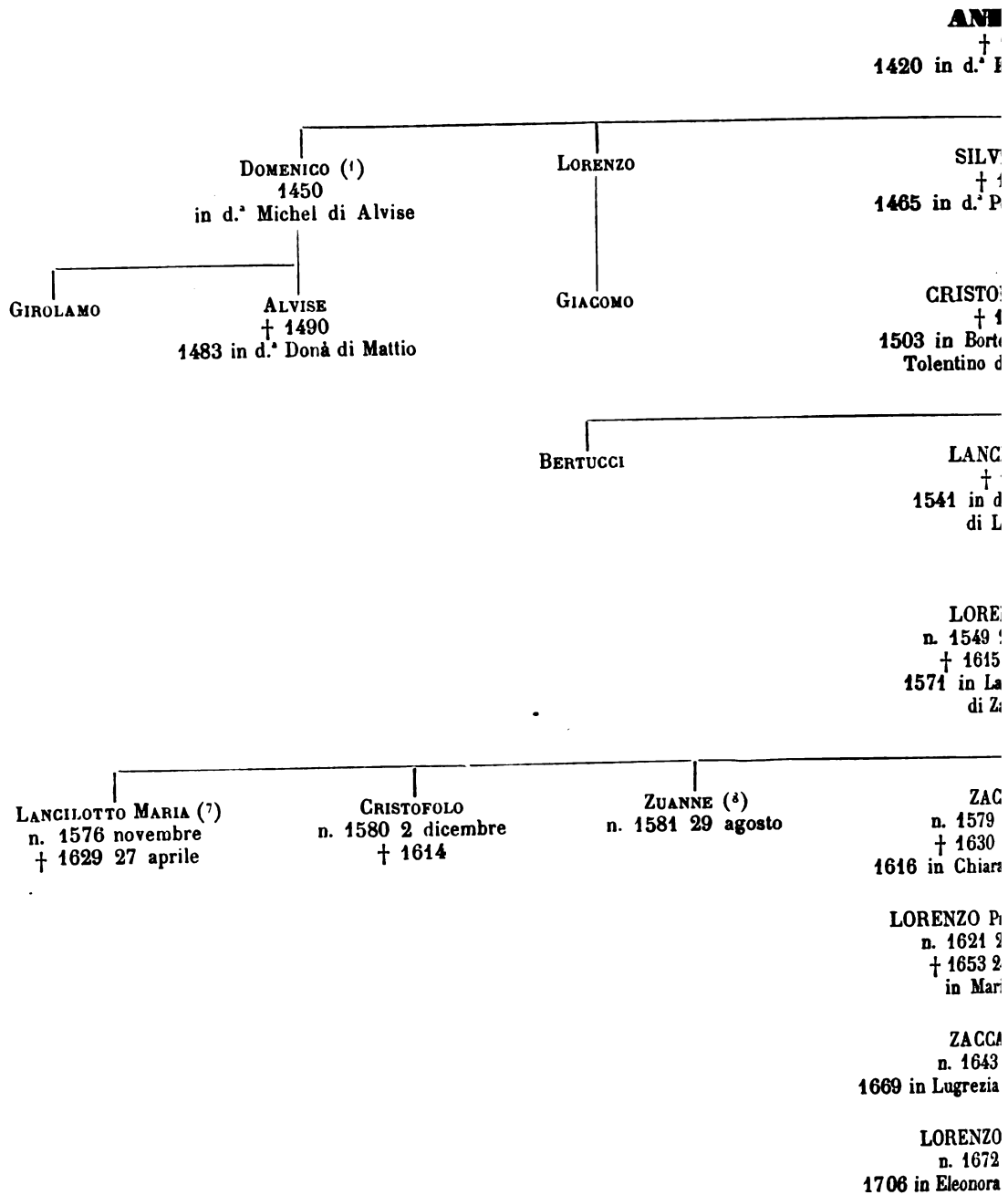


Tavola IV.



Loi

AREA

478
riuli di Andrea

STRO
1484
saro di Angelo

CRISTOFOLO (2)
1454
in d.^a Foscarini di Alvise

ZUANNE (3)
† 1491
1445 in d.^a Malipiero di Nicolò

OLO (4)
1521
a Mauriso di
Lancilotto

ANZOLO
Vedi tavola V

NICOLÒ
† 1484

GIACOMO (5)
† 1523
1499 in d.^a Trevisan
di Benedetto

ANDREA
† 1498

LUCA
† 1489

LOTTO
1575
Gradenigo
renzo

ZUANNE
† 1581 settembre

ZO (5)
settembre
3 agosto
ra Bernardo
cacia

CRISTOFORO

ARIA
dicembre
5 gennaio
Corner di Pietro

NICOLÒ (9)
n. 1588 5 aprile
† 1614

OTTAVIAN
n. 1589 21 novembre

curator U. (10)
dicembre
dicembre
a Canal

IA (11)
5 agosto
enier di Girolamo

San Polo
8 marzo
orrier di Girolamo

LENZO II detto ZACCARIA (12)
n. 1715 21 settembre
† 1787
1735 in Giustiniana Molin di Vincenzo

Tavola V. •

ANZO
in Vittoria Ma
di L
† 1

SILVESTRO o SILVIO (3)
n. 1527
† 1533 o 1534

GIULIO
a) in d.^a Priuli
b) in d.^a Badoer

PAOLO
n. 1551 25 gennaio
† 1614
1582 in Lugrezia Lion
di Tomà

GIACOMO
n. 1546
† 1614
1564 in Altare
di Gi

GIULIO (4)
n. 1582 24 febbraio
† 1631
in Foscarina Diedo

FILIPPO
n. 1592 15 luglio
† 1630 4 novembre

GIACOMO
n. 1572 1
† 1618
in Creusa B

GIACOMO
† 1639

LUGREZIA

ANTONIA

NICOLÒ
n. 1612 14 genn.
† 1663 8 maggio

GIULIO (6)
n. 1606 18 gennaio
†
1661 in Chiara
Malipiero-Zane
di Piero

ANZO
n. 1607 2
† 1662 16
in Maria Saet

ANDREA
n. 1647 16 agosto
† 1671 17 maggio

GIULIO
n. 1649
† 1712 25
16
in Maria Nico.

ANGELO
n. 1674 2
† 174
in Laura Lon

GIULIO (1)
curioso di Tolentino
ancilotto
153 . . .

GIULIO (2)
figlio di Andrea 1541
figlio di Giacomo 1542

SILVESTRO o SILVIO (3)
1524
in d.^a Contarini di Carlo

GIACOMO
n. 21 agosto
1572
figlio di donna Morosini
figlio di Giacomo

DONA
Vedi tavola VI

GIACOMO
n. 11 dicembre
1611 settembre
figlio di Nicolò

ANZOLO (5)
n. 1568 10 agosto
† 1621 maggio

GIULIO
n. 1565 24 ottobre
† 1616
1613 in Cecilia Corner di Franc.

GIULIO (7)
n. 24 febbraio
1613 gennaio
1635
figlio di Giacomo

GIO. BATTÀ
n. 1613 17 gennaio
† 1655

PIERO (8)
n. 1615 20 luglio
† 1665 25 luglio
1639 in Orsetta Pisani
di Andrea

GIULIO
n. 29 agosto
1625 settembre
1673
figlio di Zuanne

GIACOMO (9)
n. 1641 17 febbraio
† 1715 gennaio

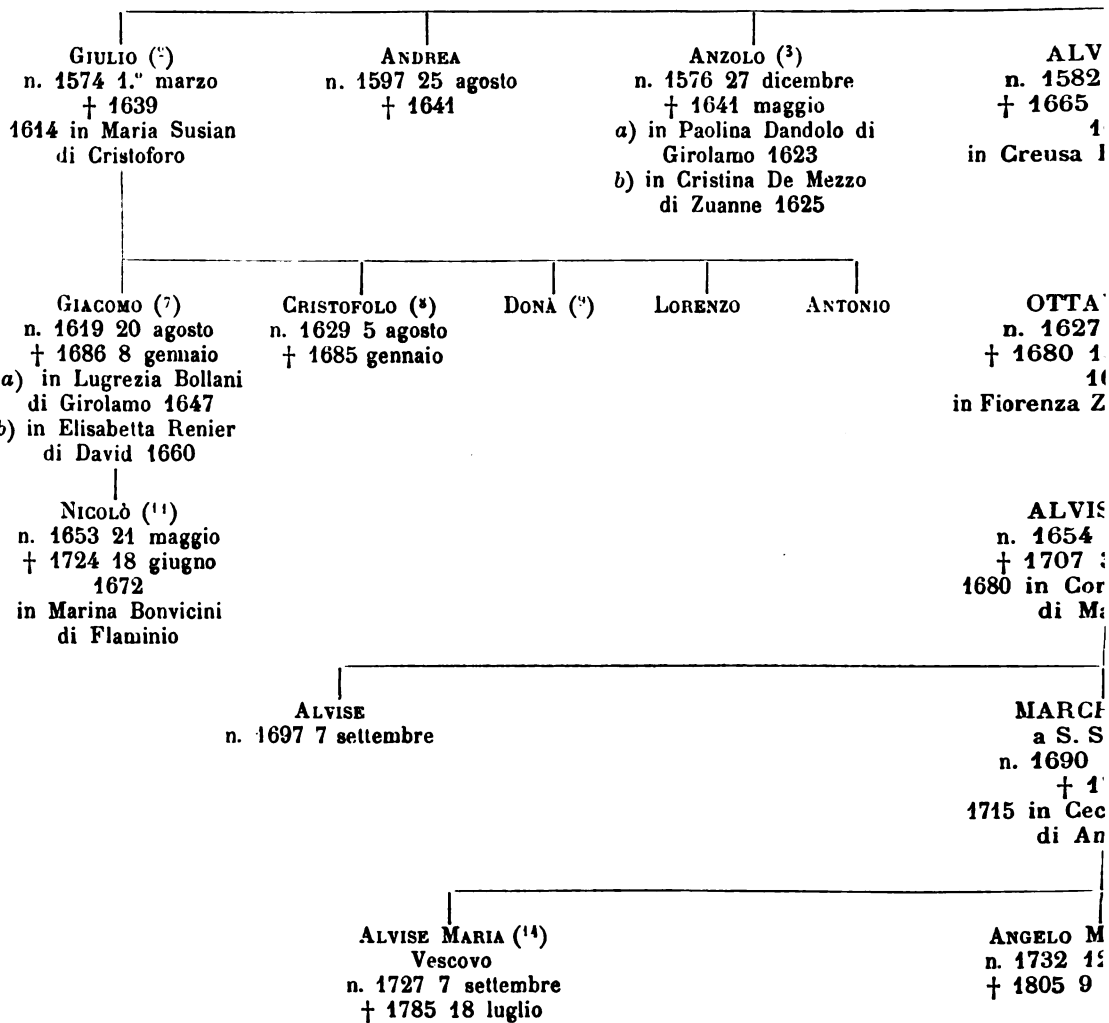
GIULIO (10)
n. 1643 2 dicembre
† 1679 13 maggio
1664 in Regina Gislanzoni
di Bernardo

MARIA
n. 28 gennaio
1744 . . .
figlio di Vincenzo

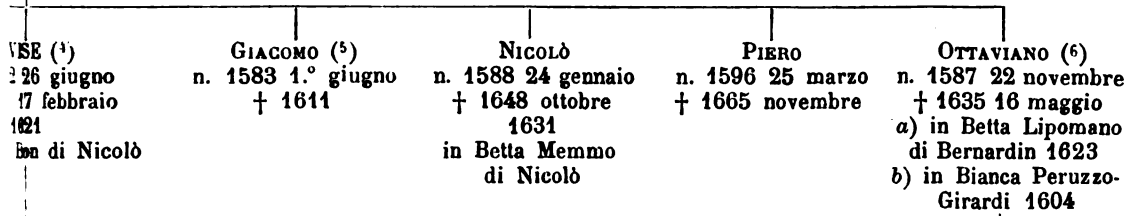
GIACOMO
frate
n. 1675 24 febbraio

Tavola VI.

DO]
 S. S
 n. 1548
 † 1601 1
 1563 in Cecili



RA (4)
 Samuel
 3 3 ottobre
 13 settembre
 in Diedo di Alvise



VITO (10)
 27 giugno
 14 settembre
 1651
 in di Antonio

GIACOMO
 n. 1629 4 luglio
 † 1670 28 novembre

DONA
 n. 1629 19 marzo

VISE (12)
 4 7 giugno
 1 31 marzo
 in di Michel
 Marchiò

CHRO (13)
 Stefano
 10 4 giugno
 1760
 in di Redetti
 Andrea

NICOLÒ
 n. 1692 25 giugno

NICOLÒ
 n. 1693 22 giugno

NICOLÒ
 n. 1695 15 aprile

MARIA (15)
 13 febbraio
 9 dicembre

ANDREA
 n. 1737 9 gennaio

NOTE ALLE TAVOLE GENEALOGICHE

Tavola I.

(1) 1342. XIII. *Marcus Gabrielis, primus nuncupatus Vicarius perpetuus S. Bartholomei causa unionis Plebanatus, et Mensae Parrochialis Patriarchati Gradensis in vim Bullae Joannis XXII, Kal. Aprilis anni 1327, ad favorem Domini Patriarchae Gradensis, olim Episcopi Torcellani publicatae die 27 Maii ejusdem anni in Concilio Provinciali habito in Palatio Patriarchali S. Silvestri Venetiarum. In hisce apostolicis literis facultas impartitur Patriarchae Gradensi et sucesoribus ejus eligendum in Vicarium perpetuum Personam idoneam ex Clericis seu Canonicis ejusdem Ecclesiae S. Bartholomei, sive alterius Plebis, vel Ecclesiae, assignata sufficienti portione pro congrua sustentatione neo-Vicarii perpetui. Electus autem fuit Vicarius anno 1342 ab Andrea de Doctis Patavino Patriarcha Gradensis, olim Episcopo Clodiensi, post translationem Plebani antecessoris ad Episcopatum Bergomensem, sibi vindicatis fructibus mensae Parrochialis ad summam ducatorum octogentorum-quadraginta-duorum uti apparet in conditione Decimarum Patriarchatus Venetiarum die 5 Xbris anni 1364, exempto etiam Capitulo Ecclesiae una cum Plebe ab anni jurisdictione Nicolai Episcopi Castellani; atque immediate Patriarchati Gradensi submissis: nec non integraliter reservatis cunctis et singulis proventibus, ac juribus Clericorum seu Canonicorum Ecclesiae presentibus et futuris. Die prima Octobris anni 1348 . . . (Antonio Naldini, *Series Historico Chronologica ecc. Ven. Costantini*, 1788, in 4.º fig., pag. 32).*

(2) *Piero*, 1360. Consigliere in Zara, alla cui prudenza e desterità è dovuta la repressione di una rivolta fomentata in quella città dal re d'Ungheria (Frescot, *Pregi della Nobiltà Veneta*, pag. 335). — 1361, fu ambasciatore al Dose Celsi.

(3) *Michel*, di Nicolò. Nella chiesa di Santa Margherita di Vigonza accenna il Cappellari, trovarsi il sepolcro di esso Michel, colla seguente iscrizione. *MCCCLXXXII*

Michaelis et Sophiae Fratrum et Filiorum Nob. Vir. D. Nicolai Gabrieli de Venetiis. — Non saprei dire se questa lapide esista tuttora.

(4) *Andrea.* Ambasciatore al conte di Segna; elettore del dose Moceneigo. Nel 1426 podestà a Belluno. Nel 1441 Console in Alessandria.

(5) *Benetto.* Fu bailo in Trebisonda.

(6) *Giacomo.* Fu delli 41 ch' elessero il dose Francesco Foscari nel 1423.

(7) *Anzolo.* Nel 1452 podestà a Portogruaro (*Zambaldi, Mon. storici di Portogruaro 1851*). Poi consigliere. Fu dei 41 ch' elessero i dogi Nicolò Marcello nel 1473 e Andrea Vendramin nel 1476.

(8) *Alvise.* Console in Alessandria nel 1466. Spedito a Cipro nel 1475 con Francesco Minio in qualità di consigliere della regina Cornaro (*Verdizzotti, Fatti Ven., p. 612; Romanin, St. di Venezia, tom. IV, pag. 111*).

(9) *Andrea.* Nel 1483 console in Alessandria. Procuratore di S. Marco, eletto in luogo di Marin Lion morto. La sua elezione avvenne nel 1502, secondo il Coronelli il 21 Dicembre, e nel 22 secondo Flaminio Cornaro ed il Cappellari. Fu sepolto nel chiostro di San Francesco.

(10) *Bernardo.* Nel 1432 fu creato cavaliere dal re di Dacia nella occasione che lo trasportò sopra una sua nave da Venezia a Gerusalemme (*Frescot, op. cit., pag. 315*). Secondo il Cappellari ciò sarebbe avvenuto nel 1424.

(11) *Andrea.* Abate nel monastero di San Giorgio in Venezia nel 1525. *Andreas Gabriel Abas S. G. claustrii ac dormitorii fabricae intentus Scaleam lapideam fieri curavit. Vivebat 1526, 28 Augusti* (*Chronicon et Sanuto, Diarj, vol. XL, pag. 414, 415*).

(12) *Benetto.* 1523, 10 9mb. In questo zorno fu sepolto a San Francesco di la Vigna sier Benetto Gabriel, fò sier Alvise qual è morto senza heriedi, ha lassato faculta di ducati 20 mille tra i qual legati ducati 150 d' intrada al anno da poi anni 5 all' hospedal di infermi di mali incurabili, dil qual procur. et protector e cussi so mojer dil restante et non parlo più: ma driedo il cadaleto qual fo portà con la soa scuola di et et jesuati etiam andaro drio ala sepoltura li colega procuratori dil dito hospedal con mantelli videlicet, et andaro etiam le done procuratrice dil dito hospedal (degli incurabili) siche fo bel veder, e morto con fama di homo da ben, catholico et religioso lassa assà legati ecc. (*M. Sanudo, opera inedita, Diarj, vol. XXX, 131, anno 1523*).

Tavola II.

(1) *Giacomo*, nel 1329 scritto alla Quarantia. Nel 1350 senatore ed indi adoprato in varie legazioni (C. Frescot, p. 335). Nel 1358 il 3 luglio il consiglio de' 40 lo confinò in prigione per un anno per aver tentato di far dare delle ferite a suo fratello Maffio, per motivo che non gli aveva reso buon conto di certe mercanzie. Fu allora che Maffio per non avere la propria arma simile a quella del fratello, fece neri col l'inchiostro gli scacchi azzurri e d'oro dell'arma propria, e così li suoi discendenti la portarono per molte desenne di anni, e poi ritolsero la prima (Cicogna, ms. con citazione dell' Agostini).

(2) *Zaccaria* di Giacomo della contrada di S. Polo, era nel 1374 podestà a Murano. Nel 1400 fu dei 41 ch' elessero dose Michele Steno, e nel 1413 dei 41 ch' elessero dose Tomaso Mocenigo. Nella chiesa di San Gio. Battista di Murano, esisteva la seguente epigrafe:

MCCCLXXVIII DI XXX OCTUBRIO
SOTTO EL NOBEL . E SAVIO . MIS.
ZACHARIA . GABRIEL . PODESTA
DE MURAN . FO FRACHADO . QS
STO ALBERGO . STADO . VARDIAN
S . ZAN BUXELO . E I SUO CPAGNI
OFICIALI . DLA SCUOLA . DI BAT
UDI . D MISIER . S . ZANE BATIS
TA . D MURAN . S . JACHOMELO . D
AMATI . S . OLIVIER DARPO . S . M.
AFIO ROSO . S . NICHOLETO . D
GREGUOL . S . JOANE . CHAVO . D
URO . S . PARIS SARTOR . S . NI
CHOLO . DAL SOLER . S . ALVIS
E MACANTE . S . MENEGHELO . D
ASTRA . S . ANTHONIO . ZIO S
BENVEGNÙ . PISTOR . S . MAR
CHO SANTO.

(Cicogna, *Iscriz. venez.*, fasc. XXIII, p. 375; Cappellari, *Campidoglio*, tomo II.)

(3) *Marco* di Girolamo, fatto prigione nel 1498 dai Turchi a Modone di Morea, fu nel 1501 decapitato in Costantinopoli. Egli era Provveditore d'armata. Il Cappellari dice che venne ucciso dai Turchi nella presa della città (*Campidoglio*, tom. II.)

(4) *Zaccaria* di Marco. Fu uno dei 41 ch' elessero dose Mocenigo.

(5) *Zaccaria* di Giacomo. Fu consigliere e Procurator di San Marco *de ultra* coll' esborso di ducati 7 mila nel 1516, in luogo di Luca Zen. Coronelli data la elezione al 16 aprile, e Fl. Cornaro nel 28. Visse in Procuratia anni 6, m. 10, giorni 5. Durante la guerra contro la lega di Cambrai aveva fatto ingenti esborsi per la patria (V. Romanin).

(6) *Lorenzo* di Giacomo. Nel 1484, essendo canonico di Padova, gli fu conferita nel 24 marzo da Michele Orsini veneziano, vescovo di Pola, la Prepositura di S. Croce in Padova. Fu insigne letterato. Nel 1487 venne eletto vescovo di Bergamo. Sul suo sepolcro presso la scuola di S. Marco nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia, e precisamente nell'oratorio della famiglia Gabriel e consacrato al nome della Vergine della Pace, si legge :

*Heu Bergamos, tuum Laurentium Gabrielem reposcis
Excubans hic sum, sat annis tibi XXX
Reddidi Pontificatum, nunc Virgini famulari paci-
fice cupio. Te rogo ne vexes MDXII.* (Sansovino, Ven., pag. 23.)

Nello stesso luogo fu sepolto il di lui fratello Zaccaria.

(7) *Giovanni* di Giacomo, capitano a Verona nel 1488.

(8) *Girolamo* di Francesco 1538. « Uomo letterato nella filosofia, nella matematica e nella astronomia, di molta vaglia, et nelle lettere latine intelligente et di molta eloquenza. Che però scrisse: *Dell' orto, et dell' occaso delle stelle — Regole della lingua volgare — Orazioni latine ed altre* » (Agostino Superbi, *Trionfo glorioso di Heroi ecc.*, st. in Venezia, 1629 per Evangelista Dechino, p. III, pag. 85).

(9) *Marco* di Zaccaria. Nel 1502 podestà a Feltre. Nel 1523 capitano a Verona (G. B. Biancolini, Ver. 1760); consigliere, elettore del doge Pietro Lando nel 1538.

(10) *Nicolò* di Marco. Andò in qualità di segretario con Gaspare Contarini, oratore presso il Duca di Ferrara, per persuaderlo ad entrare nella lega che volevasi fare contro l'imperatore, i cui soldati tenevano prigioniero Clemente VII in Castel S. Angelo. Nel 1554 fu provveditore a Peschiera, quindi podestà e capitano a Crema, e nel 1562 capitano a Famagosta. Fu Censore e Consigliere, e dei 41 ch' elessero nel 1566 il doge Pietro Loredan (Angolati, tit. I, 237, 111, 319; Cicogna, *Iscrizioni*, vol. II, pag. 229).

(11) *Zaccaria* di Marco. Elettore del doge Cicogna.

(12) *Marco* di Nicolò. Nel 1574 fu uno dei 40 nobili destinati a trattenero Enrico III di Francia nella sua dimora a Venezia. Nell' anno seguente fu provveditor a Peschiera.

(13) *Zaccaria* di Nicolò. Consigliere ed uno dei 41 ch' elessero il doge Leonardo Donà nel 1605. Mori cieco a Rovigo nel 1631, 3 novembre.

(14) *Nicolò* di Marco. Nel 1600 fu podestà a Chioggia (ms. ed *Orazione* di Fabio Patrizi, stampata in Ferrara nel 1601).

(15) *Pietro* di Nicolò. Fu delli 41 ch' elessero doge Zuanne Pesaro nel 1658. Nel 1642 era podestà e capitano a Feltre.

Tavola III.

(1) *Giacomo* di Zuanne. Fu conte (governatore) a Spalato nell' anno 1428. Pel processo contro il conte di Carmagnola, condannato a morte nel 5 maggio 1432, venne nominata una giunta di venti nobili scelti fra i Pregadi, onde, in unione al Consiglio dei X e dei 6 consiglieri ducali, costituire, sotto la presidenza del doge, la corte giudicante. Giacomo venne scelto a far parte di quella giunta (V. Cappelletti, *Storia della Rep. di Ven.*, vol. VI, pag. 22 e seg.).

(2) *Piero* di Giacomo. Nel 1462 fu conte (governatore) a Pola.

(3) *Bertucci* di Giacomo. Nel 1463 fu conte a Pola (v. *Statuti municipali della città di Pola*, Trieste, 1843, tip. Weiss). Nel 1469 questore a Cattaro (provveditore). Nel 1470 rettore ivi. Nel 1474 accompagnò in Ungheria la figlia di Ferdinando di Napoli, sposa al re Mattia Corvino, insieme col cardinale di lei fratello. In quella occasione Bertucci fu creato cavaliere. Nel 1476 venne mandato a Ferrara per concludere la pace fra la Repubblica ed il re di Napoli. Nel 1479 andò ambasciatore per la Repubblica presso Luigi IX di Francia. Fu senatore di grande reputazione e di molto valore nei pubblici negozi (Sanudo, c. 161; *Diz. di tutte le Ven. famiglie Patrizie*, Venezia, 1780, pel Bettinelli).

(4) *Giacomo* di Bertucci. Il Cicogna in altro luogo lo indica per Giovanni. Nel 1494 podestà a Portogruaro. Nel 1508 podestà e capitano in Belluno, dove, fatto prigioniero da Massimiliano imperatore, fu trasportato in Germania, e rimesso in libertà soltanto nel 1510 (Cappellari, *Campidoglio*, tom. II).

(5) *Trifon* di Bertucci. Nacque il 20 novembre 1470 dalla seconda moglie di Bertucci, ch' era una Pizzamano, di nome (secondo alcuni) Diana. Abitava in contrada di San Canciano. Ivi in calle della Testa (attualmente compresa nella parrocchia limi-

trofa di SS. Giovanni e Paolo) esiste ancora in tutta l'antica e severa sua forma il palazzo di sua dimora, sopra la cui ampia porta d'ingresso sporge marmoreo lo stemma dei Gabrieli collo scudo a scacchiera, sormontato dall'Arcangelo alato. Una viuzza che dal lato di settentrione confina col palazzo, si chiama anche oggidì Gabriela a meglio testificare il nome della famiglia che lo abitava.

Giunto Trifone ai 25 anni, venne ammesso, secondo le leggi della Repubblica, alla magistratura come Signore di notte, ossia giudice criminale. Ma a questo grave ufficio, come in generale alla turbinosa vita dei pubblici impieghi, ripugnando la mite sua indole, ben presto vi rinunciava. E non già per abbandonarsi alla nullità dell'ozio, ed alla mollezza degli agi, ma per dedicarsi intieramente ai pacifici studi ed arricchirsi di utili cognizioni.

E per non essere da tale suo divisamento in modo alcuno deviato, abbracciò lo stato clericale ed ebbe gli ordini minori. Senonchè le dignità, dalle quali egli intendeva sfuggire con siffatta risoluzione, gli si fecero incontro per quella stessa via che aveva scelto onde schermirvisi.

Giovane ancora, ma di già per la sua molta pietà, prudenza e dottrina notissimo, veniva eletto nell'anno 1498 da papa Alessandro VI a coadiutore del vecchio ed infermo vescovo argolicense Agostino, e nominato fino d'allora suo successore (a).

Non consta se Trifone accettasse la nomina pontificia di coadiutore al prelo argolicense, ma è certo che, avvenuto nel 1504 il caso della sede vacante, non volle occuparla, per cui venne invece a quella promosso il padovano Paolo Zabarella.

E rifiutava egualmente nel 1524 l'offerta gli vescovato di Treviso, come pure qualche anno dopo il patriarcato di Venezia, cui il senato intendeva innalzarlo.

Ed è certamente a codeste onorifiche offerte che allude Trifone nella sua lettera diretta intorno a quell'epoca a Francesco e Bertucci Gabrieli di lui fratello e nipote, e l'altra scritta a Vincenzo Rimondo li 4 agosto 1529 datata « di sopra l'Arcone ».

Nella prima sono infatti a notarsi le seguenti parole: « Sieno degli altri le mitre e le corone, *rura mihi et rigui placent in vallibus amnes*. Non altro . . . »

E nella seconda . . . « Nel mio proprio non sono azioni, non piazze e rialti, ma valli chiuse, alti colli e piagge apriche, sono i miei studi, avendo a questo fine

(a) Ecco la Bolla pontificia :

Alexander Episc. Serv. Serv. Dei, dilecto Filio Triphont Gabriel Clerico Venetiarum, Salut. et Ap. . . . licam benedict. Romanus Pontifex in potestatis plenitudinem a Caelesti Pastore constitutus . . . cum itaque . . . Ven. frater noster Augustinus Epus Argolicensis, jam senio constitutus existat, et propterea . . . regimini et administrationi Ecclesiae Argolicensis prout decet intendere non potuit . . . Sperantes quod tu qui de nobili genere procreatus, et in minoribus ordinibus constitutus existis, et qui apud nos de nobilitate generis, literarum scientia, vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione, aliisque multiplicium virtute donis fide digna testimonia perhibentur . . . Te . . . Coadiutorem regimini et administrationis Ecclesiae hujusmodi dicto Augustino Episcopo . . . facimus, constituimus et deputamus, et nihilominus dicto Augustino cedente, vel decedente, seu alias regimini et administrationi dictae Ecclesiae praesae deficiente, aut ipsa Ecclesia quovismodo vacante, ex nunc prout ex tunc, prout ex . . . de persona tua eidem Ecclesiae providemus, teque ibi praefuimus in Episcopum et Pastorem . . .

Datum Romae, apud S. Petrum, Anno sal. Dominicae millesimo quadringentesimo novagesimo octavo, 19 Kal. Febr. Pontificatus nostri An. VII.

(Cicogna, Annot. al vol. III, pag. 209; *Iscrizioni*, tom. V, pag. 578, e tom. III, pag. 223.)

lasciato non solamente le dignità che mi potea dare la nostra Republica, ma quelle ancora che mi avea già date la Romana Curia » (a). Tanta era la modestia in Trifone e così fermo il proposito di non attendere ad altro che ai tranquilli e prediletti suoi studii!

Oltrechè mente svegliata ed attissima quindi alle più sode e svariate dottrine, avea Trifone l'animo disposto all'affetto. E non già a quell'affetto facile, sterile che si manifesta col sorriso sul labbro, e si esaurisce colla urbanità dei modi, ma a quello bensì forte, sublime, durevole, il quale scaturisce da un sentimento generoso, e mira al beneficio.

Infatti in altra delle sue lettere, scritta nel 23 ottobre 1526 al nipote Bertucci, si scorge come egli avesse rivolto ogni sua cura ed amore ad altro suo nipote, che egli senza nominare chiama suo discepolo e figliuolo; e come la morte di questo in sul fiorire degli anni lo avesse gettato nel più profondo cordoglio. E così egli in quella lettera si esprime: « Era desso un soggiorno di tutte le virtù, formato dalle mie mani, tal qual io poteva desiderare; *et nulli exaudita Deorum vota precesque meae . . .* sicchè l'aspra e profonda piaga vince ogni sorta di medicina, nè altro chiede ch'essere spesso di lacrime lavata » (b).

E fu per secondare gl'impulsi generosi dell'animo che volendo Trifone della ricchezza delle sue cognizioni farsi liberale distributore, si diede volenteroso all'istruzione. Nel quale arduo ed utilissimo aringo tanto ebbe a manifestarsi la sapienza sua, e così raro ed insinuante il suo metodo d'insegnamento, che in via di dialogo ordinariamente porgeva, da meritargli che i suoi uditori e discepoli col nome di moderno Socrate l'onorassero. Vanno specialmente annoverati fra questi Speron Speroni, Benedetto Ramberti, Francesco Sansovino, Vettore Soranzo, Bernardo Tasso, ed altri ancora uomini insigni. E siccome dalla floridezza di una pianta si trae sicuro argomento della fertilità del terreno da cui il nutrimento riceve, così dalla chiarezza di cotesti nomi ovvio è il dedurre quanta e quale fosse la sapienza del loro maestro. Il quale de' suoi insegnamenti non faceva soggetto un solo ramo di dottrina, ma bensì molti e svariati; onde ciascuno de' suoi uditori, secondo la propria tendenza ed attitudine, potea facilmente trarre diletto e profitto. La fisica, la filologia, la poesia, la politica, la filosofia morale erano le principali scienze sulle quali Trifone i suoi ammaestramenti dettava. Ma l'argomento prediletto de' suoi discorsi, quello di cui più di sovente e con maggior diffusione occupavasi, era il commento sulle opere dell'Allighieri, e sulla Divina Commedia particolarmente.

Fu desso che svegliava l'amore alquanto allora assopito pel divino Poeta, e certamente delle sue dissertazioni faceva tesoro il suo uditore ed amico Bernardino

(a) *Lettere dieci di Trifon Gabrieli* raccolte da B. Gamba e pubblicate da Ottaviano Angaran-Porto. Venezia, tip. Alvisopoli, 1829.

(b) V. *Lettere di Trifon Gabrieli* raccolte dal Gamba, N. 111. Qual fosse il giovinetto nipote del Gabrieli qui cotanto lodato e compianto non apparisce dalla genealogia, poichè dei figli di Giacomo e di Francesco suoi fratelli nessuno morì in sul fiorire degli anni. È dunque a credersi che il defunto fosse figliuolo di una sorella sua, non menzionata nell'albero genealogico.

Daniello da Lucca, per comporre il già noto suo commento di Dante. Era il Daniello assai caro a Trifone, e da esso singolarmente, anche come poeta toscano e latino, stimato. Ciò si rileva da una lettera che fra le dieci dal Gamba raccolte, come sopra dicemmo, a lui dirigeva il 13 novembre 1530 di sopra l' Arcone.

Pochi sono gli uomini illustri verso i quali i contemporanei ed i posteri si sieno mostrati concordi nella manifestazione di una verace stima e di un affetto sincero. Trifone Gabrieli offre il ben raro esempio di questi sentimenti che gli furono costantemente tributati. La dottrina e la modestia, che andavano in esso del pari, danno la spiegazione di questo singolare fenomeno, quella invitando all'ammirazione, questa ponendo freno all'invidia. L' Aretino, che certamente non era proclive alle lodi, egli stesso non trovò modo di attaccare col suo cinismo Trifone. Anzi ebbe a tributargli quella stima che per esso si poteva maggiore, siccome risulta da una sua lettera scritta a Trifone nel 1548 (a).

Non è poi a dirsi come di tutta la loro stima ed amicizia l'onorassero Bernardino Tomitano e Gio. Battista Amalteo letterati opitergini, ed il B.º Paolo Giustiniani, ed il cardinale Gaspare Contarini, e l'altro celeberrimo cardinale, il Bembo, il quale bene spesso in argomento di lingua e letteratura italiana ricorreva al consiglio di Trifone, per averne sicura norma nelle opere proprie.

Da una lettera infatti, senza data, da questo a quello diretta in risposta, si scorge come e con quanta cura si prestasse Trifone alle ricerche dell'amico suo circa ai modi più propri da usarsi nella lingua nostra (b).

E tanto era l'amore che il Bembo gli professava, che nel suo testamento 25 novembre 1533, esistente in un codice già presso Amadeo Svayer, lo ebbe a contemplare colla seguente disposizione:

« A Messer Triphon Gabriele, il quale io ho sempre molto amato, voglio sia dato dalla mia eredità, ogni anno Ducati vinti d'oro, mentre egli viverà. »

La qual somma poi venne dal testatore portata a ducati 30, col secondo suo testamento 29 settembre 1544 (c).

Enumerare le lodi che furono date a Trifone dai letterati della sua epoca, e posteriori, sarebbe assai difficile compito. Limitiamoci quindi ad accennarne taluno:

Il conte Fortunato Martinengo in una sua lettera scritta da Padova a Luigi Celino, in data 9 gennaio 1542, così si esprime: . . . « il non mai abbastanza lodato M. Trifon Gabriele, il quale reputo il vero seminario, come voi dite, di far buono e bello tutto il mondo . . . » (d).

(a) Questa lettera è inserita nella tragedia dell' Aretino: *La Orasia*, ristampata a Firenze per cura dell' Avv. Galletti, a pag. 43 e 44.

(b) Questa, ch'è la prima tra le dieci raccolte dal Gamba, viene da Trifone chiusa col seguente distico:

*Haec sunt quae nostra liceat te voce moneri,
Quamvis, Bembe, satis per te tibi consultis et scia.*

(Lettere di nobili veneziani illustri del secolo XVI, Venezia, tip. Alvisopoli, 1829.)

(c) Morelli, Zibaldoni; Cicogna, *Correzioni e giunte*, fasc. 25, pag. 858.

(d) Lettere di diversi, Mantova, per Ruffinelli 1547, pag. XIX tergo.

Francesco Sansovino nella sua opera: « *Dialogo del Gentiluomo Veneziano*, ossia istituzione, nella quale si discorre quali hanno ad essere li costumi del Nobile di questa città per acquistarsi gloria et honore » pone come suo interlocutore e modello Trifon Gabriele (a).

Di esso fa pure assai onorata menzione Paolo Giovio nell'opuscolo: *Dialogus de Viris illustribus* (b).

Marco Foscarini nella sua opera: *Della Letteratura Veneziana*, così scrive: « E per quanto riguarda il Gabrieli (Trifone) non fu egli inferiore a veruno dell'età sua nell'illustrare gli autori della lingua maestri . . . » (c). E più oltre (d) . . . « So bene che il Muzio nella sua *Arte Poetica* nomina come maestri del buon parlare il Bembo, il Gabrieli ecc. ».

Dal cav. Cicogna vengono accennate varie lettere di uomini illustri, le quali contengono ben meritati encomi di Trifon Gabrieli. Fra queste una di Luigi Da Porto, diretta ad esso Trifone in data di Venezia 12 febbraio 1512, in cui narra come la città di Brescia, per secreti maneggi del conte Alvise Avogadro, tornasse in potere dei Veneziani. Ivi il Da Porto dice: « Io vo pensando se lo scritto mio sarà disturbo dei vostri riposati studi o no, e se il sentire da me alcuna cosa dei travagli del mondo, là dove nascosto alle genti, volgendo carte, vi andate facendo a più d'un secolo palese, romperà la intiera quiete dell'animo vostro . . . » (e).

Il Da Porto, sebbene così scrivesse, non potea certamente credere, che il grande amore del Gabrieli per la vita solitaria, e la sua astensione dalle cure politiche lo rendessero indifferente alla gloria della patria, che risorgeva dai disastri della guerra mossale dall'Europa collegata a Cambrai. Se il Gabrieli aveva rinunciato agli onori che l'alta sua condizione ed i suoi talenti gli avrebbero procacciato, non per questo sentiva meno attaccamento per l'indipendenza e grandezza della sua Venezia. Il nobile e generoso suo animo, la svegliata sua mente, la sua estesa dottrina, sono già altrettanti argomenti per doverlo considerare come caldissimo cittadino. Il primo, il più forte sentimento dell'uomo sapiente egli è, non v'ha dubbio, l'amore della patria. In qual guisa potrebbe inalzarsi un ingegno ove non fosse animato da questa fiamma divina?

Oltre dei nominati fecero del Gabrieli onorevole menzione, siccome attesta il Cicogna, Lodovico Ariosto, M. Giulio Avogadro, Gio. Eugenio Augurello, Giacomo Tiepolo, Benedetto Varchi, ed altri ancora uomini insigni; e nella celebre raccolta delle cose venete dello stesso cav. Cicogna si trovano non poche memorie intorno a Trifone, che con molta cura aveva unito il dotto cav. Girolamo Zulian P. V.

(a) Questo dialogo fu impresso in Venezia dal Rampazzetto nel 1566.

Il Morelli vuole che questo dialogo il Sansovino l'abbia tratto veramente da una lettera di Bernardino Tomitano a M. Francesco Longo.

(b) Pubblicato dal Tiraboschi nel vol. VII della *Letteratura italiana*, pag. 274, ediz. Venezia, 1824.

(c) Op. citata, pag. 564.

(d) Ivi, pag. 366.

(e) *Lettere di uomini illustri*. Ediz. 1857, Firenze, pag. 254.

Amante com'era del viver quieto e tranquillo, Trifone preferiva al soggiorno cittadino il villereccio. I colli Euganei, come già al Petrarca, ed ai nostri giorni al Barbieri, gli offrivano spesso il più gradito ritiro. Ebbe dimora nelle ville Tergolino, Ronchi e Villa Bozza. Alcune sue corrispondenze epistolari sono datate da *Sopra l'Arcone*, altre *dal mio solitario soggiorno* senza migliore indicazione; in varie manca la data del luogo dove furono scritte.

Aveva però Trifone una magnifica villa, con ampio giardino nell'isola di Murano presso Venezia, luogo in cui i ricchi patrizi, già prima che Venezia occupasse la vicina terraferma, sollevano talvolta ritirarsi per godervi la quiete, o meglio per chiamarvi dalla vicina città allegre brigate e darvi pranzi, giuochi e festini. Era dunque allora Murano la Capua dei ricchi veneziani, abbandonata più tardi quando le rive del Brenta e la via del Terraglio offrirono loro più largo campo ai campestri piaceri.

Trifone accoglieva in Murano cortesemente la più eletta società, e la sua villa era il ritrovo delle più illustri individualità così cittadine come straniere. Non era il fasto, non il divertimento che ivi cercavasi, bensì il dotto conversare e la squisita ospitalità del patrizio; e di ciò non c'era difetto giammai, ed ognuno partiva ammirato così dalla sua dottrina, come dai cortesi suoi modi.

Egli è appunto in questa sua villa dov'ebbe luogo, secondo quanto accenna il Carrer nelle sue lettere sopra Gaspara Stampa, il primo incontro di questa celebre donna con Collatino dei Conti di Collalto. È quivi dove, com'egli narra (non so con quanta verità storica) nel cuore di essa si accese la prima scintilla di quell'amore ardentissimo per Collatino, che la rese quindi per sempre infelice. Questo interessante episodio, descritto dal sentimentale poeta con mirabile maestria, ha poi offerto soggetto ad un dipinto assai riputato del valentissimo Raffaele Gianetti, al quale era stato commesso dal sig. Bensa di Porto Maurizio. Vi si vede Gaspara in atto di essere presentata da Andrea Navagero a Collatino, mentre a questo s'avvicina Trifone appoggiato al braccio d'un altro patrizio. Un personaggio sul davanti del quadro sta intanto osservando attentamente Trifone per guisa che dopo i protagonisti, diventa la principale figura della scena.

Non è noto in quale delle sue dimore villereccioe facesse più lungo soggiorno. Forse lo alternava nell'una e nell'altra secondo le diverse stagioni. Pare però, stando alle date delle sue lettere, che ultimamente a Murano preferisse l'amenità dei colli padovani. E pare ancora che, sentendosi aggravato dagli anni, più non pensasse alle amenità della villa, ed avesse invece fissata sua stanza in Venezia. Infatti la morte lo colse nel suo palazzo a San Canciano nell'autunno del 1549, e propriamente nel 20 di ottobre.

Fu sepolto nella tomba de'suoi maggiori nella chiesa di S. M. della Celestia. Paolo (Giovanni?) Ramusio recitava la sua orazione *in funere*. Sebbene pressochè ottantenne, la sua morte parve a tutti immatura. I più insigni letterati del suo tempo celebrarono le rare virtù di quest'uomo, che fu decoro del veneto patriziato. Ma ben più che le pompe funebri, più che le dotte orazioni degli amici suoi, fu degno elogio al trapassato il profondo dolore che in ogni classe di persone destò la sua perdita.

Nella raccolta Correr esiste una medaglia di Trifone Gabrieli colle seguenti iscrizioni: Al dritto: *Gabriel Triphon P. A.*; al rovescio: *Innocens manibus et mundo corde* (inferioris modulis). Vi è impressa una figura di donna in piedi che stende le mani ad una fonte la quale scaturisce da una rupe. La figura rappresenta la verità che spoglia la menzogna.

Questa medaglia fu ripubblicata recentemente dal litografo Kier col metodo di Collos applicato alla sua officina, unitamente a parecchie altre medaglie tratte sopra esemplari che si conservano nei musei Marciano e Correriano (a).

Ora veniamo ai suoi scritti.

Quanto era facile e pronto nel dispensare le sue vaste cognizioni ed i suoi principi scientifici, ammaestrando colla voce, parve altrettanto schivo Trifone nell'affidarli alla pubblicità cogli scritti. O che egli stimasse superfluo di tramandare alla posterità con tal mezzo le sue dottrine, mentre lo stesso scopo, e con minori noie conseguiva dettando. Ovvero (ciò ch'è più agevole a credersi) che alla modesta sua indole la perigliosa fama di autore ripugnasse; fatto sta essere tuttora incerto se quest'uomo dottissimo abbia o meno scritta qualche opera, e quale. Perchè mentre v'ha chi nega ricisamente la esistenza di un suo lavoro qualsiasi scritto o stampato, ove si eccettui le sue annotazioni sulla *Divina Commedia*, le quali si conservano in un codice della biblioteca Barberina di Roma; altri invece afferma il contrario, e cita le opere sue; e v'ha perfino taluno che a lui attribuisce quelle che sotto altri nomi furono pubblicate.

Tra i primi sono da annoverarsi Speron Speroni, l'amico e discepolo suo, Marco Foscarini e l'erudito nostro Bartolomeo Gamba. Lo Speroni dice, non aver scritto Trifone mai cosa alcuna, ma solo aver insegnato quanto sapeva, imitando in ciò (com'egli si esprime) Socrate, nome col quale venne appunto per questo motivo distinto. Il Foscarini nella sua opera della *Letteratura veneziana* dice: . . . sebbene il di lui nome (Trifone) non appaia sui libri per effetto di rara modestia . . . (pag. 264). Ed il Gamba non esita di assicurare, « non aversi di esso Trifone opera alcuna stampata » (b).

Ma il Morelli nei *Zibaldoni* citati nelle sue *Iscrizioni* dal cav. Cicogna dice, aver egli scritto un *Trattato sul flusso e riflusso del mare*, ed anche un *Dialogo sulla sfera, e sull'orto ed occaso delle stelle*, ed un *Commento di Dante*, ed uno sul *Petrarca*. Lo stesso cav. Cicogna dichiara che varie opere di Trifone furono date alla luce dal nipote Giacomo di Giacomo Gabrieli, scienziato egli pure (c), tra cui le *Regole grammaticali* (d).

Che non sia poi di Bernardino Daniello da Lucca, ma di Trifone, il *Commento*

(a) *Raccolta Correriana* al Vol. 35, pag. 48. *Catalogus numismatum viris doctrina praestantibus, praecipue italis*. V. Cicogna, *Correzioni e giunte*, fasc. 25, pag. 858.

(b) V. la Nota b a pag. 420 del presente.

(c) Cicogna, Gabrieli, *Discendenze patrisie venete*.

(d) Questa opera è veramente di Giacomo. Fu stampata a Venezia da Gio. De Fani nel 1545. Giacomo nel trasmettere questo Trattato a Luca Polani dice, « che le istruzioni sono date secondo la opinione del Reverendo M. Trifone Gabrieli mio zio. » V. Gamba, *Testi di lingua*, 1819 al N. 1406, 1407, pag. 417.

sul *Canzoniere del Petrarca* stampato in Venezia dal Sabbio nel 1541 e^o dedicato ad Andrea Cornelio vescovo di Brescia, lo dichiarano assolutamente il Fontanini nella sua *Biblioteca*, lo Zeno nelle note allo stesso *Commento*, ed il Borghesi nelle sue *Lettere* (a).

Il qual' ultimo inclina pure ad attribuire a Trifone la *Sposizione nella Divina Commedia* del suddetto Daniello, stampata in Venezia da Pietro Da Fino nel 1568 (b).

All' incontro il *Trattato sulla sfera, e sull' orto ed occaso delle stelle*, viene da taluno (e giustamente) attribuito, anzichè a Trifone, al di lui nipote Giacomo suddetto; mentre il Superbi ne vuole autore (certo erroneamente) Girolamo di Francesco Gabrieli, matematico ed astronomo reputatissimo (c).

Ora tutti codesti opposti pareri derivano, a quanto sembra, da ciò, che a Trifone maestro si volle attribuire i lavori di coloro che furono da esso istruiti, confondendosi per tal modo la semente col frutto.

Che infatti Bernardino Daniello, nel suo *Commento sul Canzoniere del Petrarca*, ritraesse le cose migliori dalle disertazioni del Trifone, egli stesso il confessa (d). Che alla medesima fonte attingesse nella sua *Sposizione sulla Divina Commedia* è del pari credibile, ma ciò non vuol dire che codeste opere sieno di questo anzichè di quello.

Ed ecco come scrive Marco Foscarini nella sopracitata sua opera *Della letteratura veneziana* (dopo aver detto che il nome di Trifone non apparisce sui libri per effetto di rara modestia): « Ond' era (così prosegue) che non mettendo egli a profitto di gloria le proprie cognizioni le comunicasse liberamente a tali che poscia le adottavano per sue. Ma non fu tra questi Bernardino Daniello, il quale nella prefazione al *Commento sul Petrarca*, vi confessa essere di Trifone le cose migliori di quello. Pari sincerità s' incontra in Giason de Nones pubblicatore delle *Note sopra Orazio*, tolte dallo stesso ragionare con quel colto gentiluomo; nè altrimenti ci consta essere delle *Regole grammaticali*, che sebbene il titolo del libro ne dica autore Jacopo di lui nipote, nondimeno per entro il medesimo le dichiara egli per opera dello zio. »

Ed a pag. 349: « I *Dialoghi sulla Repubblica di Venezia* non vanno riguardati per opera del solo Gianotti (Donato), ma si dee in essi considerare Trifone Gabriele che gliene preparò la materia principale. Di ciò parla tanto chiaro nei medesimi, che non abbisognano riconferme. Nè questa è la prima opera altrui nella quale il Gabrieli avesse gran parte. »

Per le quali cose è d' uopo conchiudere, non doversi così facilmente attribuire a Trifone le opere dei suoi discepoli. *Maestro a color che sanno*, la sua fama non ha d' uopo d' essere accresciuta col titolo di autore, titolo cui non ha mai aspirato,

(a) Marsand, *Opere del Petrarca*.

(b) *Testi di lingua* di B. Gamba. Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839, pag. 126.

(c) Agostino Superbi, *Trionfo glorioso di Heroi* ecc. Stampato in Venezia nel 1629, per Evangelista Decchino, parte III, pag. 85.

(d) M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, pag. 564.

e che certamente non vale quello che gli appartiene, di uomo eminentemente dotto e modesto.

(6) *Giacomo di Giacomo*. Fu rettore a Conegliano nel 1543, e podestà-capitano a Feltre nel 1549. Era oratore, poeta ed astrologo eccellente. Secondo il cav. Cicogna avrebbe dato alla luce varie opere (non però indicate) dello zio, ed il Foscarini dice, con migliore probabilità, avea dettato in forma di ragionamento le di lui osservazioni sulla lingua volgare (a). Egli stesso fu autore di una *Grammatica italiana*. Il Sansovino lo indica come uno degli uomini illustri nelle lettere, e come uno dei migliori modelli per l'ortografia italiana (b). Egualmente il P. Giacomo Alberici (c).

Scrisse un trattato *sulla sfera, e sugli órta ed occasi delle stelle* (d), opera che il Superbi attribuisce erroneamente a Gabrieli Girolamo di Francesco (e). Da una lettera scrittagli dal cardinal Bembo il 27 settembre 1545 da Roma si rileva infatti che Giacomo aveva pubblicato, dedicandolo a lui, un discorso, *Del cielo*, partito in due libri, opera che lo stesso Bembo (qualificandosi suo compare) loda assai in questa lettera, tantochè dice considerarlo non solo come un eccellente astrologo, ma ancora come maestro della Toscana lingua (f). Forse i due titoli suddetti sono una stessa cosa.

(7) *Andrea di Giacomo*. Nel 1582 podestà e capitano di Feltre. Nel 1601 provveditore a Bergamo; indi provveditore generale in Dalmazia (g). Nel 1604 eletto generale contro gli Uscocchi (h).

(8) *Francesco di Giacomo*. Nel 1575 podestà e capitano in Legnago.

(9) *Angelo di Francesco*. Abate di Sant' Elena; laureato in Bologna. Il Superbi lo dice: « Soggetto invero di nobili qualità et di costumi degni dotato, perchè egli è di singolare ingegno, dicitore leggiadro ed eloquente, di belle lettere latine et poetiche (sic) mirabilmente abbellito et poeta nobilissimo; Del quale secondo le bellezze del suo intelletto si vedono alcune sue opere vaghe, spiritose et piene di concetti. Ma particolarmente si vede alle stampe un poema intitolato: *Maria Vergine*; una tragedia: *Ciro monarca della Persia*; una favola pastorale: *La Gelosia*; le let-

(a) M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, pag. 594.

(b) F. Sansovino, *Osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri*. Venezia, 1662.

(c) Alberici, *Catalogo degli illustri scrittori veneziani*, Bologna, 1605.

(d) Stampato in Venezia dal Farri nel 1545.

(e) Vedi a pag. 123 del presente, Nota d.

(f) La dedica di questo trattato o discorso fatta dal Gabrieli al Card. Bembo, porta la data da Venezia 1.º settembre 1544. Parrebbe adunque che la lettera del Bembo dovesse portare la data 25 settembre di questo anno, anzichè del 1545, siccome appare nelle sue lettere. Tomo II, Milano, 1809, carte 371.

(g) Flaminio Cornaro, *De eccles. et civ. statu Cuthari*.

(h) Cappellari, *Campidoglio ven.*, tom. II.

tere, ecc. (a). » Scrisse ancora: *Sulle origini e progressi della Potentati d'Europa*; opera perduta (b), e tradusse dal greco le vite di Plutarco (c).

(10) *Andrea* di Giacomo podestà a Crema nel 1635.

Tavola IV.

(1) *Domenico* di Andrea. Nel 1432 capitano a Rovigo. Nel 1467 podestà a Portogruaro (*Doc. Stor.*, Portogruaro, 1851).

(2) *Cristoforo* di Andrea. Fu fra gli elettori del doge Pietro Mocenigo nel 1423.

(3) *Zuane* di Andrea. Fu dei 41 ch' elessero il doge Zuane Mocenigo nel 1478, Marco Barbarigo nel 1485 ed Agostino Barbarigo nel 1486. Fu capitano a Verona nel 1488 (Biancolini, *Storia dei governatori di Verona*. Verona, tip. Ramanzini, 1760).

(4) *Cristoforo* di Silvestro. Pel suo matrimonio con Bortola Maurisio del conte Lancilotto K.^r, dei signori di Tolentino, e per quello di Angelo suo fratello in Vittoria di lei sorella, il feudo comitale di San Polo con S. Giorgio sul Trevigiano ed Aviano nel Friuli, pervenne nella famiglia Gabrieli, in cui rimase fino all'estinzione di essa nel 1805 (V. il Cons. Bertoli a 2 dicembre 1692 T. V. in Secreta; Cicogna, *Discendenze patrizie*, T. IV, ed il presente opuscolo pag. 62). Cristoforo Gabrieli fu consigliere.

(5) *Giacomo* di Zuane. Fu podestà e capitano in Belluno nel 1509. Provvide energicamente per la difesa della città contro Massimiliano imperatore. Tuttavia la città venne presa nel 5 luglio d. a. ed egli fatto prigioniero e condotto nel castello di Primiero, dove rimase fino al febbraio 1510, epoca in cui fu liberato insieme cogli altri prigionieri Bartolomeo Dandolo e Lodovico Contarini. Prima era stato spedito a Massimiliano in Treviso Alvise Mocenigo per intercedere la sua liberazione e quella degli altri patrizi, ma invano, che l'imperatore non vi si determinò che più tardi. Nel 1513 ebbe il magistrato delle *Cazude*, ufficio destinato alla esazione delle pubbliche imposte *scadute* o in dialetto veneziano *scadude*, d'onde la voce *Cazude*. Nel 1520 fu di nuovo podestà a Belluno (Sanudo, *Diari*, vol. VIII, XI, XVI, XVII;

(a) Superbi, op. cit. libr. 121.

(b) Foscarini, op. cit., pag. 417.

(c) Cicogna, *Iscrizioni*, t. III, pag. 43. Quanto alla stampa della grammatica del Lascari mi sembra più esatto di attribuirla all'altro Angelo Gabrieli di *Silvestro*, che fu discepolo del Lascari e da cui apprese la lingua greca.

Pilloni, *Storia di Belluno*, pag. 264, 266; Cicogna, *Iscriz. venez.* vol. II, pag. 154, vol. III, pag. 224).

(6) *Lorenzo di Lancilotto*. Fu pregadi, consegier e del Consiglio dei X, proveditor sopra atti e capitano a Raspo.

(7) *Lancilotto M.^a di Lorenzo*. Fu bailo a Corfù nel 1624. Nel museo Correr esiste una medaglia che al dritto porta la figura di S. Paolo, e la seguente iscrizione: *P. R. Cortesio 1623*, al rovescio: *Deo et. . . . Comiti Lancilotti M.^a Gabriel, ex. . . . de comunis*.

(8) *Zuanne di Lorenzo*. Scrisse varie opere in musica molto lodate (V. Alberici P. Giacomo).

(9) *Nicolò di Lorenzo*. Era vice-podestà in S. Lorenzo in luogo del morto Cristoforo suo fratello nel 1614, nel qual anno egli pure morì in Raspo dove suo padre era capitano.

(10) *Lorenzo di Zaccaria*. Nel 1648 podestà a Belluno (V. F. Miari, *Compendio storico di Belluno*). Nel 1651 procurator *de ultra* con ducati 20500, nel tempo della guerra di Candia (Cappelletti, V. II, pag. 265). Visse in Procuratie anni 2, mesi 9, giorni 5. La sua elezione seguiva il 19 marzo con voci favorevoli 757 e contrarie 82 (Fl. Cornaro, *Eccl. Ven. antiq. Man.*). Questo autore dice che fu procuratore di *citra* e non *de ultra* come il Cicogna. Anche il Coronelli ne' suoi *Proc. di S. Marco* nota che fu *de citra* ed aggiunge che era stato podestà e capitano a Cividale del Friuli. Dice che fu sepolto nella chiesa dei Riformati.

(11) *Zaccaria di Lorenzo*. Fu capitano a Verona. Morì in San Polo dove fu sepolto, con una semplicissima iscrizione denotante il suo nome.

(12) *Lorenzo II*, detto *Zaccaria di Lorenzo di Zaccaria*. Nel 1734 prima di metter veste fu relegato a Palma per ordine degli Inquisitori di stato. Nel 1767 era provveditore al cottimo di Londra e nell'anno seguente al cottimo di Damasco.

Tavola V.

(1) *Angelo* di Silvestro. Nel 1489 consigliere, nel 1492 uditore coll' amico suo Pietro Bembo a Messina. Ivi conobbe Costantino Lascari, dal quale apprese la lingua greca. Nel 1501 fu savio agli ordini. Nel 1509 provveditore di armata in Belluno, al tempo della guerra contro Massimiliano imperatore (lega di Cambrai). Nell' 8 aprile, ritiratosi in Serravalle, oppose, in unione al conte Brandolino, valorosa resistenza alle armi imperiali. Nel 1527 fu avogadore di comun. Due anni dopo ebbe una missione a Verona ed a Brescia, durante la guerra della Repubblica contro il duca di Milano, nel qual tempo sovvenne la patria con un prestito. Nel 1531 qual sindaco di terraferma venne incaricato della istruzione di un processo contro Paolo Nani prevenuto di peculato.

Era distinto oratore e versato assai nelle lettere greche e latine. Si ha di esso una orazione recitata in morte del card. Gio. Batt. Zeno (a), una epistola in morte della propria madre, ch'era figliuola di Angelo Pesaro. Nella raccolta stampata in Venezia appresso Gualtiero Scotto nel 1552, si trovano quattordici lettere a lui scritte dal card. Bembo. In altra di queste, datata da Villa presso Este il 10 aprile 1528, si scorge che il Gabrieli aveva affidato all' amico suo la educazione di un proprio nipote di nome Cornelio, giovine viziosissimo ed indisciplinato assai, dal quale perciò il Bembo volle liberarsi, vista l' impossibilità di richiamarlo alla costumatezza ed allo studio. I genealogisti non fanno cenno di costui, nè dalla corrispondenza epistolare si può conoscer di più. Bensì appare che Angelo avesse una sorella maritata al conte Brandolino, del quale colui potrebbe essere stato figliuolo.

Angelo prese in moglie nel 1503 Vittoria di Tolentino, e fu per questo matrimonio che ebbe insieme col fratello Cristoforo, marito di Bortola sorella di Vittoria, il feudo di San Polo e di San Giorgio sul Trevigiano, e di Aviano nel Friuli (b).

Nell' *Itinerario da Venezia a Vienna* di Carlo Contarini oratore all' arciduca d' Austria Don Ferdinando principe di Castiglia si legge il seguente brano: « Adi 24 Luio 1524 si partì di la Villa di Casal di Trevisana, et andono a disnar a San Pollo, locho di D.^{no} Anzolo Gabriel; poi a cena a Coneian (Conegliano) in casa di D.^o Daniel Delera (forse Gera). Adi 25 Luni a disnar all' Hostaria del Bo, et a cena a Vian (Aviano) locho del d.^o Gabriel » (c).

(a) Collezione fratelli Volpi. Padova, 1719.

(b) V. *Cenni storici* in questo libro; Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, tom. III, pag. 205, e nota 1 a pag. 229; *Chiesa di S. Ternita*, tom. IV; *Discendenza patrisie*, e *Bibliotheca Codicum mss. Monast. S. Mich. Venet.* Benedicti Mittanelli, Ven. Fenzo, 1779, a pag. 206.

(c) Sanudo, *Diario*, XXXV, pag. 403.

Angelo scrisse un opuscolo intitolato: *Libellus hospitalis munificentiae Venet. in excipienda Anna Regina Hungariae*. Questo opuscolo venne tradotto dal dott. Francesco Testa di Vicenza e stampato in Padova coi tipi della Minerva 1837, 8.°, per le nozze Negri-Stecchini. Havvi l'originale latino in fronte già stampato nel 1502 (a). Fu amico di Aldo Manuzio il vecchio, ed ascritto alla sua accademia. Fece stampare la *Grammatica greca* del Lascari.

Dello stesso Angelo havvi mss.: *Epistola Aristotelis ad Alexandrum Macedonem regem, e greco in latinum versa per Angelum Kabrielem P. V. anno Domini . . .* Essa è tutta trascritta di pugno di Marco Sanudo suo contemporaneo, in un codice msc. dello stesso, oggidi posseduto dal chiarissimo Rawdon Brown (b).

(2) Giulio di Anzolo. Fu capitano a Vicenza nel 1557, e nel 1562 rettore a Bergamo (c). Venne sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Bragora.

(3) Silvestro o Silvio di Angelo. Morto in fresca età, venne sepolto nella chiesa della Celestia, nella tomba della famiglia. Vi fu posta la seguente iscrizione:

Silvio . Cabrieli . Clariss. Senatoris . Angeli . Filio . Indolis Egregiae . Adolescenti . Immatura . Fati . Vi . Terris . Erepto . Mater . Paterque . Superstites . Tristiss. Monumentum . Hoc . Posuerunt . An. MDXXXIV (d).

Il cav. Cicogna crede che vi sia un errore in questa data, e che, in luogo del 1534, debba starvi 1524; poichè se il di lui padre era morto nel 1532, non poteva due anni dopo aver posta la lapide. L'osservazione è giusta, non v'ha dubbio, ma anzichè nella data della lapide, non potrebbe esservi sbaglio, certo più facile, in quella della morte del senatore Angelo? Nell'aprile 1534 egli era già morto. Una lettera del Bembo, diretta a Silvestro o Silvio figlio di esso Angelo, in data 25 del detto mese, ce ne offre la prova. In quella lettera da Padova il Bembo felicita Silvestro per la partecipatagli nascita di un figliuolo, e lo prega di salutare la moglie sua Paolina. Ivi il Bembo, alludendo al neonato, così si esprime: « . . . acciò in lui si rinovi la memoria del buon padre vostro, avo suo. »

Ma ciò non esclude che in quei primi mesi del 34 e fosse stata posta la lapide, e fosse morto il padre che ve la pose. Le lettere del Bembo al senatore Angelo giungono fino al 20 marzo 1530, ned in alcuna di esse havvi menzione della morte di un di lui figlio; altro argomento onde non ammettere che nel 1524 gli fosse toccata questa sciagura domestica.

Ma qui sorge un'altra difficoltà. Qual è il Silvio adolescente di cui parla la epigrafe? Non certamente quel Silvio cui il Bembo scriveva da Padova nel 25 aprile 1534, e ch'era già marito e padre. E d'altronde i genealogisti non fanno cenno di un terzo

(a) Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, tom. V, pag. 552, ed *Annotazioni* al vol. IV.

(b) *Sudd.*, *Iscrizioni veneziane*, tom. IV, pag. 658.

(c) Cappellari, *Campidoglio veneto*, tom. II.

(d) Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, tom. III.

figlio del senatore Angelo, chiamato Silvestro o Silvio egli pure. Ma un terzo figlio vi fu, ed è appunto il Bembo che ce ne offre la prova. Infatti dalle molte lettere di lui scritte al senatore Angelo, compare ed amicissimo suo, si rileva che mentre fino all'anno 1527, nel raccomandargli che abbracciasse i suoi figliuolini, non indicava che Silvio il maggiore e Giulio il secondo; in quella scrittagli nel 3 novembre detto anno dalla villa presso Padova così si esprime: *Busciatemi* (sic) *tutti e tre i figliuolini vostri*. Questo terzo adunque (di cui però non accenna il nome) dev' essere il Silvio morto nel 1534, ed indicato nell' epigrafe: il quale poi non solo non moriva nel 1524, come suppone il Cicogna, ma non era nemmeno ancor nato in quell'epoca. Del resto sulla identità dei nomi tra vari fratelli nelle famiglie patrizie venete non mancano gli esempi frequentissimi.

(4) *Giulio* di Paolo. Nel 1630 il 26 luglio riformò ed ampliò lo Statuto del Contado di San Polo.

(5) *Anzolo* di Giacomo. Nel 1606 il 12 gennaio fu mandato tesoriere a Palma. Fu anche console.

(6) *Giulio* di Giacomo di Giacomo. Sopracomito di galera nel 1657. Contribuì con valore alla espugnazione di Volo (ms.).

(7) *Anzolo* di Giacomo di Giacomo. Nel 1657 conte (governatore) a Traù. Era già stato nel 1640 rettore e provveditore a Cattaro (a).

(8) *Piero* di Giulio senatore. Nel 1658 provveditore a Cattaro durante la guerra coi Turchi. Nel 1640 era stato podestà e capitano a Feltre.

(9) *Giacomo* di Anzolo. Dottore del sacro collegio di Padova (b), avogadore di comun e consigliere. Fattosi poi abate fu uno dei quattro destinati per l'auditorato di rota in Roma.

(10) *Giulio* di Piero. Podestà e capitano a Rovigo nel 1675. Terminato questo suo reggimento, gli fu tributata una orazione panegirica col titolo: *Il Gerione virtuoso*, composta da un Coleni Giuseppe a nome dei Bombardieri (c).

(a) V. in Flaminio Cornaro.

(b) Morari, *Pratica dei Reggimenti in Terraferma*. Padova, 1708.

(c) Rovigo, stamp. commerciale, 1677, 4.º

Tavola VI.

(1) *Donà* di Giulio. Senatore e nel 1610 capo del consiglio dei X. Fu provveditore alla artiglieria (a). Con decreto 11 agosto 1596 ordinava la pubblicazione ed attivazione del suo Statuto per la giurisdizione feudale di San Polo e San Giorgio.

(2) *Giulio* di Donà. Senatore.

(3) *Angelo* di Donà. Nel 1621 provveditore alla Suda. Eletto quindi conte o governatore a Traù, vi rinunciava.

(4) *Alvise* di Donà. Nel 1612 venne condannato a 3 anni di prigione perchè praticava la casa dell'ambasciatore di Spagna (b). Rimesso in carica fu nel 1638 provveditore a Salò; nel 1643 podestà e capitano a Rovigo; e nel 1647 provveditore a Cattaro.

(5) *Giacomo* di Donà. Nel 1611 essendo sopracomito di una nave in Candia nella guerra contro i Turchi perdè la vita per la esplosione della polvere che fece saltare in aria la nave stessa.

(6) *Ottaviano* di Donà. Nel 1627 capitano a Vicenza (ms.).

(7) *Giacomo* di Giulio. Nel 13 maggio 1654 comandava una galeazza nella battaglia ai Dardanelli vinta contro i Turchi. Fu dei XLI ch' elessero li dogi Francesco Molino nel 1646, Bertucci Valier nel 1656 e M. Antonio Giustinian nel 1684. Luogotenente a Udine nel 1649, resse con molta prudenza e giustizia la città e la provincia onde ebbe a meritarsi molte dimostrazioni di amore e di ossequio (c).

(8) *Cristoforo* di Giulio. Fu eletto tra i XLI che dovevano nominare a doge Zuane Sagredo nel 1746, il quale non passò con tanti altri (d).

(a) Cappellari, *Campidoglio veneto*, tom. II.

(b) Sivos, libro III e *Memorie* dell' Inquisitore Nicolò Donà.

(c) Vianoli, tom. II. — Romanin, *Storia di Venezia*, tom. VII, pag. 424. Si trovano a lui dedicate le seguenti opere: *Istorie della provincia del Friuli* dell' ab. Francesco Palladio degli Olivii, Udine, Schivati, 1660; *Decreti e Regolazioni concernenti il Governo della Patria del Friuli*, Udine, Schivati, 1660; *Terminazioni et ordini della terra e comunità di Portogruaro*, Gallici, Udine, 4.^o pag. 136, ecc.

(d) Cicogna, Cod. CLXXXIII, L. L. 3.

(9) *Donà* di Giulio. Fu delli XLI ch' elessero doge M. Ant. Memmo nel 1612 (a).

(10) *Ottavio* di Alvise. Nel 1672 fu accusato dalli sindaci inquisitori di terraferma e processato per abusi nel suo reggimento di Bergamo, dietro di che venne dal consiglio dei X capitalmente bandito, decaduto della nobiltà. Questa però gli venne restituita il 23 dicembre 1679.

(11) *Nicolò* di Giacomo. Fu tra gli elettori dei dogi Francesco Morosini nel 1688, Silvestro Falier nel 1693, ed Alvise Mocenigo nel 1722. Nel dì 4 ottobre 1712 venne assalito in piazza San Marco con stilo da Gio. Battista Venier q.^m Nicolò per privata vendetta. Il Venier per questo delitto venne capitalmente bandito e privato della nobiltà, con lapida in Broglio. Nicolò fu senatore, cavaliere, inquisitore di stato e del consiglio dei X. Eletto a bailo a Costantinopoli vi rinunciava. Nel giorno de' SS. Vito e Modesto del 1724, essendo in chiesa a San Marco in pubblica funzione, venne colpito da apoplessia e nel dì seguente morì.

(12) *Alvise* di Ottavio. Capo di quarantia, vice-console e podestà di Vicenza (ms). Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di San Polo.

(13) *Marchiò* (Melchior) di Alvise. Avvogadore di comun, senatore, consigliere, nel 1715 fu eletto alla Zecca dell'oro (ms).

(14) *Alvise* di Marchiò. Canonico eletto di Treviso, indi vescovo di Famagosta, e nel 1761 di Concordia, quindi nel 1779 di Vicenza. Durante il suo episcopato di Concordia vi ampliò e riformò il seminario, raccolse e pubblicò le costituzioni sinodali stampate poi in Venezia per Carlo Palese nel 1768. Tanto in quelle costituzioni, come nell'enciclica che vi precede, al senno pastorale ed alla teologica dottrina che vi rifulge va congiunto il merito di una latinità veramente classica.

Cancelliere di questo prelato era allora un Nicolò Dall'Oste, dottore in teologia, notaio ed esaminatore sinodale, prozio di chi scrive questi cenni. Questo sacerdote, che fu poi arciprete di Fossalta e quindi di San Polo, venne dal vescovo Gabrieli con decreto 24 aprile 1770, in remunerazione de'suoi meriti, aggregato co'suoi fratelli e colla loro discendenza, alla cittadinanza di Concordia, di cui i vescovi per diploma di Carlo Magno avevano il titolo di duca con mero e misto impero. Altri imperatori di poi hanno agli stessi vescovi anche concesso i titoli di marchesi di Cordovado e conti di Medun (b).

(a) Questa indicazione del genealogisti è manifestamente erronea, poichè Donato Gabrieli nel 1612 non era ancora nato, se il matrimonio di Giulio suo padre segul due anni dopo.

(b) Per gli Statuti ed Ordinazioni del 1349 del capitolo e del comune di Concordia le cariche del consiglio della città venivano elette dal capitolo dei canonici e dal consiglio dei cittadini laici, e la elezione del podestà cadeva una volta sopra un individuo del capitolo, ed un'altra sopra un membro della cittadinanza. I giudici, i giurati e le altre cariche, che erano bine, si eleggevano da questi due corpi in numero uguale (Zambaldi, *Mon. storici di Concordia*, cap. V).

Il Gabrieli era nella sua sede di Vicenza quando nel 13 maggio 1782 ivi arrivava il sommo pontefice Pio VI, reduce da Vienna, nella quale occasione il vescovo Gabrieli ebbe da lui le più onorevoli dimostrazioni di benevolenza.

Tra le opere che segnarono lo zelo e la instancabile attività di questo prelado per la diocesi di Vicenza, per quel seminario e per la residenza episcopale, va annoverata la costruzione della cancelleria eretta con largo dispendio, e che viene ricordata dalla seguente iscrizione :

TABULARIUM EPISCOPALE
CURA ET LARGITATE
ALOYSII MARIAE GABRIEL EPISCOPI
NE QUID LOCI VITIO DEPERIRET
HUC TRANSLATUM
A . MDCCLXXXIII.

Moriva nel 1785, e fu sepolto a piedi della scala del presbiterio del duomo, colla seguente iscrizione :

ALOYSIO . MARIAE . GABRIELIO
EPISCOPO . VICENTINO
RELIGIONIS . TUENDE . ECCLES . DISCIPLINAE . INSTAURANDAE
STUDIO . ET . CURA . IN . PRIMIS . SPECTATO
DE . EPISCOPIO . DE . SEMINARIO
DE . CATHEDRALI . AEDE . OPT . MERITO
ANGELUS . MARIA . FRATRI . CARISS.
MESTISS . P.
VIXIT . AN . LXXII . MEN . X . DIES . XII
IN . EPISCOP . AN . VI . DIES . VII
OBIIT . XIV . KAL . SEX . MDCCCLXXXV (a).

In elogio di questo vescovo scriveva un assai pregiato discorso latino il prof. ab. Francesco Manente di Pordenone, intitolato: *Oratio gratulatoria ad Aloysium M. Gabrielem Episc. Concordiensem (1761-1779) habita Portunaonis. Venetiis, Rudicio, 1762 in 4.º*

(15) *Angelo Maria* di Melchiore, l'ultimo di questa illustre famiglia. Fu del consiglio dei XL, poi dei pregadi, del consiglio dei X ed al cadere della Repubblica nel 12 maggio 1797, era inquisitore di stato con Agostino Barbarigo e Catarino Cornaro.

Di lui vedi a pag. 72 dei Cenni storici che precedono la presente Genealogia.

(a) Tommaso Ricardi, *Storia dei vescovi vicentini*. Vicenza, 1786, per Vendramini-Mosca.

APPENDICE ALLA TAVOLA IV, NOTA 3.

Lettera di Bertucci Gabriel al doge Cristoforo Moro ⁽¹⁾.

Essendo richiesto per lettere della Vostra Sublimità Io Bertuzzi Gabriel che al presente me trovo de comandamento di quella vostro proveditor in trevixana sopra lopera dela piave che io debia responder alla soprascripta petitione: E per dichiaration della verità, dico che trovandome vostro camerlengo a bergamo in questa ultima guerra se ave cum el quondam conte Francischo de millan et avendo ottenuto tuto el pian e parte del monte de bergamascha e bressana vedendo nu in bergamo esser assediati senza nulla zente forestiera, terminasemo de tuor per guardia dela cita alcuni fidelissimi dela Vostra Excellentia, fra li quali fo questi Supplicanti. I quali per una infinita de tempo fidelissimamente de di e de note se exercitarono non sparagnando a nuMa fatica ne pericolo per guardar la dita cita secondo le fue imposto: Item vedendose la cossa andar de longo e mi star senza zente forestiera, et esser lozato per tuto pian bergamascho el Magnifico capitano Bortolomio Colion allora era capitano del ducha de milano, avendo procurato per più vie in mandar cittadini, da bergamo ali Magnifici quondam proveditori e governador per aver zente forestiera per guardia della cita, e non avendo altro che parole, me fo forza mi in persona e de note, per esser perduti tuti li passi, andar in campo per avere zente darmi e fanti. E nel mio andar me fu forza andando de note per montagne capitar neli diti lochi de lor Suplicanti perche li confinavano cum lochi de lovere e altri erano inimici. E per loro me fo dato tuti quelli subsidii li sapi domandare, dandome guide per tegner la men pericolosa via se potesse tenir. Per modo che mediante la gratia de Dio et el suo aiuto me ne andai in campo che allora era de qui da brexa et avendo otenuto quel io richiedeva, me ne tornai con el soccorso de zente darmi e de fanti per el suo loco medemo, dove da loro ne fu dato ogni favore ut supra. E prometto alla Vostra Sublimita che me ricordo in quella fiada vedendo da lor aver avuto ogni aiuto bon, molto per parte de la Vostra Excellentia li reingratiai offerendome a qualche tempo esserli favorevole davanti la Vostra Sublimità a stri-

(1) Questa interessante lettera di Bertucci Gabrieli, colle successive indicazioni, ci venne ultimamente comunicata dal chiarissimo Cav. Federico de Stefani.

ctamente raccomandarveli come con ogni fede fazo. Ultimate essendo nui in bergamo assediati, etiam e questa e altre vallade se teniva sotto l'ombra vostra. E non avendo de che vivere, veniva a bergamo a dimandare el vivere. Nui perchè nui ne manchava li devono repulsar con bone parole. Tandem, post multa, vedendo nui alor mancar el viver e noli possemo subvenire, honestamente li fo dato licentia se sottomesse al duca de Millano. E loro dopo se governono si bene che essendo subditi del ducha avessimo da loro de boni benefici, perche come i potevano i ne porzevano dentro delle victuarie. E per tute caxon tegno per certo la Vostra Sublimità li possi concieder la gratia loro ut domanda si per inamorar li boni a far de ben in melio, et scaldar li cativi a lassar el malle et far el bene. Niente de mancho la Vostra Sublimità fazali como li par e piazze. Alla gratia de la qual mo' e sempre me recomando.

Data Trevixio die XVI martij 1469.

(Dal *Sommario* di Bernardino Baldi Notaro e Causidico di Valle Seriana. Membranaceo in fol. del Sec. XV con aggiunte posteriori, già spettante all' Archivio di Clusone capoluogo della Valle Seriana Superiore, ora posseduto dal M. R. D. Gio. B. Trussardi.)

NB. L'epoca della ardita impresa del Gabriel per portare soccorso a Bergamo per le vie assai ardue della Val Seriana si riferisce al 1452-53. Le esenzioni e i privilegi chiesti più tardi a Venezia dalla Val Seriana, coll' allegare anche quelle benemerenze, furono largiti dalla Repubblica e consegnati negli Statuti di Valle che videro la luce nello scorso secolo.



INDICE DEI NOMI.

A

Andrea di Giov. di Marco . . . Tav. I
di Nicolò di Andrea . . . » ivi
di Benetto di Nicolò . . . » ivi
di Anzolo di Andrea . . . » ivi
di Franc. di Bertucci . . . » III
di Giacomo di Giacomo . . . » ivi
di Giacomo di Francesco . . . » ivi
di Gio. di Giacomo . . . » IV
di Giov. di Andrea . . . » ivi
di Angelo di Giacomo . . . » V
di Donà di Giulio . . . » VI
di Marchiò di Alvise . . . » ivi
Antonio di Giov. di Pietro . . . » I
di Marco di Zaccaria . . . » II
di Giov. di Giacomo . . . » III
di Angelo di Donà . . . » VI
Angelo di Andrea di Nicolò . . . » I
di Giov. di Giacomo . . . » III
di Francesco di Giacomo . . . » ivi
di Silvestro di Andrea . . . » V
di Giacomo di Giulio . . . » ivi
di Giacomo di Giacomo . . . » ivi
di Donà di Giulio . . . » VI
Angelo M.^o di Giulio di Angelo . . . » V
di Marchiò di Alvise . . . » VI
Alvise di Benetto di Nicolò . . . » I
di Domeuico di Andrea . . . » IV
di Donà di Giulio . . . » VI
di Ottavio di Alvise . . . » ivi
di Alvise di Ottavio . . . » ivi
M.^o di Marchiò di Alvise . . . » ivi
Almorò di Alvise di Benetto . . . » I

B

Biasio di Maffio di Giovanni . . . Tav. I
Benetto di Nicolò di Andrea . . . » ivi
di Alvise di Benetto . . . » ivi
Bernardo di Angelo di Andrea . . . » ivi
Bertucci di Giacomo di Giovanni . . . » III
di Francesco di Bertucci . . . » ivi
di Cristoforo di Silvestro . . . » IV

C

Ciprian di Francesco di Bertucci Tav. III
Cristofolo di Andrea di Giovanni . . . » IV
di Silvestro di Andrea . . . » ivi
di Lancil. di Cristoforo . . . » ivi
di Lorenzo di Lancil. . . » ivi
di Giulio di Donà . . . » VI

D

Domenico di Andrea di Giovanni. Tav. IV
Donà di Giulio di Angelo . . . » VI
di Giulio di Donà . . . » ivi
di Ottaviauo di Donà . . . » ivi

F

Francesco di Giov. di Marco . . . Tav. I
di Maffio di Giov. . . . » ivi
di Girol. di Zaccaria . . . » II
di Nicolò di Giacomo . . . » ivi
di Giacomo di Giov. . . . » III
di Bertucci di Giacomo . . . » ivi

Francesco di Giac. di Giacomo . Tav. III
di Giac. di Francesco . » ivi
Filippo di Paolo di Giulio . . . » V

G

Gabriel primo stipite. Tav. I
Giacomo di Maffio di Giov. . . » ivi
di Giovanni di Pietro . » ivi
di Giovanni di Marco . » II
di Zaccaria di Giacomo . » ivi
di Giovanni di Giacomo . » III
di Bertucci di Giacomo . » ivi
di Giacomo di Bertucci . » ivi
di Francesco di Giacomo » ivi
di Lorenzo di Andrea . » IV
di Giov. di Andrea . . » ivi
di Giulio di Angelo . . » V
di Giacomo di Giulio . » ivi
di Angelo di Giacomo . » ivi
di Giulio di Angelo . . » ivi
di Donà di Giulio. . . » VI
di Giulio di Donà . . . » ivi
di Alvise di Donà . . . » ivi
Girolamo di Benetto di Nicolò . » I
di Angelo di Andrea . » ivi
di Zaccaria di Giacomo » II
di Zaccaria di Marco . » ivi
di Domenico di Andrea » IV
Giulio di Angelo di Silvestro . . » V
di Paolo di Giulio . . . » ivi
di Giacomo di Giulio . . » ivi
di Giacomo di Giacomo . » ivi
di Angelo di Giacomo . . » ivi
di Pietro di Giulio . . . » ivi
di Donà di Giulio . . . » VI

L

Lazzaro di Girolamo di Zaccaria . Tav. II
Lorenzo di Giacomo di Zaccaria . » ivi
di Andrea di Giovanni . » IV
di Lancil. di Cristoforo . » ivi
di Zaccaria di Lorenzo . » ivi
di Zaccaria di Lorenzo . » ivi
di Lorenzo di Zaccaria II » ivi
di Giulio di Donà . . . » VI
Lancilotto di Cristoforo di Silv. . » IV

Lancilotto di Lorenzo di Lancil. . Tav. IV
Luca di Giovanni di Andrea . . » ivi

M

Marco di Gabriel Tav. I
di Giovanni di Marco . . » ivi
di Zaccaria di Giacomo . » II
di Girolamo di Zaccaria . » ivi
di Zaccaria di Marco . . » ivi
di Nicolò di Marco . . . » ivi
di Nicolò di Marco . . . » ivi
Marc'Antonio di Giac. di Bertucci » III
di Franc. di Giac. . » ivi
Maffio di Giovanni di Marco . . » I
Marin di Pietro di Giovanni . . » ivi
Michiel di Andrea di Giovanni . » ivi
di Nicolò di Andrea . . » ivi
di Francesco di Girolamo » II
Marchiò di Alvise di Ottavio . . » VI

N

Nicolò di Andrea di Giovanni . . Tav. I
di Andrea di Nicolò. . . » ivi
di Angelo di Andrea . . » ivi
di Giacomo di Zaccaria . . » II
di Marco di Zaccaria . . » ivi
di Marco di Nicolò . . . » ivi
di Giovanni di Andrea . . » IV
di Lorenzo di Lancilotto . » ivi
di Giacomo di Giacomo . . » V
di Donà di Giulio . . . » VI
di Alvise di Ottavio . . . » ivi
di Giacomo di Giulio . . . » ivi

O

Ottavian di Lorenzo di Lancilotto. Tav. IV
di Donà di Giulio . . . » VI
Ottavio di Alvise di Donà . . . » ivi

P

Pietro di Giovanni di Marco . . Tav. I
di Andrea di Nicolò. . . » ivi
di Girolamo di Zaccaria . » II
di Nicolò di Marco . . . » ivi

Pietro di Giacomo di Giovanni Tav. III
di Giulio di Giacomo . . » V
di Donà di Giulio. . . » VI
Paolo di Maffio di Giovanni . . » I
di Girolamo di Zaccaria . . » II
di Giulio di Angelo . . . » V

S

Sebastiano di Giacomo di Franc. Tav. III
Silvestro di Andrea di Giovanni . » IV
di Angelo di Silvestro . » V
Santo di Marco di Zaccaria. . . » II

T

Trifon di Giacomo di Giovanni Tav. III
di Bertucci di Giacomo . » ivi
di Giacomo di Giacomo . » ivi
di Giacomo di Francesco . » ivi

V

Vettor di Francesco di Giacomo .Tav. III
Vincenzo di Bertucci di Giacomo. » ivi

Z

Zorzi (Giorgio) di Maffio di Giov. Tav. I
di Angelo di And. » ivi
Zuanne (Giov.) di Gabriel. . . » ivi
di Marco di Gabr. » ivi
di Pietro di Giov. » ivi
di Giac. di Zacc. . » II
di Giac. di Giov. . » III
di Giac. di Giov. . » ivi
di Andrea di Giov. » IV
di Cristof. di Silv. » ivi
di Lorenzo di Lanc. » ivi
Battista di Giac. di Giac. . » V
Zaccaria di Giacomo di Giovanni. » II
di Marco di Zaccaria. . » ivi
di Giacomo di Zaccaria. » ivi
di Marco di Zaccaria. . » ivi
di Nicolò di Marco . . » ivi
di Nicolò di Marco . . » ivi
di Lorenzo di Lancilotto. » IV
di Lorenzo di Zaccaria . » ivi



201

5978-1
125



